Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea
in Filologia e letteratura italiana

Prova finale di Laurea

La teoria del piacere di Leopardi

Un percorso intellettuale nello *Zibaldone* tra poesia e filosofia

Relatore
Prof. Alberto Zava

Correlatori
Prof.ssa Michela Rusi
Prof. Rolando Damiani

Laureando
Sara Vignati
Matricola 837936

Anno Accademico
2012/2013

Ai miei nonni

In particolare a nonna Elda che ha sempre creduto in me

INDICE

INTRODUZIONE 5

CAPITOLO PRIMO

CONTESTO STORICO-POLITICO DI LEOPARDI 7

I. 1. Leopardi e l'Italia Risorgimentale 7

I. 2. Recanati tra nostalgia e desiderio di fuga 13

CAPITOLO SECONDO

POESIA E FILOSOFIA NEL PENSIERO DI LEOPARDI 19

II. 1. Leopardi tra Neoclassicismo e Romanticismo 19

II. 2. L'itinerario poetico leopardiano 40

II. 3. Il «sistema» filosofico di Leopardi 45

II. 3.1. Lo «Stato di natura»: Leopardi e Rousseau 61

II. 4. Il pessimismo 64

CAPITOLO TERZO

LO *ZIBALDONE*: TESTAMENTO INTELLETTUALE DI UNA VITA 77

III. 1. *Zibaldone di pensieri*: il fedele registro culturale di Leopardi 77

CAPITOLO QUARTO

LA TEORIA DEL PIACERE 89

IV. 1. Il piacere: desiderio infinito dell'uomo 89

IV. 2. L'*Infinito* espressione della poetica del vago e dell'indefinito 132

IV. 3. *La quiete dopo la tempesta*: rappresentazione del piacere negativo 147

BIBLIOGRAFIA 152

BIBLIOGRAFIA IN VOLUME 153

BIBLIOGRAFIA IN RIVISTA 157

INTRODUZIONE

Nel panorama letterario italiano dell'Ottocento tra i maggiori poeti un posto di rilievo è occupato da Giacomo Leopardi, figura importante nello scenario culturale d'Italia dal momento che non fu solo un poeta ma anche un filosofo e un filologo. I numerosi suoi interessi fanno di lui il modello dell'intellettuale moderno. Tale definizione è avvalorata se pensiamo alla complessità del suo pensiero che ancora oggi, come in passato, è oggetto di studi che offrono sempre nuove prospettive e spunti per interpretazioni diverse. Leopardi, nuovo volto della modernità in quanto tra i primi ad aver colto i nuovi aspetti caratterizzanti dell'epoca moderna, ha messo in evidenza la reale e definitiva frattura tra mondo antico e mondo moderno. Una consapevolezza così forte si coglie costantemente nelle opere che sono il riflesso del suo pensiero. L'importanza maggiore attribuita al poeta recanatese riguarda principalmente la particolarità delle sue riflessioni. Esse fanno parte di un'ideologia in costante movimento e di uno sguardo acuto che ha saputo cogliere le contraddizioni di un'epoca, quella moderna, con i suoi progressi e le sue chiusure alla luce di un'epoca passata guardata dall'intellettuale con grande nostalgia. All'interno del sentiero tortuoso qual è il pensiero intellettuale leopardiano ho scelto di analizzare uno dei temi centrali: la teoria del piacere di cui la maggior parte della teorizzazione viene elaborata ed è contenuta nell'opera in prosa più importante, lo *Zibaldone*. Prima di considerare e spiegare la teoria nello specifico ho ritenuto utile ripercorrere in un quadro generale il pensiero leopardiano, prendendo in considerazione i molteplici elementi di cui si compone quali le vicende biografiche, la poetica e la filosofia. L'insieme di questi aspetti, infatti, costituisce lo punto da cui si sviluppa non solo il pensiero, nella sua totalità, del poeta di Recanati ma anche, nello specifico, della teoria del piacere. Punto di partenza della riflessione è

l'esistenza e la condizione dell'uomo. Considerazioni del genere non sarebbero maturate se non grazie alla testimonianza diretta dell'autore mediante la sua stessa complicata e travagliata, seppur breve, vita. Ho suddiviso il lavoro in due parti: la prima generale nella quale tento di inquadrare la figura di Giacomo Leopardi; nella seconda analizzo invece nel dettaglio la teoria del piacere nello *Zibaldone*. Mi è sembrato opportuno trattare il pensiero leopardiano nei suoi concetti chiave prima di concentrarmi su un unico aspetto perché, durante le fasi di lettura e analisi dei testi sull'argomento, ho potuto notare il legame che unisce tutti i ragionamenti espressi dall'autore in quella che è stata definita la sua filosofia. Il pensiero leopardiano, oltre ad essere in costante evoluzione, non procede quasi mai per blocchi separati quindi è impossibile pensare di sviluppare e spiegare un singolo concetto, o in questo caso una teoria, in maniera a sé stante rispetto all'ideologia nella sua complessità. Nei primi due capitoli che corrispondono alla parte iniziale ho cercato di contestualizzare Leopardi da un punto di vista storico-politico con uno sguardo particolare rivolto verso l'esistenza condotta dal poeta tenendo presente soprattutto l'ambiente in cui visse. L'analisi è proseguita verso un punto di vista strettamente culturale volgendo l'attenzione alla poetica che oscilla tra Neoclassicismo e Romanticismo e alla filosofia, analizzandone quelli che all'unanimità sono stati individuati come i punti cardine. Infine, nei restanti capitoli, dopo una breve presentazione per introdurre un'opera complessa quale lo *Zibaldone*, ho affrontato la teoria del piacere, approfondita anche da un punto di vista poetico perché tra i tanti componimenti alcuni contengono riferimenti evidenti al piacere. Tra i testi funzionali all'analisi predisposta la preferenza è ricaduta su tre idilli: l'*Infinito*, *La quiete dopo la tempesta* e *Il sabato del villaggio*. Esaminando la teoria del piacere sia da un punto di vista filosofico sia da un punto di vista poetico ho potuto comprendere che si tratta di un pensiero articolato inserito in una riflessione più vasta e complessa sull'esistenza umana con la quale Leopardi ha svelato la vera condizione dell'uomo moderno.

CAPITOLO PRIMO
CONTESTO STORICO-POLITICO DI LEOPARDI

I. 1. Leopardi e l'Italia Risorgimentale

Giacomo Leopardi (Recanati 1798-Napoli 1837), il cui nome per esteso «Giacomo Taldegardo Francesco Salesio Saverio Pietro Leopardi»,[1] è considerato fra i maggiori poeti italiani dell'Ottocento, primogenito di dieci figli appartenente ad una nobile famiglia. Gli anni della sua breve vita sono caratterizzati da una serie di avvenimenti, politici e culturali, che portarono importanti novità nel panorama storico-politico-culturale europeo. Per quanto riguarda il punto di vista politico, gli anni tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento sono animati dalle vittorie di Napoleone i cui risultati non si protrarranno nel tempo poiché con la fine dell'Impero napoleonico e il ripristino dei governi restaurati, verranno definitivamente distrutte tutte le speranze e i nuovi ideali promossi dalla rivoluzione. Le maggiori potenze europee vincitrici, dopo aver sconfitto il generale Bonaparte e ripristinato il loro potere, procedettero sia all'abolizione delle libertà e dei diritti conquistati in precedenza sia alla repressione, attraverso l'uso della violenza, dei moti rivoluzionari guidati dalla borghesia e dall'aristocrazia impregnate delle idee prodotte e diffuse dall'Illuminismo.

In questo scenario politico, «mentre la veloce macchina della storia andava ricamando il

[1] PIETRO CITATI, *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2010, p. 9.

suo disegno»,[2] l'Italia, rispetto le altre maggiori potenze europee, che avevano già raggiunto da tempo l'unità nazionale, era sottomessa alla dominazione austriaca. Inoltre, i primi decenni dell'Ottocento sono caratterizzati per la nostra penisola da una serie di lotte che solo anni dopo porteranno alla proclamazione del Regno italiano nel 1861. Leopardi, nonostante trascorse la maggior parte della sua vita nel ristretto ambiente di Recanati, esprime un giudizio negativo sul periodo storico in cui visse: gli anni della Restaurazione[3] e soprattutto il Risorgimento italiano.[4] In questo periodo storico, così travagliato, dal punto di vista strettamente politico, l'affermarsi della Restaurazione prima e il ripristino delle monarchie assolute poi avevano negato e cancellato gli ideali rivoluzionari diffusi durante l'epoca napoleonica mentre il Risorgimento, almeno nei primi anni, aveva mostrato un'immagine dell'Italia decaduta rispetto il passato rivelando l'incapacità del suo popolo di ribellarsi alla dominazione straniera perché ancora privo di un forte spirito patriottico.

Questo è il contesto storico-politico in cui visse Giacomo Leopardi. Nell'anno della sua nascita nel 1798, infatti, l'esercito napoleonico aveva da poco tempo invaso lo Stato Pontificio occupando la marca anconitana. Tra gli innumerevoli studi compiuti sul poeta di Recanati un aspetto forse poco considerato e spesso trascurato è proprio quello politico in quanto Leopardi è

---

[2] Ivi, p. 10.

[3] Per Restaurazione, sul piano storico-politico, si fa riferimento al processo di ristabilimento del potere dei sovrani assoluti in Europa, a seguito della sconfitta di Napoleone. La Restaurazione ha inizio nel 1814 con il Congresso di Vienna, convocato dalle grandi potenze europee per ridisegnare i confini europei e può considerarsi conclusa con i moti del 1830-1831. Dopo la sconfitta di Napoleone e la caduta del suo Impero, le potenze vincitrici si trovarono di fronte al problema di ricostruire l'Europa di prima. In un primo momento l'obiettivo era quello di ritornare all'Ancien Régime cercando un compromesso fra il vecchio e il nuovo sistema di governo. La Restaurazione, in questo senso, si identifica con la volontà unanime del Congresso anche se successivamente all'interno di questo circolo privato nazionale si creeranno delle discordie. L'errore principale commesso dai monarchi del XIX secolo consiste nel non aver saputo conciliare le nuove ideologie presenti con quelle passate, imponendosi prepotentemente sui governi europei in modo assolutistico senza considerare invece le nuove idee di nazionalità, liberalismo e democrazia diffuse sia dalla Rivoluzione francese sia da Napoleone. L'Europa oramai era ideologicamente cambiata dopo l'avvento di Napoleone ma i sovrani del tempo sembrarono non voler accettare il cambiamento. Le conseguenze di tale atteggiamento e delle decisioni prese nel Congresso di Vienna si manifestarono in Europa circa cinquant'anni dopo, con il Risorgimento italiano e nelle Rivoluzioni del secolo successivo.

[4] Per Risorgimento italiano si intende quel periodo della storia nazionale durante il quale si conseguì l'unità riunendo sotto un'unica bandiera tutti gli stati preunitari. Il termine Risorgimento designa anche il movimento culturale, politico e sociale che promosse l'unificazione e richiama l'ideale romantico e nazionalista di una rinascita dell'Italia attraverso il raggiungimento di un'identità statale.

stato approfondito principalmente solo come poeta e filosofo. È importante non trascurare l'aspetto politico per comprendere meglio in quale modo il poeta si confrontava con la società in cui viveva soprattutto dal momento che anche la sua poetica e filosofia sono in parte condizionate non solo dalla situazione storico-politico-culturale del paese natio e dell'Italia ma anche a vicende biografiche.

Nell'analizzare l'aspetto politico del pensiero leopardiano è utile a questo proposito il saggio di Cesare Luporini,[5] il quale fu tra i primi a individuare due diverse fasi nella politicizzazione del poeta recanatese. In un primo momento della formazione politica il giovane Leopardi non sviluppò un pensiero autonomo in quanto era del tutto intriso delle idee conservatrici del padre Monaldo. Per questo motivo il poeta nelle considerazioni circa il periodo storico in cui viveva si era limitato solamente a una presa di posizione generale contro l'occupazione napoleonica in favore dei vecchi governi della penisola. Si attribuisce, infatti, all'influenza dell'autorità paterna la prima impostazione politica dogmatica e conservatrice di Leopardi. Le conseguenze prodotte dall'iniziale autorevolezza del padre emergono chiaramente «nell'*Orazione agli italiani in occasione della liberazione del Piceno* (1815)».[6] Leopardi compone questa orazione a seguito del tentativo fallimentare da parte di Murat[7] di costruire un Regno d'Italia. Si tratta di un *pamphlet* antifrancese in cui il poeta non si limita ad attaccare la Rivoluzione francese e l'occupazione napoleonica ma afferma inoltre di non confidare nell'unità d'Italia ma, al contrario, dichiara che la felicità degli italiani dipende solo dal ritorno di quei sovrani destituiti in precedenza da Napoleone. L'orazione è stata erroneamente considerata da molti come uno dei principali testi di propaganda del Risorgimento italiano. In realtà è bene ricordare che la polemica contro la Rivoluzione francese e l'idea che solo la forma di governo

[5] CESARE LUPORINI, *Leopardi progressivo*, Roma, Editori Riuniti, 1980.
[6] Si veda VINCENZO GUARRACINO, *Guida alla lettura di Leopardi*, Milano, Mondadori, 1998, p. 31.
[7] Gioacchino Murat (1767-1815) è stato un generale francese, re di Napoli e maresciallo dell'Impero con Napoleone Bonaparte. Dopo la caduta della monarchia entrò a far parte dell'esercito rivoluzionario combattendo per le truppe napoleoniche.

della monarchia tradizionale avrebbe garantito l'ordine politico erano le linee portanti dell'ideologia del cristianesimo reazionario cui il conte Monaldo aveva aderito e quindi il contenuto del componimento si può solo ricondurre alla prima fase dell'ideologia politica leopardiana.

Per quanto riguarda le successive idee politiche una svolta ideologica importante avviene nel 1817. Quell'anno è l'incontro con Pietro Giordani, intellettuale illuminista e liberale, che, grazie alla sua amicizia, orienta politicamente il poeta in una direzione opposta; Leopardi, infatti, sviluppa un pensiero politico autonomo, abbandona le opinioni reazionarie del padre e si converte al patriottismo democratico e repubblicano. A questa seconda fase politica, tra il 1818 e il 1823, risalgono una serie di canzoni patriottiche: *All'Italia*, *Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai* nelle quali il poeta invita il popolo italiano alla riscoperta dello spirito nazionale e all'unità e all'indipendenza politica italiane. In particolare nella canzone *All'Italia*, scritta nel settembre del 1818 a Recanati che «entrò a far parte delle *Canzoni* dell'edizione bolognese del '24»[8] il poeta esprime il suo forte attaccamento alla patria sottolineando la condizione di desolazione e arretratezza in cui si trova la penisola sperando di ridestare lo spirito nazionale sopito nel cuore degli italiani. Si tratta di un componimento patriottico importante perché si manifesta per la prima volta «l'autonomia intellettuale»[9] di Leopardi. Nella canzone egli elabora un discorso di forte tensione civile in cui da una parte denuncia i mali che affliggono l'Italia ma dall'altra invece ne celebra il valore mettendone in evidenza il primato delle lettere e delle arti. Il componimento è un chiaro appello all'esaltazione dei valori della patria ed è un invito a comprendere la necessità e il dovere, da parte del popolo, di liberarsi dalla dominazione straniera. Nella canzone sono due i temi fondamentali elaborati: il primo è la guerra come unico strumento possibile per un popolo di reazione nei confronti della sottomissione straniera e il

[8]V. GUARRACINO, *Guida alla lettura di Leopardi*, cit., p. 210.
[9] Si veda a riguardo ADRIANO BON, *Invito alla lettura di Giacomo Leopardi*, Milano, Mursia, 1985, p. 30.

secondo è l'indecisione manifestata, almeno in un primo momento, dall'Italia che non vuole reagire al suo *status* di paese sottomesso. Quest'ultimo concetto in particolare viene elaborato già nella prima strofa mediante il ricorso a un'ampia metafora sulla quale è costruito l'intero componimento: l'Italia è paragonata a una donna diventata schiava incapace di reagire alle violenze che le vengono inflitte da altri.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.[10]

Leopardi, nel resto del componimento, riflette su un altro aspetto che riguarda la diversità dell'uomo e del mondo all'interno del contesto che vede protagoniste principali la gloriosa antichità e la poco degna modernità in confronto tra loro. La speranza e il desiderio di gloria per

[10] *Antologia Leopardiana*, a cura di Gianfranco Contini, Firenze, Sansoni, 1988, p. 16.

l'Italia, da parte del poeta, si scontra con la triste realtà dei fatti. Il contrasto tra il passato elogiato e il presente condannato, lo ritroviamo anche all'interno della canzone *Ad Angelo Mai* composta nel gennaio 1820, «inserita tra le *Canzoni* dell'edizione Nobili del '24 e successivamente entrò nei *Canti* così del '31 come del '35».[11] Con questo secondo componimento il poeta si propone ancora una volta l'obiettivo di ridestare l'animo patriottico italiano. La ripresa del contrasto tra il passato glorioso e il presente dell'Italia, è inoltre finalizzato a elogiare il forte spirito nazionale dei romani che durante l'Impero conquistarono gran parte del mondo conosciuto. Leopardi ammira l'amor di patria che contraddistingueva il popolo romano e con tale componimento ribadisce la spaccatura insanabile che ai suoi occhi si è creata tra il mondo antico e quello moderno. Da un punto di vista strutturale e contenutistico la canzone è distinta in due parti: le prime strofe sono rivolte al rimpianto per la decadenza dell'Italia contemporanea mentre le altre sono riservate alla celebrazione del mondo antico in cui splendeva l'amor di patria. Le radici di siffatto sentimento si trovano solo nel passato perché ora nel presente il popolo italiano mette in evidenza solo la sua inadeguatezza nel proseguire l'opera intrapresa dai propri predecessori. In questo senso, per Leopardi, l'Italia ha violato il suo passato e di fronte alla decadenza e alla desolazione contemporanea il poeta esprime il proprio senso di angoscia ed estraniazione. Analizzando e confrontando costantemente l'antichità e la modernità Leopardi si rende conto del fatto che le cose sono completamente cambiate rispetto al passato. Nei tempi moderni non esiste più la gloria che aveva caratterizzato le società primitive. Una riflessione di questo tipo lo porta a criticare e di conseguenza a respingere la maggior parte delle forme di governo del suo tempo e a non credere più nella possibilità di una convivenza pacifica e sociale dell'uomo. Egli è per sua stessa natura egoista e per questo poco incline a voler costruire un'esistenza comune per il bene della collettività. L'egoismo dell'uomo potrebbe essere positivo

[11] V. GUARRACINO, *Guida alla lettura di Leopardi*, cit., p. 216.

solo nel momento in cui si trasformasse in amor di patria, sentimento che è indispensabile perché alla base della nascita e dello sviluppo di ogni singola nazione. Tuttavia, non era certo questo il caso dell'Italia di quel tempo, priva com'era non soltanto di un'identità nazionale ma anche di una società caratterizzata dalla mancanza di onore e spirito nazionale.

Le due canzoni a carattere nazionalistico, *All'Italia* e *Ad Angelo Mai,* citate ed esaminate sono dunque manifestazione del sentimento patriottico di Leopardi e del suo iniziale giovanile impegno per le vicende politiche della propria nazione, nonostante il poeta all'interno del proprio pensiero politico in realtà non è mai arrivato a elaborare un vero e proprio concetto di patria. Presto il fervente patriottismo leopardiano subì un forte ridimensionamento a causa di nuove vicende che lo portarono a riconsiderare il suo pensiero politico. Se in un primo momento in entrambi i componimenti il poeta, in virtù delle sue idee, aveva denunciato i problemi che affliggevano l'Italia e aveva invitato il popolo all'azione, successivamente, l'amara delusione per il fallimento dei moti rivoluzionari del 1820-1821 lo portò a non occuparsi più della storia e della politica della società in cui viveva, estraniandosi completamente e concentrando l'attenzione sempre più verso se stesso.

I. 2. Recanati tra nostalgia e desiderio di fuga

Giacomo Leopardi nasce il 29 giugno 1798 a Recanati, una piccola città di provincia dell'entroterra marchigiano appartenente allo Stato Pontificio. Come spesso accadeva per le città provinciali, Recanati era isolata rispetto ai maggiori centri di potere e per questo motivo esclusa dalle innovazioni culturali che caratterizzavano l'Europa tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Agli inizi dell'Ottocento i fermenti innovatori, sia politici che culturali, che

distinguevano la nascente civiltà moderna giungono con grande ritardo nella città marchigiana e soprattutto non vengono recepiti nello stesso modo rispetto le grandi città.

Riferendosi alla chiusura e alla ristrettezza culturale recanatese Attilio Brilli scrive: «Le città dell'interno appaiono racchiuse in sé e hanno fatto delle colline e delle mura le metafore del loro isolamento, della loro insularità municipalistica».[12] Leopardi trascorse gli anni della sua infanzia e della prima giovinezza a Recanati un ambiente retrivo ed emarginato dalle nuove tendenze del progresso moderno. Per queste ragioni ben presto il poeta iniziò a manifestare verso il proprio paese un sentimento di amore e odio. Da una parte Leopardi amava la sua città per due motivi principali: la bellezza dei luoghi e la facilità con la quale si potevano intrattenere rapporti umani rispetto a ciò che offrivano le grandi città. A partire dal 1822, quando Leopardi lascerà la casa paterna, spesso lontano proverà molta nostalgia verso il paese d'origine.

Il sentimento nostalgico per Recanati emerge con chiarezza all'interno dell'idillio *Le Ricordanze*: «*Qui non è cosa ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro non torni, e un dolce rimembrar non sorga*».[13] Il sentimento di odio e l'insofferenza del poeta avvertiti nei confronti della propria città riguardavano principalmente la ristrettezza e la chiusura, soprattutto culturale, dell'ambiente rurale e un po' gretto, che impediva le aspirazioni letterarie del giovane Leopardi. Questi sentimenti, spesso contrastanti tra loro, si manifestavano attraverso un forte desiderio di fuga del poeta il quale, dal 1822, ottenuto il permesso da parte dei genitori, inizia una serie di viaggi attraverso varie città italiane: Roma, Bologna, Milano, Firenze, Pisa e Napoli. Dei soggiorni del Leopardi in questi luoghi non abbiamo molte notizie poiché egli stesso non documentò nella scrittura i suoi spostamenti; le uniche informazioni sono ricavate da alcune lettere che il poeta scrisse al padre Monaldo, al fratello Carlo o alla sorella Paolina. «I viaggi si risolvono sempre in fughe disperate e in ritorni angosciosi ed è per questo che sono sofferti e di

[12] ATTILIO BRILLI, *In viaggio con Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 21.
[13] *Antologia Leopardiana*, cit., p. 65.

rado narrati […] in quanto acquistano una sorta di lucida straniazione».[14] Il viaggiare in Leopardi si carica di un forte significato metaforico poiché, nonostante le varie partenze rappresentino sempre il bisogno di liberarsi dalla prigione recanatese, al tempo stesso costituiscono anche dei «traumi e delle sfide del destino».[15] In una lettera a Pietro Giordani, il 30 aprile 1817, Leopardi scriveva:

> La terra è piena di meraviglie , ed io di diciotto anni potrò dire: in questa caverna vivrò e morirò dove son nato? Le pare che questi desideri si possano frenare? Che siano ingiusti, soverchi, sterminati? Che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati?[16]

In realtà, come vedremo esaminando i singoli viaggi compiuti da Leopardi per tutta Italia nell'arco di un decennio, dal 1822 al 1833, comprendiamo meglio che, in quanto esperienza concreta, il viaggiare si ridurrà non soltanto a un semplice trasferimento da un luogo all'altro dove il poeta si sentirà costantemente in preda alla noia, ma, spesso costituisce una serie di incarichi e difficoltà.[17] In tutti i suoi spostamenti Leopardi non ha mai una meta definitiva in quanto i luoghi dove soggiorna non acquistano in nessun caso importanza in sé ma rappresentano principalmente l'allontanamento dal paese d'origine e di conseguenza sono manifestazione della sua assenza e della nostalgia provati nei confronti di Recanati. Per questo motivo il poeta è incapace di istaurare un legame con qualsiasi luogo che non sia quello d'origine e ogni volta che si trova in una diversa città avverte costantemente un forte senso di estraneità che a sua volta impedisce qualsiasi contatto con l'ambiente circostante. Ciò si spiega in virtù del particolare rapporto di Leopardi con Recanati, infatti, il poeta dopo aver desiderato la fuga da quel paese per lui così soffocante in realtà ne avverte subito la mancanza. Ripercorrendo i viaggi compiuti da

[14] A. BRILLI, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 8.
[15] Ivi, pp. 8-9.
[16] Ivi, p. 9.
[17] Ivi, pp. 6-17.

Leopardi, nel 1822 lo troviamo a Roma, ospite dello zio materno Carlo Antici, dopo aver ottenuto il permesso da parte dei genitori. Si ferma in città per la prima volta «dal novembre 1822 all'aprile 1823, una seconda volta fra l'ottobre 1831 e il marzo 1832 e infine per pochi giorni nel settembre del 1833».[18] Finalmente Leopardi ha la possibilità che ha sempre cercato: frequentare e far parte di un mondo attivo e stimolante di esperienze e di idee. Tuttavia, la realtà ha disilluso le speranze del poeta in quanto il primo contatto con Roma è così deludente da fargli rimpiangere la sua Recanati. La città gli appare squallida e modesta rispetto all'immagine idealizzata che si era costruito grazie allo studio dei classici all'interno della biblioteca del padre.

In particolare infastidisce il Leopardi l'ambiente culturale romano poiché non sono apprezzate la letteratura, la filosofia, la politica e l'eloquenza; al contrario è caratterizzato dalla presenza di prostitute e dalla corruzione della curia all'interno della quale trionfano valori quali la lussuria, l'ambizione e la dissimulazione. In città egli si sente «solo e nudo alla mercé di parenti che lo trascinano in casa di sedicenti letterati e antiquari che vivono d'intrigo, d'impostura e d'inganno».[19] Con il passare del tempo viene meno anche la speranza di trovare un impiego nonostante l'interessamento da parte del filologo Barthold Georg Niebuhr.[20] Egli aveva ottenuto per Leopardi un impiego nell'amministrazione pontificia che questi rifiutò poiché non voleva vestire l'abito prelatizio. Grazie a una lettera inviata al fratello Carlo comprendiamo chiaramente il forte disinganno e il senso di estraneità provati da Leopardi nei confronti di Roma. Nella lettera si riesce a cogliere «il rifiuto della grande città antica come luogo dove è impossibile coltivare rapporti di solidarietà e amicizia […] dove è difficile fare emergere quel sentimento dell' ambizione».[21] Durante il soggiorno romano l'unico momento di identificazione con il luogo avviene durante la visita alla tomba di Torquato Tasso. Qui il poeta ritrova

[18] Ivi, p. 35.
[19] Ivi, p. 37.
[20] V. GUARRACINO, *Guida alla lettura di Giacomo Leopardi*, cit., p. 50.
[21] A. BRILLI, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 39.

finalmente la città che lui stesso aveva idealizzato e immaginato:

> In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisionomie e le maniere della gente che si incontra per quella via hanno un non so che di più semplice e di più umano di quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione.[22]

È proprio in questa Roma che Leopardi ricerca e ritrova Recanati. Il ritorno a casa dopo il soggiorno romano sembra dare nuovamente al poeta un po' di serenità ma trascorse appena poche settimane riemerge fortemente in lui il senso di oppressione e di isolamento. Nel 1825 il poeta decide di partire nuovamente e si reca prima a Bologna e poi a Milano dove per l'editore Stella si sarebbe dovuto occupare dell'edizione delle opere di Cicerone. Si reca a Bologna tre volte: «la prima nel luglio 1825, la seconda tra settembre e novembre 1826 e la terza tra aprile e giugno 1827».[23]

La città ricorda molto il borgo di Recanati e, infatti, qui il poeta non avverte quel senso di spaesamento che invece aveva percepito precedentemente a Roma. A Bologna Leopardi intrattenne importanti rapporti culturali e sociali, dal Giordani all'editore Pietro Brighenti, a Carlo Pepoli; conobbe anche Teresa Carniani Malvezzi della quale si innamorò senza essere corrisposto. Per quanto riguarda il soggiorno milanese, ancora una volta da una lettera al fratello Carlo emerge l'isolamento che il Leopardi avverte non appena arriva nella grande città in piena estate a luglio. L'inadeguatezza di entrare in contatto con l'ambiente deriva dal fatto che rispetto a Roma e a Bologna qui il poeta coglie una diversa atmosfera che risente degli influssi stranieri;

[22] A. BRILLI, *In viaggio con Leopardi*, cit., p. 40.
[23] Ivi, p. 59.

vi giunge poi in estate «con le biblioteche chiuse e la gente di merito emigrata in villa».[24] Nel 1827 Leopardi giunge a Firenze. Nella città, come era avvenuto precedentemente per Bologna, il poeta ha modo di stringere importanti rapporti sociali ma ben presto il suo stato di serenità è guastato dal riacutizzarsi di alcune malattie che gli impediscono a volte anche di muoversi.

Tra il 1827 e il 1828 Leopardi si reca a Pisa. La città toscana colpisce il poeta per l'essere «misto propriamente romantico» di città grande e di città piccola, di «cittadino e di villereccio».[25] Pisa è la città ideale per Leopardi perché «non distrae ma allo stesso tempo non opprime, favorisce la vita intellettuale e la vita cosmopolita».[26] Qui il poeta sente davvero di poter ritrovare un ambiente simile a quello della sua Recanati sentendosi quindi veramente a casa. Dal 1830 al 1833 è di nuovo a Firenze dove nel 1831 diviene socio dell'Accademia della Crusca. Risale a questo periodo anche la passione amorosa per Fanny Targioni Tozzetti conclusasi anch'essa con una delusione.

Infine, concludendo il percorso dei viaggi leopardiani, ritroviamo il poeta dal 1833 al 1837, anno della sua morte, a Napoli con l'amico Antonio Ranieri. Qui il poeta vivrà isolato dalla gente dedicandosi a terminare alcune opere come i *Pensieri*. Paolina Ranieri, sorella di Antonio, assisterà il poeta nei suoi ultimi istanti fino alla morte avvenuta nel 1837 a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni fisiche.

[24] Ivi, p. 55.
[25] Ivi, p. 81.
[26] Ivi, p. 82.

CAPITOLO SECONDO
POESIA E FILOSOFIA NEL PENSIERO DI LEOPARDI

II. 1. Leopardi tra Neoclassicismo e Romanticismo

Giacomo Leopardi visse tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento in un periodo caratterizzato dall'affacciarsi nello scenario culturale europeo di nuove correnti letterarie. L'Europa, infatti, tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo è caratterizzata dall'intrecciarsi di tre grandi fenomeni culturali: la fine dell'Illuminismo, la diffusione del Neoclassicismo[1] e la nascita del Romanticismo.[2] Analizzando, in un primo momento e in modo generale, la figura e il pensiero di Leopardi, non possiamo prima non chiarire quali rapporti legano il poeta a questi tre importanti movimenti. Volendo proseguire con ordine è bene spiegare i punti di contatto che Leopardi aveva con l'Illuminismo. Il pensiero filosofico leopardiano si basa principalmente sulla critica della razionalità illuministica ma una piccola parte di coloro che hanno approfondito il

[1] Il Neoclassicismo fu un movimento culturale, sviluppatosi in Europa verso la fine del XVII secolo protrattosi anche nel secolo successivo, che interessò l'arte, l'architettura e la letteratura. Esso ha le sue origini nella reazione al Barocco e al Rococò quando si avvertì l'esigenza di fornire un fondamento razionale all'idea di bello attraverso la ricercare nell'antichità delle sue espressioni più alte.

[2] Il Romanticismo fu un movimento artistico-letterario, rilevante sul piano politico e filosofico sviluppatosi soprattutto in Germania e in Inghilterra, tra il XVIII e il XIX secolo. Esso si basa su un'ideologia spiritualistica e idealistica della vita in contrapposizione al razionalismo illuminista. Il movimento romantico nasce da uno stato d'animo inquieto e da un senso di insoddisfazione derivato dalla messa in discussione delle precedenti idee illuministe e da un punto di vista strettamente storico dai risultati della Rivoluzione francese e del periodo di dispotismo dell'età napoleonica.

suo pensiero più volte hanno sostenuto l'idea di un Leopardi illuminista e razionalista. Da questo punto di vista ancora oggi la questione è aperta e ampiamente dibattuta tra coloro che sostengono i forti legami di Leopardi con l'Illuminismo e coloro che sostengono il contrario. Per quanto riguarda la corrente illuminista non è corretto affermare con assoluta certezza il fatto che Leopardi la critica totalmente in quanto in realtà non ne condivide solo determinati aspetti come ad esempio l'ottimismo nei confronti della ragione e il progresso della società. Il razionalismo illuminista è colpevole di aver distrutto le illusioni svelando il vero, la realtà circa la condizione di esistenziale infelicità in cui vive l'uomo. Inoltre, se il pensiero illuminista attraverso l'importanza della ragione affermava l'uguaglianza e la solidarietà tra gli individui, Leopardi al contrario non crede che tali valori siano realizzabili nelle società moderne caratterizzate fortemente dall'egoismo individuale. L'unico elemento tratto dall'Illuminismo, da parte del poeta, fu l'atteggiamento di ispirazione sensista che caratterizza le sue riflessioni.

Sul dibattito circa i legami di Leopardi con l'Illuminismo è interessante quanto ha sostenuto Mario Andrea Rigoni. In base a quanto egli afferma il discorso è molto più ampio e complesso se si prendono in esame le due facce dell'Illuminismo. Egli, infatti, nella sua acuta analisi distingue all'interno del movimento illuminista da una parte un Illuminismo positivo e dall'altra un Illuminismo negativo. «Il Settecento non ha conosciuto soltanto il "discorso dei Lumi" ma anche il "discorso dell'ombra", così l'Illuminismo stesso non è fondato esclusivamente sui valori della ragione, della scienza e del sapere, della società, dello sviluppo e dell'umanesimo».[3] Esiste un Illuminismo negativo che invece critica la ragione ed esalta aspetti quali «la natura, il desiderio, il piacere e l'animalità».[4] Leopardi non rifiutò l'Illuminismo in generale ma al contrario ne criticò alcuni aspetti elogiandone altri. Infatti, da questo punto di vista, il suo pensiero presenta molti elementi di contatto con quello di La Mettrie il cui pensiero

[3] MARIO ANDREA RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, Milano, Bompiani, 1997, p. 86.
[4] Ivi, pp. 86-87.

come vedremo si rifà a quello che è stato definito Illuminismo negativo. Tra i punti di contatto tra Leopardi e La Mettrie: «dall'attribuzione alla materia della facoltà del pensiero fino alla discussione sull'anima delle bestie».[5] Le riflessioni di La Mettrie sul movimento illuminista sono simili a quelle leopardiane in quanto anch'egli presentava una concezione materialistica che non coincideva invece con quella fortemente razionalistica e intellettualistica che si attribuiva all'Illuminismo. Un altro elemento che unisce Leopardi e La Mettrie è che nel pensiero di quest'ultimo, non è presente, come nella maggior parte degli illuministi, un'esaltazione della ragione e della sua forza ma al contrario, in lui vi è un elogio dell'immaginazione; inoltre, affermava che la felicità degli individui non si basa solo ed esclusivamente sulla ragione. Egli è a favore di quest'ultima soltanto nel momento in cui si mantiene entro i limiti naturali: «Se la ragione ci inganna, è quando vuole guidarci non tanto in base a se stessa quanto in base ai suoi pregiudizi; ma è buona guida quando si fa guidare a sua volta dalla natura».[6] Lo stesso concetto viene elaborato da Leopardi nello *Zibaldone*:

> La ragione è nemica della natura, non già quella ragione primitiva di cui si serve l'uomo nello stato naturale, e di cui partecipano gli altri animali […]. Questa l'ha posta nell'uomo la stessa natura […]. Nemico della natura è quell'uso della ragione che non è naturale, quell'uso eccessivo ch'è proprio solamente dell'uomo, e dell'uomo corrotto.[7]

Il Settecento ha dunque conosciuto due tipi di Illuminismo non soltanto quello positivo che esalta la ragione ma anche un Illuminismo negativo che la critica e che privilegia altri aspetti quali la natura, il desiderio, il piacere, l'animalità, il non sapere, l'illusione, la dimenticanza e il pregiudizio.

Verso la fine del XVIII secolo il tramonto degli ideali culturali, politici e sociali

---

[5] Ivi, pp. 75-76.
[6] Ivi, p. 81.
[7] *Ibidem*.

illuministici fu favorito e accelerato dagli avvenimenti storici europei e in particolare dalla nuova svolta politica reazionaria che favorirono lo sviluppo di nuove correnti quali appunto il Neoclassicismo e il Romanticismo. Di fronte alla crisi della ragione illuministica, il movimento neoclassico, per primo, rappresentò l'espressione dell'età napoleonica e, al contrario di quanto generalmente si crede, fu in realtà un movimento culturale che presenta molti legami e punti di contatto con le nuove tendenze romantiche. Infatti, le nuove idee elaborate sia dal Neoclassicismo sia dal Romanticismo si diffondono a seguito della crisi e messa in discussione degli ideali promossi precedentemente dall'Illuminismo. Dopo aver chiarito i rapporti del poeta recanatese con il movimento illuminista vediamo nel dettaglio i legami con gli altri due movimenti culturali più importanti del XIX secolo.

Per quanto riguarda il Classicismo, Leopardi fu classicista per sua educazione culturale. La sua prima formazione avvenne sulla base dello studio dei classici greci e latini all'interno dell'ambiente chiuso quale era la biblioteca paterna. Il classicismo leopardiano si manifesta soprattutto nel sentimento di nostalgia nei confronti di un mondo classico caratterizzato dall'armonia del rapporto uomo-natura nel quale gli uomini antichi, greci e latini, vivevano d'immaginazione e di illusioni; ed è questo uno dei principali motivi per cui Leopardi considerava l'epoca classica migliore di quella moderna. Uno dei punti cardine del movimento neoclassicista era infatti, il recupero filologico del passato, il ritorno all'incontaminato, all'eroico e alla semplicità della natura che fino ad allora solo l'arte classica aveva saputo esprimere.[8] In base a questa prospettiva il Neoclassicismo è simile al Romanticismo perché sviluppò molti aspetti nostalgici tipici della nuova sensibilità romantica. Il ritorno della classicità del resto non era una novità assoluta poiché si era già affacciato verso gli ultimi anni del Settecento. Dal punto di vista strettamente culturale il Neoclassicismo favorì la produzione di un immaginario

[8] Si veda a riguardo WALTER BINNI, *Preromanticismo italiano*, Firenze, Sansoni, 1985.

letterario e nell'ispirazione ai modelli della letteratura greca e latina rileggendoli e reinterpretandoli per meglio adattarli alle nuove esigenze dell'epoca moderna. Al di sopra di tutto dominava il concetto di libertà, con maggiore attenzione per la libertà dell'artista e dell'intellettuale. Uno degli elementi che contrapponeva Il Neoclassicismo al Romanticismo, il fatto che da un punto di vista strettamente culturale e filosofico il movimento neoclassico non si opponeva fortemente all'Illuminismo come il movimento romantico; infatti, il Neoclassicismo fu sostanzialmente un'esperienza post-illuminista ma non totalmente opposta all'Illuminismo. La nuova corrente neoclassica non aveva come obiettivo principale la critica delle tendenze intellettuali precedenti ma si fece portatrice, in particolare, di un tentativo di costruire, o meglio ricostruire, una serie di modelli letterari, più generalmente sociali, formalmente validi dotati di autorevolezza e facilmente condivisibili in risposta a un profondo disagio intellettuale e culturale che caratterizzava l'epoca moderna[9].

Il Romanticismo invece si qualificò fin dalle sue origini come il movimento culturale in aperta opposizione ai princìpi fondamentali del razionalismo illuminista. Al ruolo di primo piano attribuito alla ragione, sostenuto dall'Illuminismo, i romantici opposero altri valori quali: il sentimento, la fantasia, l'intuizione, la rivalutazione della storia, delle tradizioni e della dignità di ogni epoca passata. La poetica romantica, inoltre, si diversifica dalla poetica classica per la sua concezione statica e idealizzata della vita e dell'arte così come della letteratura, proponendo invece una nuova concezione più dinamica basata esclusivamente sull'ispirazione e sull'immaginazione, sulla libertà, sul rifiuto dei modelli uniformi e precostituiti, sul rifiuto del bello ideale esaltando spesso anche il brutto e il deforme.[10] I romantici proposero ancora una nuova concezione della natura interpretata non più come un semplice meccanismo governato da leggi stabilite bensì come un organismo vivente in continua evoluzione. Il movimento romantico

[9] W. BINNI, *Preromanticismo italiano*, Firenze, Sansoni, 1985.
[10] Si veda a riguardo MARIO ANDREA RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, , cit., pp. 115-131.

reagì a una serie di errori della mentalità illuminista quali l'astrattezza e l'intellettualismo, l'incapacità di comprendere a fondo la vita e la natura, oltre che della società, della storia e dei popoli, la tendenza a negare il valore delle cose circoscrivendo ogni fenomeno all'interno di gabbie concettuali che avevano la pretesa di essere (falsamente) universali.[11] La critica dei concetti base illuministi da parte del movimento romantico portava con sé però un aspetto ambiguo perché se da un lato criticava fortemente il razionalismo illuminato, dall'altro rivalutava aspetti come il sentimentalismo, il misticismo e una religiosità ormai tramontate. L'ambiguità che caratterizzava il Romanticismo riguarda prevalentemente il piano politico. La polemica nei confronti dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese diedero vita a un aspetto reazionario, alla lotta per il riscatto e l'indipendenza dei popoli oppressi in nome della patria. Al Romanticismo spetta infatti il merito di aver avuto un ruolo di primo piano nell'elaborazione e poi nella diffusione del concetto di nazione e di popolo, temi fondamentali del movimento così come la negazione della ragione, il dolore, il mistero, l'esotismo, il soggettivismo o individualismo, il ritorno alla religiosità o spiritualità e lo studio della storia. L'ambiguità del movimento romantico, riguardante quindi la critica nei confronti dell'Illuminismo, in realtà mette in evidenza non proprio dei legami specifici ma se vogliamo una continuità tra i due movimenti: se, infatti, da un lato il movimento romantico criticava quello illuminista è anche vero che dall'altro lato, a seguito del periodo storico complicato che caratterizzava l'epoca moderna, l'Illuminismo ha permesso al Romanticismo l'elaborazione di concetti fondamentali per la vita sociale dell'uomo quali appunto quelli di nazione, popolo e amor di patria. Accanto a questi temi romantici ci sono altri concetti-chiave come l'assoluto e il titanismo, il sublime e l'ironia.

Le nuove idee del nascente movimento romantico non si sarebbero propagate così rapidamente in tutta Europa senza che qualcuno si fosse assunto l'incarico di elaborarne i

[11] M.A. RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, cit., pp. 115-131.

princìpi teorici fondamentali. In questo senso la principale responsabile della diffusione capillare dei nuovi modelli romantici in tutta Europa fu Madame De Staël.[12] In Italia l'impulso alla circolazione delle idee del nuovo movimento romantico venne proprio dall'articolo scritto dalla baronessa pubblicato nel 1816 sulla rivista promossa dal governo austriaco «Biblioteca Italiana» intitolato *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*. Nella rivista il saggio di Madame De Staël viene introdotto tramite una breve didascalia nella quale si legge: «Questo articolo è della celebre baronessa di Staël. La sua gentilezza si è compiaciuta di farne dono ed onore alla "Biblioteca Italiana"; e noi nel dare la traduzione del nobile suo discorso intendiamo di far cosa grata ad ogni lettore, e di render pubblica la nostra riconoscenza».[13] La scrittrice criticava non solo la decadenza della cultura italiana contemporanea ma anche gli italiani i quali a suo dire erano fortemente imprigionati nel culto del passato e li invitava ad aprirsi alle nuove idee della cultura europea. Esortava i letterati «a non restar contenti all'antica mitologia, ma a rivolger l'attenzione al di là delle Alpi, non dico per vestir le fogge straniere, ma per conoscerle; a cessare di andare continuamente razzolando le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro».[14] Nella nostra penisola, infatti, il movimento romantico ebbe un carattere più moderato e più equilibrato rispetto al resto d'Europa a causa della forte influenza della tradizione classica antica. In un primo momento l'invito della baronessa può sembrare fuori luogo se consideriamo che l'interesse per le letterature straniere era già vivo in Italia nei secoli precedenti in particolare nel Settecento. In realtà è anche vero che tale interesse e le traduzioni delle opere delle letterature straniere non avevano mutato lo scenario letterario italiano che era rimasto ancorato al classicismo.

---

[12] Madame De Staël, Anne Louise Germaine Necker, baronessa di Staël-Holstein (1766-1817), fu una scrittrice francese originaria della Svizzera. Seguendo le proprie inclinazioni intraprese la carriera letteraria. Nel 1816 intervenne nel dibattito tra classicisti e romantici scrivendo un articolo, pubblicato in seguito nella rivista «Biblioteca Italiana» nel quale criticava in particolar modo i classicisti per la fissità dei loro temi e consigliava loro di aprirsi verso le nuove idee delle letterature europee.
[13] MICHELE DELL'AQUILA, *Primo Romanticismo Italiano*, Bari, Adriatica editrice, 1976, p. 138.
[14] *Ibidem*.

La maggior parte degli scrittori italiani, vista la particolare situazione politica dell'Italia, privilegiò del Romanticismo il tema politico basato sull'esaltazione del sentimento nazionale che promuoveva la libertà dei popoli oppressi, assumendosi il compito di risvegliare o diffondere l'amor di patria e lo spirito nazionale del popolo italiano. Al contrario, tra gli aspetti del Romanticismo che rispetto alle altre letterature europee in quella italiana non occupano un posto di primo rilievo nella letteratura ufficiale sono il gusto del macabro, dell'irrazionale, degli stati d'animo inquieti ed esasperati e la rappresentazione di maghi, streghe e spettri i quali però non sono affatto esclusi perché fanno comunque parte del filone della letteratura gotico-fantastica degli autori della Scapigliatura.

Madame De Staël contribuì fortemente alla diffusione delle nuove idee romantiche soprattutto in letteratura. La sua funzione principale fu quella di nuova rappresentante del nascente movimento romantico per un duplice motivo: non solo per il sostegno garantito agli scrittori europei ma anche per la capacità di comunicazione che caratterizzava le sue opere e i suoi articoli con i quali riusciva a spronare dei dibattiti, luoghi ideali per lo sviluppo di nuove idee quindi di nuovi movimenti letterari.

In Italia il maggiore centro di elaborazione, sviluppo e diffusione del Romanticismo fu Milano, dove risiedeva un gruppo di giovani intellettuali legati da rapporti di amicizia e affinità degli interessi culturali che diede vita alla rivista «Conciliatore». Nella città all'interno di questo circolo di letterati non solo vennero definiti i principali concetti del Romanticismo italiano, ma si mise in evidenza soprattutto il rapporto tra le nuove correnti letterarie che caratterizzavano quei secoli e il bisogno di rinnovamento nella vita politica. Poste tali premesse nel gennaio 1816 a Milano comparve anche il primo numero della «Biblioteca Italiana», la cui direzione fu affidata, dopo la rinuncia da parte di Ugo Foscolo, a Giuseppe Acerbi. La «Biblioteca» svolse un ruolo fondamentale nel conflitto ideologico che vedeva protagonisti i fautori del Classicismo e i nuovi

letterati del Romanticismo. Nel primo numero della «Biblioteca Italiana» comparve anche l'articolo, citato in precedenza, di Madame De Staël, *Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, tradotto da Pietro Giordani. Il saggio evidenziava il profondo valore culturale del tradurre come unica possibilità di circolazione delle nuove idee in tutta Europa. La posizione della baronessa era molto chiara e decisa: nell'articolo sosteneva che era necessario che tutte le letterature accedano ai nuovi modi di pensare poiché se ciò non fosse avvenuto, esse sarebbero destinate a una povertà non solo di concetti ma anche di elaborazione in quanto private delle nuove ideologie rinnovatrici e imprigionate nella ripetizione di stereotipi letterari che avrebbero impoverito la letteratura. L'articolo di Madame De Staël, soprattutto in Italia, suscitò scalpore perché non si limitò a contribuire alla diffusione delle nuove ideologie romantiche ma sollevò e alimentò anche una vivace polemica nazionale che coinvolse tutti i teorici del Romanticismo italiano. Le polemiche nascevano dal fatto che all'interno e soprattutto nell'ultima parte del saggio la baronessa si rivolgeva direttamente agli italiani criticando quella che a suo avviso era una chiusura culturale verso le novità europee. Nell'articolo si legge:

> Trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti dell'umano ingegno è il maggior benefizio che far si possa alle lettere, perché sono sì poche le opere perfette, e la invenzione in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera: e il commercio de'pensieri è quello che ha più sicuro profitto. […]. Dovrebbero a mio avviso gl'italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qualche novità a' loro cittadini, i quali per lo più stanno contenti dell'antica mitologia. […] Perciò gl'intelletti della bella Italia, se amano di non giacere oziosi, rivolgano spesso l'attenzione al di là delle Alpi, non dico per vestire le fogge straniere, ma per conoscerle; non per diventare imitatori, ma per uscire di quelle usanze viete, le quali durano nella letteratura come nelle compagnie i complimenti, a pregiudizio della naturale schiettezza. […] Havvi oggidì nella letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando tra le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro: ed un'altra di scrittori senz'altro capitale che molta fiducia nella lor lingua armoniosa, donde raccozzano suoni vôti d'ogni pensiero, esclamazioni, declamazioni,

invocazioni che stordiscono gli orecchi, e trovan sordi i cuori altrui, perché non esalarono dal cuore dello scrittore.[15]

Il saggio scritto dalla baronessa De Staël scatenò un vivace dibattito che si propagò a livello nazionale e coinvolse i maggiori esponenti del Romanticismo. Nella polemica furono coinvolti anche coloro i quali erano più vicini al Neoclassicismo. L'ambiente letterario si divise tra romantici-antiromantici e neoclassicisti. La polemica riguardava principalmente fatti letterari, il comportamento dei letterati, il rapporto fra letteratura e società e infine assunse connotati politici.[16] Tra gli interventi classicisti in risposta a tali affermazioni, il più moderato fu quello del Giordani, il redattore della «Biblioteca», che aveva tradotto per primo l'intervento della baronessa. Nell'ultima parte dell'articolo del Giordani, dopo una trattazione generale, emerge con più chiarezza la risposta data a Madame De Staël che colpisce per il tono controllato e la validità dell'argomentazione:

Quanto alla dama illustre, non le dovrò dispiacere, se come italiano in qualche parte della letteratura nazionale non posso consentire alle sue opinioni. […]. Si dolgono molti che la baronessa mostri di pregiar poco lo studio dell'antichità, paragonando il travaglio di tali eruditi alla misera fatica di coloro che vanno razzolando le ceneri per la speranza di qualche granel d'oro. […]. Fra gli studi veramente utili ed onorevoli all'Italia porremmo noi le traduzioni de'poemi e de' romanzi oltramontani? Sarà veramente arricchita la nostra letteratura adottando ciò che le fantasie settentrionali crearono? Così dice la baronessa, così credono alcuni italiani; ma io sto con quelli che pensano il contrario. Consideriamo prima la loro fondamentale ragione: Ci vuole novità. Ma io dico: oggetto delle scienze è il vero, delle arti il bello. Non sarà dunque pregiato nelle scienze il nuovo, se non in quanto sia vero, e nelle arti, se non in quanto sia bello. Le scienze hanno un progresso infinito, e possono ognidì trovare verità prima non sapute. Finito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano. Né si creda sì angusto spazio, benché sia circoscritto. Se vogliamo che ci sia bello in tutto ciò che è di nuovo, perderemo ben

[15] M. DELL'AQUILA, *Primo Romanticismo Italiano*, cit., pp. 140-141.
[16] Ivi, pp. 138-142.

presto la facoltà di conoscere e di sentire il bello.[17]

Per Giordani gli elementi a favore del Classicismo non risiedevano tanto nella difesa della mitologia o nel rifiuto categorico delle novità letterarie di altri paesi. Con il termine Classico si designava non tanto una particolare corrente letteraria ma piuttosto si intendeva il legame che la letteratura italiana intratteneva con la propria storia grazie all'eredità latina che non si poteva affatto negare e tale rapporto non poteva essere cancellato o messo da parte per accogliere le nuove correnti letterarie soprattutto quelle dei paesi nordici come nel caso del Romanticismo. Pietro Giordani contesta a Madame De Staël il fatto che se da una parte non è vero che non si traducono le opere letterarie europee, dall'altra le nuove ideologie romantiche, soprattutto tedesche o inglesi, appaiono estranee e lontane alla cultura e alla tradizione letteraria italiana e non rispondono ai parametri dell'arte e della letteratura che ha per oggetto il bello e non il vero mentre per i teorici del Romanticismo era valido il contrario. La disapprovazione da parte di Giordani così come degli altri intellettuali italiani nei confronti del movimento romantico si manifesta per due aspetti: il primo riguarda il fatto che il Romanticismo si dimostra essere in realtà poco coerente con il carattere proprio ed esclusivo della cultura italiana e, in secondo luogo, le opere dei romantici con la maggior parte dei concetti che intendevano esprimere non erano considerate degne di far parte della letteratura alta salvo per alcuni temi. In un secondo momento Madame De Staël rispose con un nuovo articolo a quanto affermato dal Giordani che in particolare l'aveva accusata di aver offeso gli italiani. Tra le parole scritte dalla baronessa:

Signori,
un articolo pubblicato nel n. IV della «Biblioteca Italiana» m'è sembrato scritto d'un tuono

[17] Ivi, pp. 192-193.

abbastanza convenevole perché mi possa permettere di rispondervi. Se sapessi scrivere in italiano credo che me la intenderei facilmente col suo autore […]. Noi vogliamo restare italiani, si griderà da ogni lato. Senza dubbio, voi farete benissimo: non rinunciate né al vostro sole, né alle vostre belle arti, né alla vostra grazia, […] ma istruitevi d'ogni cosa ancora e senza riposo. […]. Se a canto a queste riflessioni di un interesse generale mi è permesso ricordare il mio nome, dirò che piacque ad alcuni di spargere che io aveva insultati gl'italiani e la letteratura italiana ne' miei scritti.[18]

All'articolo della baronessa, oltra alla risposta del Giordani che riguardava solo il fronte classico, non mancarono delle risposte anche sul fronte romantico. Nel corso dello stesso anno, nel 1816, un gruppo di intellettuali milanesi prese le difese di Madame De Staël e del Romanticismo. Il primo intervento a difesa della scrittrice è quello del marchese Ludovico di Breme[19] che scrive un saggio dal titolo *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari*. Nell'articolo, non stampato dalla «Biblioteca» ma dal proprio autore, egli appoggia apertamente le idee della baronessa, in particolare è d'accordo per quanto riguarda il giudizio sulla debolezza, chiusura e arretratezza della letteratura italiana contemporanea, sottolineando però anche la grandezza della nostra tradizione e il lato civile e politico della nuova cultura. Nell'articolo di Ludovico di Breme si legge:

Che questa penna potesse scrivere delle parole contumeliose e ingiuste contro gl'italiani, […] io non lo avrei creduto; dopo letti, dico assolutamente e mantengo ch'elle non vi sono; che la gloria italiana non è in essi nessunamente offesa; che noi non siamo tacciati da questo gentile spirito né di volgarità nell'ingegno, né d'incapacità di segnalarci fra le nazioni, né ci si contendono le remote glorie dei nostri avi; bensì alcuni consigli vi raccolgo contro i quali non basta già ribellarsi. […]. Falso egli è che per quei consigli non venghiamo stimolati a ricoprire gli estranei nelle loro letterature; ci si stimola a conoscerle, ci viene modestamente suggerito di entrar con tutte le civili nazioni in commercio quotidiano d'idee e di lumi,

[18] Ivi, pp. 197-198.
[19] Ludovico di Breme (1780-1820) fu uno scrittore italiano legato alla prima rivista romantica «Il Conciliatore». Nella polemica tra Classicismo e Romanticismo intervenne a favore di quest'ultimo con un saggio con il quale appoggiava le idee che aveva esposto precedentemente la baronessa de Staël.

possentissimo espediente onde riacquistare anche noi, una qualche lodevole originalità.[20]

Nella polemica tra Classicismo e Romanticismo interviene anche il giovane Leopardi da sempre considerato tra i maggiori poeti romantici italiani, soprattutto per il soggettivismo della sua poesia, anche se egli stesso non si definì mai tale. In realtà «prima di rifiutare esplicitamente il Romanticismo, egli rifiuta la società stessa di cui questa nuova corrente vorrebbe essere espressione letteraria».[21] Ricordiamo che Leopardi aveva espresso un giudizio negativo nei confronti della società moderna. La civiltà contemporanea per il poeta è per sua essenza l'anti poesia perché poesia vuol dire armonizzare e rinnovare il rapporto dell'uomo con la natura dimenticata. Ai moderni Leopardi ripete: «La natura è grande, la ragione è piccola».[22] Intervenne in un primo momento nella polemica tra classicisti e romantici scrivendo la *Lettera ai Signori compilatori della Biblioteca italiana,* in risposta non solo all'articolo di Madame De Staël ma a coloro che erano intervenuti nel dibattito letterario; scritta nel 1816 rifiutata dalla rivista e rimasta inedita fino al 1906. In un secondo momento scrisse il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* nel 1818 con il quale Leopardi risponde in modo mirato alle *Osservazioni del Cavaliere Ludovico di Breme sulla poesia moderna* nello «Spettatore Italiano». Gli scritti leopardiani interessano soprattutto «per il rifiuto dell'autore di accettare, come fondamento di ogni attività poetica, il principio dell'imitazione dei modelli letterari».[23] Nella parte finale della *Lettera*, infatti, Leopardi risponde al nodo fondamentale posto a suo tempo dalla baronessa circa i rapporti tra conoscenza e imitazione, studio e originalità:

Non vo' già dir io che sia necessario ignorare affatto quello che pensano e creano gl'Ingegni

[20] M. DALL'AQUILA, *Primo Romanticismo Italiano*, cit., p. 144.
[21] BRUNO BIRAL, *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, (nuova edizione riveduta e ampliata), Torino, Einaudi, 1992, p. 9.
[22] *Ibidem*.
[23] GIAN CARLO D'ADAMO, *Giacomo Leopardi. Introduzione e guida allo studio dell'opera leopardiana. Storia e Antologia della critica*, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 28.

stranieri, ma temo assaissimo la soverchia imitazione alla quale Italia piega tanto, che parmi faccia d'uopo a levarle il mal vezzo usar maniere che sentano dell'eccessivo. Conoscere non porta seco assoluta necessità d'imitare, ma se non costringe, muove, e giunge a tanto da rendere il non imitare poco men che impossibile, ond'è che Metastasio non volle mai leggere Tragedie Francesi. E che sia difficilissimo schifare la imitazione di quel che si è letto e ponderato diligentemente, è cosa di che ogni letterato, io penso, per poco, che abbia scritto, può citare in fede la propria sperienza. Nutriamoci d'Ossian e d'altri poeti settentrionali, e poi scriviamo se siam da tanto, come più ci va a grado senza usare le loro immagini e le loro frasi. Forse Madama non sarebbe malcontenta di questo effetto, ma molti Italiani i quali assai frequentemente trovano in quegli scrittori esagerazioni ed immagini gigantesche, ed assai radamente la vera castissima santissima leggiadrissima natura, ne avrebbon grande increscimento. Se mi è lecito, dirò ad esempio di Madama, parlare un momento di me, io come Talete ringraziava il Cielo per averlo fatto Greco, ringraziolo di cuore per avermi fatto Italiano, nè vorrei dar la mia patria per un Regno, e ciò non per il potere d'Italia che niuno ne ha, nè per il suo bel clima di cui poco mi cale nè per le sue belle città di cui mi cale ancor meno, ma per lo ingegno degli Italiani, e per la maniera della italiana letteratura che è di tutte le letterature del mondo la più affine alla greca e latina, cioè a dire (parlo secondo la mia opinione, ed altri segua pure la sua) alla sola vera, perchè la sola naturale, e in tutto vota d'affettazione.[24]

L'articolo polemico verso la Staël, esprime «l'orgogliosa consapevolezza del giovane scrittore di appartenere ad un paese che nei secoli ha dato vita ad una grande letteratura».[25] Nella polemica intorno al Romanticismo Leopardi continua il proprio intervento all'interno del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, rimasto inedito anch'esso fino al 1906, con il quale risponde ancora una volta puntualmente sia al saggio della baronessa De Staël sia a quello di Ludovico di Breme, in difesa della poesia classica. Il *Discorso,* in risposta alle affermazioni di Madame De Staël nell'insidiosa antinomia classico-romantico, «entro la quale troppo spesso s'è voluta costringere la grandezza e la complessità del pensiero leopardiano»,[26] è importante perché segna l'anno della conversione letteraria. Nel *Discorso* Leopardi afferma che

[24] M. DELL'AQUILA, *Primo Romanticismo Italiano*, cit., pp. 204-205.
[25] G.C. D'ADAMO, *Giacomo Leopardi*, cit., p. 29.
[26] A. BON, *Invito alla lettura di Giacomo Leopardi*, cit., p. 44.

«la poesia non inganna l'intelletto, ma l'immaginazione ha commercio coi sensi».[27] Egli perciò sostiene che i romantici sono in contraddizione perché condannano l'uso delle favole negando il carattere utilitario della poesia o meglio di quel tipo di poesia antica affermando invece che il fine poetico è dilettare imitando la natura. Se consideriamo le dichiarazioni contenute nel *Discorso* e quelle successive all'interno dello *Zibaldone* potremmo escludere qualsiasi tipo di legame o adesione di Leopardi alle idee, ai programmi e allo spirito non solo del Romanticismo italiano ma anche di quello europeo. L'affermazione è supportata da due testimonianze che riguardano due pensieri all'interno dello *Zibaldone*. Il primo è una riflessione del 1829 dove leggiamo:

> Dello stesso secolo è mancare di poesia, e volere nella poesia sopra ogni cosa l'utile, il linguaggio del popolo; bandirne l'eleganza; privarla della maggior parte del bello, ch'è la sua essenza; o contro la propria natura di essa, subordinarne il bello (e quindi il sublime, il grande ecc.) al vero, o al così detto vero. È naturale e conseguente che un secolo impoetico voglia una poesia non poetica, o men poetica ch'ei può; anzi una poesia non poesia.[28]

Il secondo è un pensiero del 1821 sul potere conoscitivo dell'immaginazione che nega qualsiasi valore del sistema romantico tedesco:

> Speculando profondamente sulla teoria generale delle arti, i tedeschi ci hanno dato ultimamente il romanzo del romanticismo, sistema falsissimo in teoria, in pratica, in natura, in ragione, in metafisica, in dialettica, come si mostra in parecchi di questi pensieri.[29]

L'estraneità e l'opposizione di Leopardi nei confronti del Romanticismo è evidente ma è interessante invece riflettere sulla sua inconsapevole ma reale affinità con le concezioni tipiche del movimento romantico europeo e soprattutto tedesco. «Sarebbe singolare che il nostro

[27] G.C. D'ADAMO, *Giacomo Leopardi*, cit., p. 30.
[28] M.A. RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, cit., pp. 115-116.
[29] Ivi, p.116.

massimo pensatore-poeta moderno non avesse niente in comune con il fenomeno originario e costitutivo della modernità stessa, rappresentato dalla rivoluzione romantica tedesca e, secondariamente, inglese».[30] Analizzando molte poesie o tenendo presente parte del suo pensiero è impossibile non cogliere la presenza di temi come l'infinito, l'antichità e la rimembranza che appartengono o sono comunque affini al Romanticismo. A conferma di ciò il fatto che all'interno delle riflessioni contenute nello *Zibaldone* «l'aggettivo romantico compare ben quattro volte».[31] Ciò che permette di iscrivere il pensiero leopardiano all'interno del panorama romantico è il concetto di poesia non più come forma di semplice imitazione ma come creazione o espressione della soggettività. Nel 1817 nello *Zibaldone* Leopardi «denuncia ancora una concezione mimetica mentre il salto di qualità risale al 1826-1829 quando teorizza l'autonomia poetica dell'io». [32] Egli già nella *Lettera ai compilatori della Biblioteca* si ritiene lontano della concezione mimetica della rappresentazione. Il poeta ripercorre, nella sua attenta analisi, l'evoluzione della cultura letteraria tra Settecento e Ottocento che era giunta alla distruzione dell'imitazione in poesia attraverso un lungo percorso compiuto in un primo momento solo dalla musica e dalla lirica. La musica è una delle principali essenze del Romanticismo in quanto arte della soggettività nella quale emerge l'attenzione nei confronti del sentimento. Nell'ambito della poesia tra i generi che si avvicinano maggiormente alle condizioni e alle caratteristiche poste dalla musica è quello lirico.[33] Nel Settecento il genere lirico, lontano dal concetto di imitazione mimetica, è l'unico in grado «di identificarsi con la poesia stessa fino a divenire un genere fondamentale per l'arte romantica». [34] La stessa cosa avviene in Leopardi con alcune conseguenze a seguito dell'identificazione della poesia con la lirica come «l'illegittimità della distinzione classica dei generi letterari, il recupero del ruolo delle passioni, il riconoscimento

[30] M.A. RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, cit., p. 118.
[31] *Ibidem*.
[32] Ivi, p. 119.
[33] Si veda a riguardo M.A. RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, cit., pp. 9-55.
[34] Ivi, p. 122.

dell'intensità come valore poetico e l'esclusione delle forme lunghe».[35] In Leopardi la lirica non rappresenta solo il punto più elevato della poesia ma anche una forma di conoscenza che, per riuscire a cogliere il tutto nei suoi minimi particolari o sfumature, si avvale della capacità di immediatezza che caratterizza l'immaginazione. Il fatto che Leopardi attribuisca tale capacità alla lirica presuppone da parte sua una visione romantica ancor prima della poesia della natura non più sottoposta al controllo della ragione ma come un organismo vitale che solo l'immaginazione poetica può svelare. Ecco dimostrato uno dei legami che permette di individuare in Leopardi uno degli esponenti del Romanticismo italiano. Nello *Zibaldone*, in alcuni pensieri del 1821 e del 1823, Leopardi elabora una nuova concezione della natura e della conoscenza che richiama quella di altri pensatori romantici tedeschi come Schelling o inglesi come Coleridge o Shelley e che testimonia la propria vicinanza con il movimento romantico. Inoltre in un altro pensiero del 1828 Leopardi riabilita il ruolo della natura all'interno della poesia collocandola al di fuori del processo mimetico: «Il poeta non imita la natura: ben vero è che la natura parla dentro di lui e per la sua bocca».[36] L'affermazione riporta alla memoria il concetto dantesco del «dettato d'amore e rafforza in Leopardi l'idea del concetto di automatismo poetico predicato dai romantici».[37] Stupisce molto il fatto che tali concetti siano presenti nella poetica e nella filosofia leopardiane quando precedentemente Leopardi criticava i tedeschi che ne erano ideatori. La concezione estetica e organica della natura è dunque perfettamente coerente con la concezione romantica e in questo senso è evidente la «sintonia»[38] di Leopardi con la cultura romantica europea. Affinità che non si limita solo al concetto appena visto ma si «manifesta in una serie di aspetti che vanno dall'intraducibilità dello stile classico, dalla polemica anti-utilitaria della letteratura all'inversione dei tradizionali rapporti fra etica ed

[35] Ivi, p. 123.
[36] M.A. RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, cit., p. 125.
[37] Ivi, pp. 125-126.
[38] Ivi, p. 127.

estetica».[39] Da tali premesse è evidente il legame del poeta recanatese con alcuni aspetti fondamentali del Romanticismo, infatti, sia la poesia ma anche la filosofia di Leopardi sono imperniate sullo stesso problema filosofico-storico dei romantici: la differenza fra antico e moderno che riflette la contrapposizione tra il tipo di poesia di immaginazione e la poesia sentimentale. Quanto detto nell'insieme, nonostante mette in evidenza alcuni punti di contatto del poeta con il movimento romantico, non ci permette di inserire totalmente Leopardi tra i romantici ma non permette nemmeno di escluderlo perché se per alcuni aspetti il poeta sembra essere l'antiromantico per eccellenza per altri invece è un romantico a tutti gli effetti. Il principale punto di contatto con la nuova sensibilità romantica che fa di Leopardi uno degli esponenti del Romanticismo italiano è il contrasto tra antico e moderno. Il movimento romantico con i suoi effetti segna la nuova epoca moderna. Il primo, soprattutto tra gli esponenti del Romanticismo tedesco a evidenziare la situazione fu Schlegel. In Italia invece questo ruolo spetta a Leopardi perché per primo comprese l'importanza e la portata del fenomeno del contrasto tra antico e moderno e ne fece oggetto di riflessioni evidenziando la discontinuità tra questi due mondi. Nello *Zibaldone*, nel 1820, scrive:

> La civiltà moderna ci ha portati sul lato opposto dell'antica, e non si può comprendere come due cose opposte debbano esser tutt'uno, vale a dire civiltà tutt'e due. Non si tratta di piccole differenze, si tratta di contrarietà sostanziali: o gli antichi non erano civili, o noi non lo siamo.[40]

Il contrasto tra antico-moderno appare anche nelle *Operette morali* come nel *Dialogo di Plotino e Porfirio* del 1827:

> La verità è questa, Plotino. Quella natura primitiva degli uomini antichi, e delle genti

[39] *Ibidem*.
[40] Ivi, p. 10.

selvagge e incolte, non è più la nostra: ma l'assuefazione e la ragione hanno fatto di noi un'altra natura; la quale noi abbiamo, ed avremo sempre, in luogo di quella prima.[41]

Leopardi presenta un'idea della poesia che mette in evidenza fin dall'inizio questo contrasto e all'interno del suo manifesto poetico, quale è considerato il *Discorso,* Leopardi afferma che l'unico modo possibile di ritornare all'antico è quello di affidarsi al cammino magico del ritorno alla fanciullezza individuale. Nello *Zibaldone*, nel 1821, afferma che l'antica poesia, per le sue peculiarità definita immaginativa, appare definitivamente lontana e la poesia moderna invece, se si definirà ancora tale, avrà caratteri antitetici dal momento che sarà soprattutto sentimentale cioè filosofica. Schiller aveva teorizzato precedentemente gli stessi concetti leopardiani e aveva affermato che «la natura, da esperienza e soggetto qual era nella poesia antica, diventa in quella moderna idea e oggetto»[42]. Essa non forma più un'unità con l'uomo e non guida più l'ispirazione poetica ma esiste solamente dipendente dalla riflessione. In sostanza, sostiene Schiller, «gli antichi erano natura mentre i moderni cercano la natura ma la possono trovare solo nell'ideale in quanto sopravvive solo come rappresentazione del concetto». [43] La poesia si configura non più come uno strumento della natura ma come un'estensione del pensiero; il poeta che si serve della poesia sentimentale riflette sull'impressione che gli provoca l'oggetto il quale a sua volta è riferito più a un'idea ed è proprio in questo che consiste la forza di questo tipo di poetica. La poesia moderna secondo Schlegel è «un continuo commento al breve testo della filosofia».[44]

L'intera poetica leopardiana si basa quindi sul riconoscimento di questo particolare periodo storico caratterizzato dal contrasto tra antico e moderno. Inoltre è bene aver presente che lo stesso concetto, il quale esprime il fatto che l'aspetto puramente lirico della poesia è tratto

[41] Ivi, p. 11.
[42] Ivi, p. 13.
[43] *Ibidem*.
[44] Ivi, p. 14.

caratteristico tipico della modernità, sta anche alla base della riflessione leopardiana. A questo proposito è importante la definizione che Hegel stesso diede della lirica: «Il suo contenuto è il soggettivo, il mondo interno, l'animo che riflette, che sente, e che, invece di procedere ad azioni, si arresta al contrario presso di sé come interiorità e può quindi prendere come unica forma e meta ultima l'esprimersi del soggetto».[45] L'aspetto lirico rappresenta anche per Hegel l'elemento più importante dell'arte romantica e nelle sue parole trova espressione lo stesso processo e pensiero poetico di cui Leopardi in Italia, anche inconsapevolmente, è l'unico pensatore ed esponente. Leopardi poeta all'interno dell'ambito poetico critica il concetto di imitazione. Per lui la poesia non è e non deve essere solo imitazione ma piuttosto espressione di un qualcosa, un sentimento e di conseguenza anche il poeta non deve essere solo un imitatore ma un creatore. Così formulato il concetto di lirico si può obiettare che esso sia in contrasto con la distinzione leopardiana fra poesia immaginativa e sentimentale perché non mette in evidenza differenze tra antico e moderno, ma in realtà il carattere che definisce l'esperienza lirica non pregiudica il contenuto né della poesia antica né di quella moderna che in una è immaginativo e nell'altra è sentimentale.[46] Gli unici aspetti che sono radicalmente mutati dall'antico al moderno sono la posizione e il contenuto dell'uomo e della poesia infatti, come si legge all'interno del *Discorso*: «Quando è vera poesia, sia sempre espressione o creazione, anticamente rappresentava il dettato stesso della natura, […] mentre in epoca moderna è necessariamente intrisa di pensiero, metafisica, ragionevole e spirituale».[47]

Cosa c'è alla base del contrasto tra antico e moderno? Quali caratteri costituiscono la letteratura antica e quella moderna? La risposta di Leopardi a queste domande si comprende meglio alla luce dei cambiamenti e delle riflessioni che matura intorno al 1819, che è stato definito l'anno della conversione filosofica. La fine dell'antichità per Leopardi coincise con due

[45] Ivi, pp. 14-15.
[46] Si veda a riguardo M.A. RIGONI, *Il pensiero di Leopardi*, cit., pp. 9-55.
[47] Ivi, p. 17.

eventi: sia con l'avvento del Cristianesimo sia con l'avvento dell'epoca dei lumi che esaltava la razionalità. Essa invece per il poeta ha causato solo la degradazione e l'annullamento delle forze materiali e fisiche dell'individuo e della civiltà. La riflessione leopardiana si basa infatti sulla critica della spiritualizzazione che è legata alla critica della razionalità in quanto essa è il fulcro spirituale al massimo livello. Nell'antichità sia la ragione che lo spirito non avevano mai avuto un ruolo fondamentale e di primo piano nella vita dell'uomo e della società. Il mondo, soprattutto con i suoi aspetti materiali, non aveva mai prima d'ora dovuto subire un rifiuto e una condanna così netta come quelli causati a seguito della diffusione del Cristianesimo. In questo contesto per Leopardi è avvenuto il passaggio o forse dovremmo dire la frattura dall'antico al moderno. Tale rottura è dovuta al fatto che la ragione in particolare ha nascosto l'immaginazione e la bellezza della poesia antica. Leopardi sostiene che l'unica utilità della ragione consiste nel distruggere se stessa e la filosofia nel tentativo di riportare l'uomo verso lo stato precedente.

È errato lo sforzo di coloro che avevano cercato di diffondere l'immagine di un Leopardi illuminista e razionalista; egli, infatti, si serviva della ragione ma solo in quanto ridotta a strumento di demolizione e di rivolta. Lo sguardo di Leopardi è continuamente rivolto verso il passato e dietro l'epoca moderna non smette di cercare, a volte anche in maniera costante la perduta classicità. Nel pensiero leopardiano, per quello che riguarda strettamente la poesia, rimane inalterata la tesi della superiorità degli antichi. Infatti, come più volte ha sostenuto Leopardi se la poesia moderna guarda principalmente all'interiorità e al soggetto, la poesia antica invece è pura forza che trascende ed esclude la realtà e le circostanze del soggetto ignorando l'effetto del sentimento. L'antichità supera la modernità perché essa è rappresentazione di un mondo dove solo l'immaginazione, e altri aspetti quali il corpo, l'istinto, l'azione, la forza, la bellezza avevano valore e non la ragione. Non soltanto quindi per Leopardi l'antichità in generale ma anche la letteratura antica è superiore a quella moderna per i suddetti motivi. Il

contrasto tra antico e moderno si basa anche sullo stile elevato nella poesia antica e invece un po' tralasciato o quasi del tutto assente nelle opere moderne. Dopo aver analizzato le affinità e i contrasti di Leopardi con i movimenti culturali più importanti del XVIII e del XIX secolo ritengo ora opportuno ripercorrere dettagliatamente le varie fasi della poesia di Leopardi fin dalle prime origini della sua poetica.

II. 2. L'itinerario poetico leopardiano

Giacomo Leopardi è considerato una delle personalità principali del Romanticismo letterario in Italia anche se lui stesso non volle mai definirsi romantico. Intellettuale di vasta cultura si colloca tra le due correnti letterarie più importanti tra il XVIII e il XIX secolo: il Neoclassicismo e il Romanticismo e ciò è confermato da eventi biografici ben precisi. La formazione culturale di Leopardi si può suddividere in due momenti. La prima fase letteraria leopardiana è di stampo fortemente neoclassico e avviene nei sette anni di studio matto e disperatissimo. Il poeta, rinchiuso all'interno della biblioteca paterna e costretto dai genitori a vivere in un ambiente isolato e solitario, si dedica allo studio dei classici greci e latini ed emerge in lui la vocazione filologica. Il 1816 è l'anno della svolta che proietterà il poeta verso il Romanticismo: è l'anno della conversione letteraria dall'erudizione al bello causata da una profonda crisi spirituale che lo porta ad abbandonare gli studi filologici per dedicarsi alla poesia. I classici vengono ora considerati dal poeta non più come materiale valido solo per riflessioni di carattere filologico ma diventano veri e propri modelli di poesia cui attenersi. Inizialmente quindi le sue opere, ispirate al Classicismo, risentono fortemente dei modelli di opere dell'antichità greco-romana. A conversione letteraria avvenuta seguono poi le letture di autori

moderni come Alfieri, Parini, Foscolo e Monti i quali faranno maturare ulteriormente la sua sensibilità romantica. Non mancano inoltre letture straniere dei maggiori poeti romantici europei come Byron, Shelley e Chateubriand, che fecero di Leopardi uno degli esponenti principali per quanto riguarda la letteratura italiana del Romanticismo. A questo periodo risalgono alcune poesie significative come *Le Rimembranze*, *L'appressamento della morte* e *L'inno a Nettuno*.

Terminati gli studi classici di orientamento filologico il 1818 è l'anno della prima stagione poetica leopardiana che si apre con il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* importante perché è il primo scritto ad avere valore di manifesto poetico, in risposta alle *Osservazioni sulla poesia moderna* di Ludovico di Breme, articolo uscito sullo «Spettatore Italiano». È un saggio elaborato in cui il poeta divulga e sostiene un'idea di poesia nuova che inizialmente sembra proporre nuovi elementi ma in realtà si limita solo a un' opposizione nei confronti delle nuove ideologie romantiche e in particolare verso l'invito della baronessa De Staël a rinnovare temi e linguaggio della poesia italiana attraverso l'opera di traduzione dei testi stranieri. Leopardi non crede possibile che la poesia possa fare dei progressi e possa servirsi dei contributi d'oltralpe. Nell'articolo Leopardi ribadisce il concetto che i poeti non devono imitare gli altri ma la natura. I romantici vengono accusati di aver rigettato i modelli classici e i loro soggetti per accogliere «ne' versi loro quante favole turche, arabe, persiane, indiane, scandinave, celtiche che hanno voluto».[48] Per quello che concerne invece l'imitazione dei classici e le favole mitiche, i romantici non hanno insegnato nulla di nuovo: ogni vero poeta rivive in sé gli eventuali modelli trovando da solo la via dell'originalità artistica.

La difesa delle favole antiche costituisce per Leopardi la tutela «del proprio mondo fantastico che perduta la meravigliosa ingenuità della fanciullezza diventa l'isola remota essenziale della conversione letteraria leopardiana alla poesia».[49] Nella scelta tra le favole e la

[48] A. BON, *Invito alla lettura di Giacomo Leopardi*, cit., p. 46.
[49] B. BIRAL, *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, cit., pp. 10-11.

verità il poeta sceglie senza alcun dubbio le prime poiché esse, scatenando la fantasia e coinvolgendo l'animo, creano uno stato di diletto. Il Classicismo di Leopardi non vuole opporsi al Romanticismo ma vuole essere la risposta morale al mondo contemporaneo che inaridisce i sentimenti imponendo una visione utilitaristica delle cose. I romantici avevano delle ragioni storiche alla base del loro desiderio di una «nuova letteratura popolare con intenti morali e civili»[50] priva di elementi mitologici e classici. La polemica leopardiana è soprattutto di ordine morale. Si contrapponeva fortemente alla nuova cultura del secolo che sembrava voler negare tutta la tradizione umanistica. È in questo senso che Leopardi si può considerare antiromantico.

La prima fase poetica leopardiana affonda le proprie radici nell'atto di ripensare all'antichità come all'età poetica per eccellenza, preclusa con molta probabilità per sempre all'individuo e in particolare al poeta moderno. Il Neoclassicismo leopardiano è permeato da una nuova consapevolezza circa la distanza incolmabile tra la poesia moderna e quella antica. Per Leopardi solo la fanciullezza concede di riavvicinarsi, soprattutto ai poeti, a quello stato naturalmente poetico tipico degli antichi:

> Io mi ricordo di avere nella fanciullezza appreso coll'immaginativa la sensazione d'un suono così dolce che tale non s'ode in questo mondo; io mi ricordo d'essermi figurate nella fantasia, guardando alcuni pastori e pecorelle dipinte sul cielo d'una mia stanza, tali bellezze di vita pastorale che se fosse conceduta a noi così fatta vita, questa già non sarebbe terra ma paradiso, e albergo non d'uomini ma d'immortali.[51]

Con il *Discorso di un Italiano intorno alla poesia romantica* Leopardi cerca di conciliare Neoclassicismo e Romanticismo e riuscirà a farlo attraverso la soluzione delle due letterature. In questa prima fase della poetica leopardiana, il poeta ricercando le perdute condizioni poetiche degli antichi, nel 1821 elabora due diversi tipi di poesia: una poesia «immaginativa» quella

[50] Ivi, p. 11.
[51] GIACOMO LEOPARDI, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, a cura di Ottavio Besomi *et alii*, Bellinzona, Casagrande, 1988, p. 20.

antica e una poesia «sentimentale» che è tipicamente moderna. Il *Discorso,* che si può considerare vero manifesto della prima poetica leopardiana, è dedicato infatti, al costante paragone tra la poesia antica e quella moderna. Leopardi mette in evidenza la diversità dei moderni rispetto agli antichi: la condizione naturale in passato era l'ignoranza; ora i misteri della natura sono stati in parte svelati ed essa non concede più quei diletti che offriva spontaneamente in precedenza e che erano materia stessa della poesia. Al poeta moderno quindi non resta che tentare di ritrovare e ricostruire quella condizione antica, ma le conquiste della scienza, grazie alla ragione, hanno causato gravi danni all'immaginazione e quindi alla poesia. Per Leopardi, come vedremo analizzando il suo pensiero filosofico, esiste un contrasto insanabile tra natura e ragione. Ecco che successivamente in un'altra fase della poetica leopardiana, il poeta, volendo rinnegare la natura ed essere più favorevole nei confronti della ragione, cesserà di essere poeta. Nel saggio Leopardi tenta di fornire una spiegazione al successo delle nuove idee romantiche in tutta Europa. Tale successo si spiega in due modi: con la corruzione dei gusti e con la singolarità delle stesse idee; i classici sono noti e per questo possono generare noia ed ecco che hanno successo ideali che appaiono nuovi. Il Leopardi che con il suo programma antiromantico del 1818 voleva difendere il patrimonio classico rispetto la nuova poesia moderna comprese ben presto che è impossibile essere diversi da quello che la storia ci impone di essere e decise di calarsi dentro la negatività dell'esistenza e del secolo. «Si fece apostolo della sua filosofia dolorosa che egli riteneva luce di verità in mezzo alle tenebre».[52] L'intervento leopardiano nella polemica romantica rivela un aspetto ambiguo. È vero che i due saggi scritti dal Leopardi in risposta a Madame De Staël e Ludovico di Breme mettono in evidenza l'avversione al Romanticismo ma in realtà tutto ciò che il poeta professava è diverso dai risultati ottenuti per mezzo della poesia. Nelle poesie di questo periodo si nota come i temi e lo spirito siano

[52] B. BIRAL, *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, cit., p. 26.

perfettamente in sintonia con la mentalità romantica.

Proseguendo con il percorso delle tappe della poesia leopardiana il periodo dal 1818 al 1821 è quello dei primi idilli, brevi componimenti dai temi decisamente più leggeri rispetto a quelli delle canzoni civili, quali *L'Infinito*, *La sera del dì di festa*, *Alla luna*, *La vita solitaria*.

Gli anni dal 1824 al 1828 sono caratterizzati dal silenzio poetico. In questo periodo assistiamo al passaggio dalla poesia alla filosofia: ha inizio quella che viene definita conversione filosofica. Questa fase comporta per Leopardi l'abbandono della poesia per la prosa e in tale periodo prende forma il progetto delle *Operette morali*. L'opera acquista importanza poiché costituisce l'anello di congiunzione tra le due stagioni poetiche di Leopardi. Il ritorno alla poesia avviene nel 1828 e a questo periodo risale la composizione dei grandi idilli come *A Silvia*, *Le ricordanze*, *Il sabato del villaggio*, *La quiete dopo la tempesta*, il *Canto notturno* e *Il passero solitario*. Qual è la causa del ritorno di Leopardi alla poesia? La risposta più ovvia è il ritorno a Recanati ma in realtà l'evento non è così decisivo. Il ritorno alla poesia si spiega piuttosto con la volontà di Leopardi di rivivere le illusioni attraverso il ricordo. Dopo la conversione filosofica e l'evoluzione del suo pensiero Leopardi non può tornare a illudersi ma può solo rivivere quelle illusioni tramite il ricordo poiché le passioni e gli affetti che riemergono sono passati. È questa la grande differenza tra le due stagioni poetiche leopardiane e, infatti, i primi idilli avevano per oggetto della poesia sentimenti e stati d'animo presenti. L'ultimo Leopardi invece presenta una vena satirica ed eroica. Nel 1831 nuovi fatti storici lo portano a rivedere le sue posizioni e di conseguenza la stagione poetica si esaurisce. L'ultima stagione leopardiana è caratterizzata dal dissenso e dal giudizio negativo soprattutto a livello ideologico.

Risalgono a questo momento la poesia *Palinodia al marchese Gino Capponi*, l'epistola *I nuovi credenti* e *La Ginestra*. La maggior parte di tali componimenti sono qualificati come esempi di poesia eroica soprattutto sul piano dei contenuti mentre sul piano stilistico sono

caratterizzati da un'espressività molto diversa rispetto alle fasi poetiche precedenti. Leopardi dimostra così di essersi liberato dalle illusioni giovanili e di voler affrontare il peso delle contraddizioni umane tipiche della società contemporanea.

II. 3. Il «sistema» filosofico di Leopardi

Giacomo Leopardi non è considerato solo il maggior poeta dell'Ottocento italiano e una delle principali figure del Romanticismo ma la profondità delle sue riflessioni sull'esistenza e sulla condizione umana, di ispirazione sensista[53] e materialista,[54] ne fanno un filosofo di grande spessore. Il quesito che è più giusto porsi in questa sede non è se Leopardi fu un filosofo ma piuttosto se la sua filosofia sia parte integrante del suo mondo poetico o se in realtà essa presenti degli sviluppi indipendenti. Le risposte a questa domanda sono state varie ma in realtà è Leopardi stesso che ce ne ha fornita una per primo. Egli parlava del «suo sistema»[55] e tale affermazione implicava la consapevolezza di una certa coerenza o corrispondenza fra tutti gli elementi che costituivano la sua ideologia.

Analizzare il pensiero di Leopardi non è semplice poiché la questione pone non pochi problemi in quanto si tratta di una materia molto vasta e varia, e tutt'altro che immutata. Infatti, stupisce molto la ricchezza e la complessità del pensiero leopardiano e lo comprendiamo soprattutto in ragione del dibattito tra coloro che suddividono la filosofia leopardiana in diversi momenti e coloro che invece, sostenendo la teoria di un Leopardi progressivo, si riferiscono a un

[53] Il termine sensismo fa riferimento a una serie di dottrine filosofiche che riconducono qualsiasi contenuto o azione del conoscere al sentire escludendo così dalla conoscenza tutto ciò che non sia rapportabile ai sensi. Le origini del sensismo sono antiche poiché risalgono ai sofisti e sono poi riprese dagli stoici e dagli epicurei.
[54] Per materialismo si intende la concezione filosofica in base alla quale l'unica realtà che veramente può esistere è la materia. Tutte le cose esistenti hanno una natura materiale e quindi il fondamento della realtà tutta è anch'esso materiale.
[55] C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., p. 3.

unico pensiero elaborato dal poeta recanatese che nell'arco della sua breve vita subisce varie evoluzioni e mutamenti a volte anche profondi. A contribuire a quella che comunemente è definita la conversione filosofica di Leopardi, quindi il passaggio dalla poesia alle prime riflessioni a carattere strettamente filosofico sull'esistenza e la condizione umana, un evento personale avvenuto nel 1819. Leopardi, in quell'anno, è colpito da una grave malattia agli occhi che gli impedisce di leggere e di scrivere. È in questo frangente che si sviluppa il pensiero filosofico leopardiano cioè il momento in cui la condizione antica e felice, tipica della poesia, lascia spazio alla condizione moderna dominata invece dall'infelicità e dalla noia. Infatti, la filosofia leopardiana viene elaborata da parte del poeta nel momento in cui si trova in uno stato di infelicità esistenziale a causa delle sue malattie.[56]

Le condizioni originarie che caratterizzavano la poesia antica appaiono irriproducibili nell'età contemporanea nella quale la ragione ha completamente inibito la possibilità di dare vita alla fantasia ma soprattutto alle illusioni. Se il punto di partenza dell'intera filosofia di Leopardi è la condizione infelice del genere umano le illusioni ne rappresentano lo sviluppo. Esse sono uno dei concetti-chiave su cui verte l'intero pensiero filosofico leopardiano, costituiscono la base su cui verranno poi sviluppati altri concetti filosofici quali la contrapposizione tra natura e ragione e tra felicità e infelicità, la noia, il bene e il male. Le illusioni costituiscono il punto di partenza del «sistema di filosofia»[57] di Leopardi. Dalle azioni prodotte grazie all'intervento delle illusioni deriva il senso di soddisfazione e di appagamento dell'anima umana. Trattando di illusioni è naturale porci degli interrogativi a riguardo. Cosa sono le illusioni? Come nascono e in cosa consistono? Le illusioni così come scritto da Leopardi nelle *Operette morali* sono:

> Fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumane, ai quali (Giove) permise in grandissima parte il governo e la potestà delle genti umane: furono chiamati Giustizia, Virtù, Gloria,

[56] V. GUARRACINO, *Guida alla lettura di Leopardi*., cit., pp. 11-51.
[57] ADRIANO TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, Roma, Edizioni di Religio, 1940, p. 29.

> Amor patrio e con altri sì fatti nomi. Meravigliose larve le quali degli uomini furono riputate ora geni ora iddii, e seguite e culte con ardore inestimabile e con vaste e portentose fatiche per lunghissima età; infiammandoli a questo dal canto loro con infinito sforzo i poeti e i nobili artifici; tanto che un grandissimo numero di mortali non dubitarono chi all'uno e chi all'altro di quei fantasmi donare e sacrificare il sangue e la vita propria.[58]

Resta da chiarire come nascono e in che modo possono generare azioni di forza e di virtù se in realtà sono vane. La risposta proviene dalle pagine dello *Zibaldone*:

> Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale stante ch'elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e la barbara cosa ecc. Onde sono necessari ed entrano sostanzialmente nel composto ordine delle cose.[59]

Con questa citazione, che completa quella che è stata definita la teoria delle illusioni, Leopardi riassume un pensiero già diffuso nel Seicento e nel Settecento quando si sviluppò il concetto che per la natura umana è essenziale credere a cose che dal punto di vista della ragione non sono dimostrabili. Per questo motivo la ragione, da sempre ritenuta la responsabile della distruzione delle illusioni, in realtà non sarà mai in grado di distruggerle completamente. Il concetto di illusione è dunque il perno su cui ruota tutto il pensiero leopardiano, legandosi in particolare anche alla teoria del piacere. L'illusione, sostiene Leopardi, è apparenza di piacere o meglio un piacere apparente il quale non potrà mai essere reale perché per essere tale dovrebbe essere infinito. Di questo piacere che non è vero piacere poiché è infinito l'uomo può godere solo in apparenza, solo illusoriamente. In tale senso l'illusione si identifica come «mezza realtà»,[60] tra ciò che è e ciò che non è. L'illusione nasce dalla capacità immaginativa dell'uomo di creare

[58] Ivi, pp.29-30.
[59] Ivi, p. 31.
[60] Ivi, p. 33.

oggetti indefiniti che danno una sensazione di appagamento apparente. A proposito dell'immaginazione Leopardi scrive:

> La naturale virtù immaginativa, che sola poteva per alcuna parte soddisfarli (gli uomini) di questa felicità non possibile e non intesa…da loro stessi che la sospirano: è essa che crea dal nulla tutte quelle somiglianze dell'infinito… poste nel mondo per ingannarli e pascerli, conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati.[61]

L'immaginazione è, infatti, l'unica fonte della felicità umana e, dal momento che essa si sviluppa maggiormente in coloro che privi di esperienza non conoscono ancora la ragione, ecco che si spiega perché le illusioni sono la causa delle grandi e nobili azioni e perché sono tipiche della fanciullezza e dell'età primitiva, momenti in cui la ragione è ancora debole e la fantasia è potente. La contrapposizione tra la ragione che spinge gli uomini all'egoismo e le illusioni che invece conducono alle grandi azioni è presente anche nell'*Ortis* di Foscolo. Probabilmente la posizione del Foscolo prima e del Leopardi poi derivano dal pensiero di Vico il quale esaltava l'età primitiva perché caratterizzata dalla fantasia e priva di riflessione, ricca di miti considerati verità.

Un secondo problema muove dal fatto che Leopardi filosofo non sempre è separabile dal Leopardi poeta: spesso è la poesia a costituire la base del suo pensiero. Poesia e filosofia dunque sono inscindibili, ma non mancano momenti in cui sono distinte tra loro, soprattutto a causa del fatto che Leopardi accanto alla figura del filosofo riconosceva una peculiare funzione di verità al poeta, una funzione veritativa «i cui esiti sono inattingibili dalla fredda ragione e tuttavia non sottratti al controllo di questa».[62] Tra gli studiosi che si sono occupati del pensiero leopardiano si deve in particolare a Cesare Luporini l'aver individuato, in quello che ha definito "movimento del pensiero di Leopardi", due elementi costanti che ne hanno rappresentato i punti emblematici:

[61] Ivi, pp. 34-35.
[62] C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., p. 107.

la condizione umana in linea generale e la propria epoca. Questi due aspetti inoltre, rappresentano la base sistematica di avvio della riflessione leopardiana. Al Luporini va il merito di aver individuato, al di sotto di quella varietà e apparente disparatezza di argomenti affrontati dal poeta, quelle che sono le riflessioni di partenza.

Trattando della condizione umana Leopardi non si riferisce alla natura propria dell'uomo poiché essa è qualcosa di più che è radicato nella struttura del mondo. In questo senso la condizione umana è tutto ciò che si manifesta e che cambia nell'evolversi della storia e nel suo incessante procedere. Interrogarsi sulla condizione umana e riflettere sulla propria epoca non rappresentano affatto due temi così separati tra loro ma sono al contrario legati e la ricerca da parte di Leopardi di un «nesso tra loro è tratto specifico del suo pensiero»;[63] infatti, la riflessione tra condizione umana e storia è condotta parallelamente. Su queste basi prende avvio la prima fase del pensiero filosofico leopardiano che è dominato dall'antinomia tra natura e ragione ed è indirizzato alla situazione dell'epoca moderna e alla rivisitazione della contrapposizione antichi-moderni.

L'origine di tale contrasto è di carattere letterario poiché ritroviamo la stessa dicotomia all'interno del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* del 1818. Il superamento da parte di Leopardi di questa contrapposizione è prova di un percorso di evoluzione di un pensiero unico e non di diversi momenti separati. Analizzando più a fondo l'intero pensiero filosofico leopardiano ci accorgeremo di un profondo e invisibile legame che unisce tutti gli elementi e i concetti fondamentali in un continuo evolversi dettato sia da fatti storici che personali.

Il contrasto tra natura e ragione rappresenta un argomento «flessibile»[64] che si presta a una evoluzione di pensiero. Leopardi non fornisce una definizione di natura e di ragione ma pone la questione basandosi sull'antitesi tra grandezza e piccolezza. Il contrasto tra questi due elementi

[63] Ivi, p. 108.
[64] Ivi, p. 109.

poggia sulla critica nei confronti della ragione. Nelle sue riflessioni ricordiamo che Leopardi risente fortemente dell'eredità storica contemporanea del secolo dei lumi, della Rivoluzione francese e infine del dispotismo di Napoleone. A determinare il contrasto, e quindi la riflessione tra natura e ragione, è l'elemento di delusione storica vissuta da Leopardi che guarda al XVIII secolo come al secolo di una ragione che investe non soltanto il progresso scientifico ma tutta la società con l'unico obiettivo di modificarla. Come dimostra l'età moderna però la ragione in questo compito ha fallito e proprio in questo contesto si manifesta l'antinomia con la natura. Essa supplisce sempre alla ragione ma viceversa la ragione non supplisce alla natura. Ecco che si manifesta l'ambito da cui deriva la forte critica nei confronti degli avvenimenti storici dell'epoca in particolare la Rivoluzione francese. Leopardi la critica nella sua ideologia razionalistica destinata al fallimento anche se ha avuto il merito di aver riacceso le passioni umane e di aver riavvicinato l'uomo alla natura; natura che nell'uomo è soprattutto desiderio e immaginazione. Questo primo aspetto dell'ideologia leopardiana, se inserito all'interno del discorso di coloro che tendono a suddividere la filosofia di Leopardi in varie fasi, viene etichettato come «pessimismo storico».[65] L'utilizzo di tale terminologia richiede una certa cautela perché l'utilizzazione del termine "pessimismo" non era ancora diffuso in filosofia e, in secondo luogo, perché è errato considerare non solo il pensiero ma la figura stessa di Giacomo Leopardi come pessimista. Un reale e radicale pessimismo storico applicato in particolare alla dicotomia natura-ragione non può sussistere per il semplice fatto che la natura, «per quanto trasgredita e mortificata dagli uomini, non viene mai meno ma rimane il supporto di tutto per realizzare la felicità».[66] Questo aspetto della natura riconduce all'analisi sulla condizione umana e sul suo ruolo nella felicità/infelicità dell'essere umano, mediante la creazione delle illusioni. La natura crea le illusioni per aiutare gli uomini a vivere; esse sono distrutte dalla ragione che conduce l'uomo al

[65] Ivi, p. 111.
[66] *Ibidem*.

vero, ma nonostante siano da essa annichilite risorgono sempre nei singoli individui.

Il pensiero leopardiano nasce da una situazione tragica, esperienza di una «vita strozzata».[67] Essa affonda le proprie radici principalmente nell'epoca romantica che si lega direttamente alla vicenda individuale dell'autore acquisendo anche valore storico. Essa rappresenta la crisi di una società, o meglio di un'epoca, che coincide con quella individuale del poeta in quello che è stato definito un «momento leopardiano […] sofferto, di isolamento del mondo interiore e della sua incongruenza con la realtà storica e con la quotidianità della vita».[68] Un momento simile è descritto da Hegel in un frammento:

> La nostalgia verso la vita di coloro che hanno elaborato in sé la natura in idea… Costoro non possono vivere soli, e l'uomo è sempre solo anche se gli si è posto dinnanzi la propria natura e di questa rappresentazione ha fatto il suo compagno e in essa gode se stesso; egli deve trovare anche il rappresentato come un vivente.[69]

In questo clima di delusione si colloca il problema fondamentale di Leopardi: cercare una via di fuga o costruirsi una visione alternativa del mondo, trovare il rappresentato. Hegel continuava:

> Lo stato dell'uomo che il tempo ha cacciato in un mondo interiore, può essere o soltanto una morte perpetua, se egli in esso si vuol mantenere, o se la natura lo spinge alla vita, non può essere che un anelito a superare il negativo del mondo sussistente, per potersi trovare a godere in esso, per poter vivere.[70]

Giacomo Leopardi in questo intento fallì perché non riuscì a superare il «negativo del

[67] Ivi, p. 5.
[68] *Ibidem*.
[69] Ivi, p. 6.
[70] *Ibidem*.

mondo sussistente»[71] (non soltanto in relazione alle vicende personali ma anche a quelle dell'epoca in cui visse) e non riuscì a trovare il rappresentato hegeliano. Non trovandolo nella realtà esso in Leopardi si chiama "illusione". In questo contesto il poeta, isolato ed escluso non solo a causa del tempo in cui visse ma anche dalle circostanze personali, analizzò quelli che per lui erano i mali della società: il dolore, la noia, il tedio. Quest'ultimo in particolare, uno dei grandi temi del Romanticismo, costituisce per Leopardi il punto di partenza e di arrivo del suo «sistema».[72] Il rapporto che il poeta ha con esso è personale e drammatico, di rifiuto e di accettazione. Il tedio, la noia rivelano il vuoto, la nullità di tutte le cose e sono espressione di qualcosa di inappagato.

Ancora una volta ciò che sta alla base di una concezione del genere è l'amara delusione storica vissuta dal Leopardi e l'avvento della nuova corrente letteraria romantica.

Come già abbiamo potuto constatare, il poeta recanatese non accolse mai le forme romantiche nemmeno durante il passaggio dalla poesia di immagini alla poesia di sentimento cioè appunto romantica: «Non divenni sentimentale se non quando, perduta la fantasia, divenni insensibile alla natura e tutto dedito alla ragione e al vero, cioè filosofo».[73] Leopardi incolpava il movimento romantico di unire poesia e vita, elementi che il classicismo leopardiano teneva ben distinti, e di sostituire l'emozione all'immagine, imitazione della natura. Sotto la critica nei confronti del Romanticismo si nasconde la critica nei confronti del razionalismo poiché la ragione è la causa prima della distruzione delle immagini e delle illusioni. La contrapposizione tra sentimento e ragione diviene così una caratteristica della poesia leopardiana e verrà poi proiettata sul piano storico-politico e quindi filosofico. In realtà ciò che si nasconde dietro il contrasto sentimento-ragione, che così posto sembrerebbe avere soltanto carattere puramente letterario, è un'opposizione vitale che rappresenta il problema primario e fondante la filosofia

[71] *Ibidem*.
[72] *Ibidem*.
[73] Ivi, p. 7.

leopardiana: l'antagonismo tra natura e ragione. Essa diviene un elemento negativo ma fino a che punto? Leopardi, come precedentemente affermato, non si preoccupa di fornire una definizione di natura e di ragione ma si limita solo ad affermare: «La natura è grande, la ragione è piccola»;[74] così facendo ci mette di fronte al modo in cui tale contrasto verrà impostato. Inizialmente l'opposizione tra natura e ragione sembra essere inconciliabile ma in realtà Leopardi giungerà a una conclusione diversa. La contrapposizione tra natura e ragione viene presentata dal punto di vista del valore grandezza-piccolezza che investe sia la sfera morale che quella estetica. Alla sfera estetica verrà poi associato l'ideale eroico che la domina. L'illusione, che torna nuovamente protagonista, sarà in questo contesto l'anello di congiunzione fra la morale eroica e la poesia:

> Il più solido piacere di questa vita è il piacer vano delle illusioni. Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale stante ch'elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spiegarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec.[75]

Essa è un tema costante nel suo pensiero, in continua trasformazione e evoluzione e da cui prenderanno forma e si svilupperanno gli altri motivi della filosofia leopardiana. Le illusioni sono prodotte dalla natura, fanno parte del «sistema del mondo»[76] e come tali sono «necessarie e essenziali alla felicità e perfezione dell'uomo».[77] Senza di esse, continua Leopardi, «non ci sarà quasi mai grandezza di pensieri, né forza e impeto e ardore d'animo, né grandi azioni».[78] Lo stesso concetto di virtù, interpretato in senso classico, è legato all'illusione. Le illusioni sono prodotte dell'immaginazione che a sua volta è sorretta dalla natura; esse sono fondamentali poiché conducono l'uomo a compiere grandi azioni. Nel contrasto tra natura e ragione tutti gli

[74] *Ibidem*.
[75] *Ibidem*.
[76] *Ibidem*.
[77] *Ibidem*.
[78] *Ibidem*.

elementi, tra cui l'illusione, la virtù, la felicità, l'immaginazione stessa, poesia, perfezione, eroismo, stanno dalla parte della natura. La ragione in questo caso è nemica della natura perché distrugge le illusioni, nonostante non arrivi mai a distruggerle completamente perché ciò significherebbe distruggere la vita. Le illusioni, finché la vita dura, torneranno sempre.

> Le illusioni per quanto sieno illanguidite e smascherate dalla ragione, tuttavia restano ancora nel mondo, e compongono la massima parte della nostra vita. E non basta conoscer tutto per perderle, ancorchè sapute vane. E perdute una volta, né si perdono in modo che non ne resti una radice vigorosissima, e continuando a vivere, tornato a rifiorire in dispetto di tutta l'esperienza, o certezza acquistata… la natura è così smisuratamente più forte della ragione, che ancorchè depressa e indebolita oltre a ogni credere, pure gli resta abbastanza per vincere quella sua nemica, e questo negli stessi seguaci suoi, e in quello stesso momento in cui la predicano e la divulgano, anzi con questo stesso predicar e divulgare la ragione contro la natura, la danno vinta alla natura sopra la ragione.[79]

Tutti coloro che sostengono la ragione credendo nei suoi buoni effetti sono in realtà sorretti dalla natura che opera nella sfera dell'illusione.

> La natura può supplire e supplisce alla ragione infinite volte, ma la ragione alla natura non mai, né anche quando sembra produrre delle grandi azioni: cosa assai rara: ma anche allora la forza della natura impellente e movente non è della ragione, ma della natura. Al contrario togliete le forze somministrate dalla natura, e la ragione sarà sempre inoperosa e impotente.[80]

L'unica forza della ragione consiste nell'indebolire la natura. Forza e debolezza, caratteristiche principali della ragione, costituiscono la seconda contrapposizione fondamentale del pensiero leopardiano. All'interno di questa contrapposizione è importante non trascurare il fattore tempo perché in un primo momento Leopardi critica la ragione sostenendo la natura poi

[79] Ivi, pp. 11-12.
[80] Ivi, p. 12.

secondariamente sosterrà la ragione che prenderà il sopravvento sulla natura la quale se prima era benigna nei confronti dell'uomo ora invece è maligna. La conclusione non cambia: la ragione rende gli uomini inattivi, produce indifferenza.

> La ragione è debolissima e inattiva, al contrario della natura. Laonde quei popoli e quei tempi nei quali prevale più o meno la ragione saranno stati e saranno sempre inattivi in proporzione della influenza di essa ragione. Al contrario dico della natura. Ed un popolo tutto ragionevole o filosofo non potrebbe sussistere per mancanza di movimento.[81]

Il sentimento opposto all'indifferenza della ragione è la passione che fa parte della natura e che mediante l'immaginazione e le illusioni produce le più grandi cose o imprese. Dunque la passione è superiore della ragione. La passione è negativa quando diventa egoismo. Esso per Leopardi è proprio dei vecchi e dei deboli ed è radicato nella debolezza della natura. L'egoismo si contrappone all'amor proprio ed è un sentimento tipico dell'età moderna e del suo dissolvimento, opera della ragione.

> Quando la sola passione del mondo è l'egoismo, allora si ha ben ragione di gridar contro la passione. Ma come spegner l'egoismo con la ragione che n'è la nutrice, dissipando le illusioni? E senza ciò, l'uomo privo di passioni, non si muoverebbe per loro, ma neanche per la ragione, perché le cose son fatte così, e non si possono cambiare, chè la ragione non è forza viva né motrice, e l'uomo non farà altro che divenire indolente, inattivo, immobile, indifferente, infingardo, com'è divenuto in grandissima parte.[82]

L'egoismo in questo senso non è più solo individuale ma diviene universale, infatti, tra i due tipi di egoismo si sviluppa un circolo quasi necessario. Per Leopardi l'egoismo è manifestazione dell'amor proprio impiegato non correttamente. Per quanto riguarda l'amor proprio esso viene inteso da Leopardi in due modi: c'è l'amor proprio che si trasforma in amor

[81] *Ibidem*.
[82] Ivi, pp. 14-15.

patrio oppure si trasforma in egoismo. Il primo è legato ai concetti di nazione e di uguaglianza-libertà, il secondo è legato a una concezione più individualistica priva di amor patrio e di virtù. Nella riflessione intrapresa, il poeta ora si interroga sulla sussistenza di una società caratterizzata da egoismo individuale. Per Leopardi si tratta di una contraddizione interna alla società stessa che, non essendo governata dal bene comune, in realtà non esiste veramente. L'egoismo individuale è la causa della distruzione della società. Ciò che tiene insieme la società moderna per Leopardi è una forza meccanica; in tal modo si crea un equilibrio precario che per il poeta è pur sempre negativo. Leopardi sostiene che l'egoismo individuale si identifica con lo stato naturale dell'uomo. Non arriva mai a concludere che la società moderna coincide con lo stato naturale; anzi, le sue riflessioni in questo senso si dirigono in direzione opposta. Esiste, tuttavia, un punto di congiunzione tra stato naturale e società moderna: lo stato naturale è caratterizzato da egoismo assoluto, tanto da essere considerato uno stato pre-sociale. Gli stessi caratteri dello stato pre-sociale sono ripresi dalla società moderna. Essa per questi aspetti è una società anti-sociale e contraddittoria. La principale differenza tra stato naturale e società moderna è proprio la contraddittorietà interna di quest'ultima. Leopardi infatti, rispetto allo stato naturale, considera la civiltà moderna una barbarie. Il discorso mette in luce l'ideale politico di Leopardi che ci riconduce nuovamente al contrasto tra natura e ragione: in tale contesto come si spiegano e come sono possibili le grandi azioni? Leopardi risponde non per ragione ma per natura. L'antitesi natura-ragione assume un valore storico oltre che filosofico e si lega al concetto di civiltà. Essa è un punto di incontro tra natura e barbarie. Lo stato naturale sarà d'ora in poi escluso dalle riflessioni leopardiane perché fuori della storia e quindi punto di riferimento puramente mentale. Lo sguardo del poeta si volge verso quella che lui stesso definisce civiltà media dove natura e ragione si equilibrano e si raggiunge una sorta di perfezione tra i due elementi. Il modello di tale società sono ancora una volta gli antichi greci e i romani. Alla civiltà media, caratterizzata quindi

dall'equilibrio tra natura e ragione, sul piano strettamente politico corrisponde il regime democratico che si colloca a metà tra la monarchia primitiva e il dispotismo. Il regime democratico secondo Leopardi permette e comporta un ritorno alla natura cioè l'unico stato in cui l'uomo può raggiungere la perfezione ed essere se stesso. Quanto sostenuto fino ad ora ci permettere di entrare nella complessità del pensiero leopardiano caratterizzato, come abbiamo già messo in evidenza, dell'intrecciarsi di molteplici argomenti che fanno parte di un unico pensiero in evoluzione costante. In questo caso notiamo come la riflessione, da cui prende avvio l'intera filosofia leopardiana, incentrata sul contrasto iniziale di natura e ragione si leghi al problema di carattere politico circa la situazione dell'età moderna. Nonostante l'ampia argomentazione possiamo chiederci quale sia il senso del contrasto tra natura e ragione e come si ponga Leopardi nei confronti della società moderna. Prima di individuare le risposte a tali domande consideriamo quanto ancora Leopardi a proposito scrive:

> Una grandissima e universalissima fonte di errori, controsensi, oscurità, sviste, contraddizioni, dubbi, confusioni ec. negli scrittori e nei filosofi tanto antichi che modernissimi, è il non aver considerata, e definita, e posta nelle basi del sistema dell'uomo, la nemicizia scambievole della ragione e della natura. Posta la quale, che è tanto evidente, e universale, si rischiarano […] e risolvono infiniti misteri e problemi nell'ordine e composto delle cose umane. Ma confondendo la ragione colla natura, il vero col bello, i progressi dell'intelligenza con la felicità […] non si viene mai a capo di dicifrare il mistero dell'uomo, e di accordare le infinite contraddizioni […].[83]

Quanto afferma Leopardi mette in evidenza il fatto che la ragione, l'intelligenza, il vero e l'utile stanno da una parte e il bello, il perfezionamento dell'uomo e il progresso stanno dall'altra. Alla base di tutti questi successivi contrasti vi è quello tra natura e ragione. Cosa sono dunque la natura e la ragione? Da un punto di vista filosofico tale binomio non è nuovo in quanto

[83] Ivi, p. 39.

è presente anche nel pensiero del Seicento e del Settecento. In un primo momento si configurava come un rapporto basato sull'identità e solo più tardi come opposizione. In questo secondo caso, la natura si identificava con la passione e la spontaneità del sentimento presente in molti pensatori del periodo, soprattutto Rousseau nel quale la natura si opponeva alla civiltà. Leopardi nella sua riflessione risentirà del pensiero di Rousseau. In entrambi la natura è sia quell'impulso spontaneo indipendente della ragione sia l'insieme di tutti i fenomeni naturali. Leopardi questo aspetto si complica perché si unisce ai residui di poesia classica laddove quella natura doveva essere imitata dall'arte: quindi la natura classica viene assimilata alla natura passionale. Il concetto di natura nella riflessione leopardiana acquista anche un valore nuovo del tutto ottocentesco ed è il valore della vitalità. Lo stato naturale dell'uomo, sia per Leopardi che per Rousseau, è uno stato di isolamento e solitudine quindi non solo uno stato pre-sociale ma anche anti-sociale. La differenza tra i due pensatori è che Leopardi tutto questo non assume un valore pessimistico. Il poeta, infatti, non valuta la moralità ma la vitalità. L'aspetto positivo della natura è la sua vitalità.

Il confronto con Rousseau si riflette anche nella concezione stessa di civiltà che per Leopardi non è sempre corruzione della natura. La natura non è l'unico aspetto della civiltà ma c'è anche la ragione. Essa non viene condannata in se stessa ma nelle sue conseguenze. La ragione è condannata in quanto è storica ossia è il prodotto che si è creato storicamente. Come la natura anche la ragione ha un duplice volto e Leopardi non condanna la ragione primitiva ma solo quella moderna che egli definisce acquisita. Si trova in difficoltà nel momento in cui deve valutare la ragione rapportata alla società moderna dovendo tener presente l'esistenza di una ragione naturale-primitiva e di una acquisita. In questo senso si sviluppano due modi di intendere la ragione così come era successo per l'amor proprio: da un lato può integrare la natura oppure dall'altro rappresenta ciò che la supera. Non possiamo affermare sia stato il Leopardi a risolvere

il problema così come viene posto. All'interno dell'antitesi natura-ragione la civiltà diviene punto di incontro tra i due elementi. In realtà la condanna di Leopardi nei confronti della ragione ha ragioni storico-politiche: essa viene condannata perché ha fallito nel compito di distruggere le barbarie e di istaurare l'uguaglianza. La condanna della ragione da parte di Leopardi è davvero sofferta e per questo egli ricerca un valore che gli sembra opposto quale quello di vitalità. Il termine compare spesso in Leopardi e al concetto di vitalismo sono legati molti concetti leopardiani quali felicità, piacere, desiderio, speranza, dolore e noia. La stessa contrapposizione antichi-moderni si basa sulla nozione di vitalismo. Una volta condannata non solo la ragione ma l'intero mondo contemporaneo a Leopardi non resta che immergersi nel proprio vitalismo. Esso non è però esente da una contraddizione che riguarda il problema della felicità. La vitalità si associa a un momento di maggiori gioie ma nella società moderna procura solo dolori e sofferenze. La base di questa nuova contraddizione risiede ancora una volta nel concetto di natura che subisce un altro sdoppiamento in vita ed esistenza. Il momento vitale basato sul contrasto bene-male e il momento esistenziale basato sul contrasto nulla-noia sono diversi tra loro. La noia, fondamentale in Leopardi, diviene un organo di conoscenza assoluta e filosofica. In quest'analisi Leopardi è andato fino in fondo nella propria esperienza personale e dell'età contemporanea. Egli ha fuso il suo vitalismo al nichilismo e l'unico elemento positivo che resta è la ragione, la stessa che Leopardi ha sostenuto e odiato. In realtà arriverà a concludere che le contraddizioni fanno parte della natura stessa e in un pensiero dello *Zibaldone* scrive: «Contraddizioni innumerabili, evidenti e continue si trovano nella natura considerata non solo metafisicamente e razionalmente, ma anche materialmente».[84] Il vitalismo leopardiano giunge a una visione nichilistica e parallelamente Leopardi sviluppa la sua concezione materialistica. La critica della ragione porta alla crisi del vitalismo ma l'antinomia natura-ragione resta e non è più

[84] Ivi, p. 74.

un'opposizione di valori bensì solo una distinzione di ambiti. Per quanto riguarda il pensiero leopardiano non si parla solo di vitalismo in un primo momento per poi passare al nichilismo e al materialismo ma spesso tali interpretazioni vengono assorbite e fatte rientrare nel concetto di pessimismo. In questo caso, dal momento che la prima parte della riflessione leopardiana è incentrata sulla condizione umana, e quindi sulla sua infelicità a causa del contrasto natura-ragione, si utilizza il termine di pessimismo storico. Si parla di essenza vitalistica nella prima fase del pensiero di Leopardi poiché, dal momento che non si può tornare indietro nel contrasto tra natura e ragione, l'unico modo per utilizzare al meglio quest'ultima è metterla contro se stessa. Quando tale concezione crolla del tutto il suo pensiero subirà profonde variazioni. L'antropologia leopardiana di base rimarrà sempre costante: l'uomo resterà sempre in balìa del desiderio che rappresenta un impulso verso una felicità illimitata.

Il desiderio è più forte della speranza e sopravvive nella vecchiaia. Essa è un male per Leopardi al contrario della giovinezza che sarà sempre un valore positivo. L'orrore per la vecchiaia è indelebile per Leopardi, è un riassunto di tutti i mali e gli affanni che investono l'uomo. Dopo il crollo del contrasto natura-ragione, il vitalismo leopardiano perde il suo fondamento oggettivo. Da questo momento Leopardi vedrà contraddizioni ovunque, soprattutto in natura.

Entriamo in uno degli aspetti della filosofia leopardiana, nel nichilismo basato sulla meditazione e sul sentimento del nulla, sul sentimento e sul concetto della noia. L'aspetto nichilistico è presente fin dal principio ma è solo per pochi eletti; allo stesso modo la noia, rivelatrice del nulla, è un sentimento aristocratico. Il nichilismo leopardiano è dunque contenuto dalla concezione vitalistica e grazie al valore delle illusioni, fondate sulla benevolenza della natura che positivamente inganna l'uomo in modo funzionale alla vita e che dovrebbe essere tale anche per la società come lo era stato un tempo. Caduti questi presupposti il nichilismo invade

tutto e la noia è universalizzata come sentimento che fonda l'esistente umano. Il passaggio verso questa nuova filosofia di Leopardi, è espresso con le *Operette morali* del 1824. In questa fase del pensiero filosofico di Leopardi convivono il nichilismo visto finora e il materialismo. Nella contrapposizione natura-ragione essi sembrano coesistere.[85] Si tratta di un materialismo di origine sensistica, un materialismo sensualistico che si legherà poi maggiormente alla teoria del piacere. Il nichilismo si lega al valore del nulla in genere vinto grazie alle illusioni. Tra materialismo e nichilismo esiste però un legame costituito dal fattore tempo. Esso nella fase nichilistica è erosione di ciò che viene costantemente creato dalla natura. In Leopardi l'aspetto erosivo è esteso anche al genere umano[86] ed è per tale motivo che alcuni hanno parlato di un nichilismo esistenziale. Per quanto riguarda invece l'infelicità strutturale dell'individuo, dovuta al meccanismo dell'esistenza naturale, teorizzato nella storia del genere umano, una difesa non è possibile. Esiste solo una risposta della dignità-virtù dell'uomo che grazie alla verità razionale può divenire collettiva. La virtù a cui fa appello il Leopardi uomo è legata al carattere finito dell'uomo stesso. Il paradosso della virtù leopardiana è quello esistenziale del nesso finito-infinito. È su questo che si basa principalmente il pessimismo di Leopardi se vogliamo utilizzare tale termine.

II. 3.1. Lo «stato di natura»: Leopardi e Rousseau

Nel discorso sul pensiero filosofico leopardiano, in merito alla società e allo stato di natura si è fatto più volte riferimento ad alcuni punti di contatto tra Leopardi e Rousseau. Nello *Zibaldone* il poeta scrive:

[85] C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., pp. 3-103.
[86] *Ibidem*.

> Se questa scelta, questo patto sociale, di ubbidire pel comune vantaggio ad uno solo che fosse degno e capace di conoscerlo e proccurarlo, abbia mai avuto luogo effettivamente; non appartiene al mio proposito. Questo discorso non considera né deve considerare altro che la ragione delle cose, e quindi come avrebbero dovuto andare, e avrebbero potuto andare dal principio, e secondo; non come sono andate, o vanno.[87]

In questo pensiero Leopardi riflette sulla natura del patto fondante delle comunità politico-sociali e dimostra di condividere un concetto elaborato già in Rousseau all'interno del *Discorso sull'origine della disuguaglianza*. Le riflessioni di Rousseau prima e quelle di Leopardi dopo sono tipiche della polemica ricorrente sui caratteri che identificano lo stato di natura. Rousseau critica coloro che pretendevano di «modellare l'immagine dell'uomo nello stato di natura su quella dell'uomo civilizzato».[88] Egli infatti voleva descrivere l'uomo nello stato di totale isolamento e indipendenza da altri uomini ed è per questo che non può accettare le posizioni dei filosofi precedenti; sosteneva inoltre che non si possiedono dei riscontri sul passato se non quelli che si riferiscono a una società già modificata. Leopardi stesso esita a chiamare società le prime forme di aggregazione sociale dell'uomo mostrando la piena concordanza con il pensiero di Rousseau. Leopardi afferma: «Dunque le società, spogliando l'uomo in fatto, di alcune sue qualità essenziali e naturali, è uno stato che non conviene all'uomo, non corrisponde alla sua natura; quindi essenzialmente imperfetto, ed alieno per conseguenza della sua felicità: e contradditorio nell'ordine delle cose».[89] Nel passaggio successivo invece si coglie la differenza tra Leopardi e Rousseau perché se entrambi condividono l'idea che l'uscita dell'uomo dallo stato di natura e l'origine delle società dipendano dal caso, il poeta di Recanati non accetta il concetto secondo il quale il processo di civilizzazione attivi facoltà sopite e possa essere interpretato come progresso, idea sviluppata da Rousseau nel *Contratto sociale*:

[87] M.A. RIGONI, *Leopardi e l'età romantica*, Venezia, Marsilio, 1999, p. 173.
[88] Ivi, p. 174.
[89] Ivi, p. 176.

> Il passaggio dallo stato di natura allo stato civile produce nell'uomo un cambiamento molto notevole, sostituendo la giustizia all'istinto e dando alle sue azioni la moralità che ad esse prima mancava. […] Sebbene in questo stato egli si privi di molti vantaggi che gli vengono dalla natura, ne guadagna in cambio altri così grandi […] egli dovrebbe benedire continuamente l'istante felice che lo strappò per sempre da quelle sue condizioni primitive e che di un animale stupido e limitato fece un essere intelligente e un uomo.[90]

Il confronto con Rousseau riguarda però non soltanto il concetto di civiltà ma anche il binomio natura-ragione. Tale contrasto aveva dominato il pensiero seicentesco e quello settecentesco configurandosi in un primo momento come rapporto di identità e in un secondo tempo come opposizione.[91] Leopardi condivide con Rousseau il fatto che la natura sia impulso spontaneo, indipendente dalla ragione, quanto l'insieme di tutti i fenomeni naturali. Tale concetto rousseauiano in Leopardi si complica e si approfondisce ulteriormente perché il poeta risente dei dettami della cultura classica con la natura di cui l'arte doveva essere imitazione. In Leopardi la natura classica viene assimilata a quella passionale che starà poi all'origine del Romanticismo. Il concetto di natura leopardiana non si esaurisce in questa definizione ma acquista un significato nuovo tipicamente ottocentesco nel concetto di vitalità. Il concetto di natura si lega a quello di stato naturale. Sia in Leopardi che in Rousseau lo stato naturale e primitivo dell'uomo è uno stato di isolamento, uno stato pre-sociale; ma dallo stesso presupposto giungono a una valutazione diversa. Lo stato naturale si identifica in Leopardi non solo come pre-sociale ma anche e soprattutto anti-sociale. «L'anti-socialità naturale dell'uomo per Leopardi non è né buona né cattiva ma diventa negativa una volta fondata la società e si chiama allora egoismo».[92]

---

[90] Ivi, pp. 177-178.
[91] G.C. D'ADAMO, *Giacomo Leopardi*, cit., pp. 283-286.
[92] G.C. D'ADAMO, *Giacomo Leopardi*, cit., p. 285.

II. 4 Il pessimismo

Il pessimismo è uno dei termini con il quale si è soliti designare il pensiero di Leopardi soprattutto da un punto di vista filosofico. L'appellativo viene utilizzato per caratterizzare principalmente l'ideologia leopardiana ma in realtà può essere applicato alla figura stessa di Leopardi perché volgendo lo sguardo alle principali vicende biografiche del poeta è evidente che sono un insieme di circostanze interiori ed esteriori che fanno sì che essa sia stata un travaglio continuo.[93] Il pessimismo, infatti, considerandolo da un punto di vista ideologico-filosofico va preso in considerazione sia in funzione della sua vicenda personale sia in funzione della storia dell'epoca contemporanea.[94] La ragione dell'uso del termine pessimismo dipende dal fatto che all'interno dell'opera e del pensiero leopardiano risulta difficile intravedere lodi dell'esistenza, note sull'esaltazione della felicità e riflessioni positive sulla condizione dell'uomo in epoca moderna. La maggior parte dell'opera leopardiana presenta il suo disperato carattere in quanto Leopardi nel corso delle vicende personali arriva alla conclusione che ogni cosa nella vita lo ha disingannato perciò la conclusione è che ogni cosa è dolore. Leopardi, che non ha mai goduto interamente dei piaceri della vita poiché li considerava illusori, si dispiace del fatto che la natura mentre «ci ha infuso tanta e sì ferma e insaziabile avidità del piacere, disgiunto dal quale la nostra vita, come priva di ciò che ella desidera naturalmente, è cosa imperfetta»[95], dall'altra parte ha ordinato «che l'uso di esso piacere sia quasi di tutte le cose umane la più nociva alle forze e alla sanità del corpo, la più calamitosa negli effetti in quanto a ciascheduna persona, e la più contraria alla durabilità della stessa vita».[96] Leopardi sostiene dunque che i dolori sono reali mentre i piaceri sono illusori. Per il poeta tutto è vano perché «la natura medesima è impostura

[93] Si veda a riguardo FEDERICO DE ROBERTO, *Leopardi*, Milano, Treves, 1898.
[94] ALBERTO FRATTINI, *Cultura e pensiero in Leopardi*, Roma, Ausonia, 1958.
[95] F. DE ROBERTO, *Leopardi*, cit., p. 131.
[96] Ibidem.

verso l'uomo, né gli rende la vita amabile e sopportabile, se non per mezzo principalmente d'immaginazione e di inganno».[97] Leopardi si chiede se nella vita ci possa mai essere un tipo di conforto, se, forse, nella fratellanza umana, tutti gli infelici si possano consolare vicendevolmente. Per il poeta è la famiglia il primo sostegno dell'uomo ma non avendolo trovato nella sua ecco che ne nega l'esistenza. Dopo la famiglia Leopardi cerca conforto fra tutti gli uomini ma egli nega anche tale sostegno poiché pochi sono gli uomini che lo hanno veramente compreso. Considerazioni del genere rientrano in quella che possiamo definire anche "misantropia" che inserita in un discorso più ampio genera una visione pessimistica della vita e del genere umano. L'unica consolazione per l'umanità è la morte, una volta terminate le speranze e le illusioni di felicità.

Inquadrato all'interno di tale contesto il pessimismo leopardiano assume connotazioni diverse, tracciate non solo attraverso le pagine dello *Zibaldone* ma anche nei *Canti* e nelle *Operette morali*. Il pessimismo filosofico leopardiano ha origine nel materialismo e nel sensismo del Settecento (Holbach e Condillac) derivato a sua volta dall'Illuminismo e atomismo greco. Presenta molte analogie con Schopenhauer e influenzerà Nietzsche, Kafka e altri esistenzialisti. Il critico tedesco Vossler, riferendosi al fatto che il pessimismo leopardiano è causato anche dalla crisi del Leopardi nei confronti della fede religiosa, sviluppa il concetto di una religione del nulla quando il poeta, al culmine del suo pessimismo, sembra aver raggiunto una forma di nichilismo anticipatrice del nichilismo di Nietzsche e dell'esistenzialismo ateo moderno.[98] Leopardi dalla maggior parte della critica è considerato un pessimista; infatti, molti autori e critici che hanno studiato il suo pensiero hanno per primi utilizzato il concetto di pessimismo leopardiano. Esso ha radici non solo nella sua difficile esperienza esistenziale ma anche in quel razionalismo illuministico che poneva la verità solo ed esclusivamente nella ragione. La sensibilità del poeta

[97] Ivi, p. 139.
[98] A. FRATTINI, *Cultura e pensiero in Leopardi*, cit., pp. 135-142.

unita all'idealismo è per Leopardi la causa di amare disillusioni convincendolo che la realtà è la morte di ciò che l'intelletto sogna e il sentimento idealizza. Tra gli elementi che spiegano il sorgere del pessimismo in Leopardi ne sono stati individuati tre: «l'esperienza dolorosa della vita, il crollo del valore positivo della ragione e il crollo della sua fede nel trascendente».[99] Questa triplice crisi si manifesta principalmente nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* nel quale Leopardi cerca di lottare contro tutto ciò che gli sembra inganno e superstizione; è qui, per mezzo di quest'analisi, che matura il suo pessimismo. Per quello che concerne il primo punto il poeta nel 1819 in una lettera a Pietro Giordani si riferisce al crescente travaglio fisico e spirituale, a un'incessante malinconia, a una difficoltà nello studio e a un sentimento soffocante verso Recanati e la sua famiglia. In età adulta il poeta negherà che queste siano state cause all'origine del suo malessere facendo invece riferimento a una dimensione puramente filosofico-esistenziale. Le dottrine illuministiche influenzarono Leopardi nella sua giovinezza ma a seguito dell'influenza della nuova sensibilità romantica iniziò a percepirle ostili. Da questo punto di vista il pessimismo non sarebbe sorto in lui se le idee illuministe non si fossero scontrate con quelle romantiche. Leopardi non si limitava a voler conoscere la natura e a piegarla alle esigenze dell'uomo ma andava più a fondo chiedendosi perché e il fine delle leggi dell'universo senza mai approdare a una visione finalistico-provvidenziale. Una risposta soddisfacente a questa domanda non poteva essere di ordine scientifico-razionalistico ma senza risposte Leopardi viveva l'ansia continua della ricerca tipica dell'uomo moderno. La vita dunque gli appare un cammino faticoso il cui unico scopo non è altro se non precipitare nel nulla: qui risiedono le radici del pessimismo leopardiano. Questa legge è inoltre valida per tutto l'universo non soltanto per l'uomo o gli animali. In questa fase protagonista è ancora una volta la natura, ora matrigna poiché cieca nei confronti di qualsiasi richiesta da parte dell'uomo; è impegnata

[99] Ivi, p. 136.

solo a portare avanti il misterioso ciclo vitale del nascere, vivere e morire. La condizione più infelice è però quella dell'uomo perché la sua infelicità è coscienza e consapevolezza dell'infelicità stessa e non c'è illusione che possa celare tale verità.

Trattando di pessimismo leopardiano non possiamo però fare a meno di porci qualche domanda: Leopardi ha sempre avuto un atteggiamento così pessimistico? Nell'arco della sua vita non ha fatto altro che disperare? Per rispondere a queste domande dobbiamo ripercorrere i vari momenti pessimistici di Leopardi. Gli studiosi parlano di tre fasi del pessimismo leopardiano: storico, cosmico, eroico. Non si tratta di tre momenti cronologici completamente diversi tra loro ma si possono interpretare come espressioni alterne e complementari del dolore. Esse sono tre diverse maniere con cui reagisce sentimentalmente e non filosoficamente alle dottrine illuministiche. Il pessimismo storico è strettamente legato alla delusione storica ed è opposto all'ottimismo illuminista che considera la storia come sviluppo lineare e progressista, quando al contrario spesso si dimostra involutiva. Leopardi considera il presente più negativo rispetto il passato in cui l'uomo viveva di illusioni dal momento che ciò permetteva un rapporto armonioso con la natura. In una lettera a Pietro Giordani del 1823 afferma che l'uomo moderno è più egoista dell'uomo del passato e il maggior benessere non migliora ma stimola l'egoismo e il desiderio di potere; dichiara ancora che l'uomo desidera la felicità ma nessuna istituzione politica la garantisce e la recente delusione storica non rende possibile la democrazia. Leopardi in questa fase rinuncia a ogni progetto politico-storico e si dedica alla condizione esistenziale. Inizialmente questo tipo di pessimismo è anche personale poiché, in seguito agli esordi della sua attività poetica, il poeta crede che gli ideali perduti abbiano un tempo illuminato la vita degli antichi e soltanto la corruzione del tempo abbia svuotato gli uomini di ogni ideale. Da questa concezione deriva il rimpianto per l'età antica. Il poeta conclude che l'infelicità non è conseguenza del progresso ma al contrario uno stato naturale dell'uomo causato dalla natura che

è nemica dell'uomo stesso. Il pessimismo storico si basa quindi sulla teoria delle illusioni. Leopardi, indagando sulla causa dell'infelicità umana e seguendo la spiegazione di Rousseau, elaborando tale teoria afferma che gli uomini furono felici soltanto nell'età antica quando vivevano a stretto contatto con la natura. Essi vollero però uscire dal loro stato di ignoranza e innocenza primitiva e servendosi della ragione cercarono il vero. Le scoperte ad opera della ragione furono tragiche poiché essa fece emergere la vanità delle illusioni che la natura in quanto benigna aveva creato per la felicità degli uomini; scoprì le leggi meccaniche che regolano l'universo e infine il male, il dolore, l'infelicità e l'angoscia esistenziale. Il binomio natura-ragione caratterizza anche la prima fase pessimista di Leopardi. La natura, ancora benigna, ha dotato gli uomini di felicità ma la ragione, a causa della distruzione delle illusioni, li ha resi infelici. «Pertanto gli antichi che vissero più vicini alla natura, secondo le consuetudini di una società primitiva, furono assai meno infelici dei moderni viventi secondo le leggi di una società civilizzata».[100] La storia degli uomini per Leopardi non è progresso ma progressiva decadenza da uno stato di inconscia felicità a uno di consapevole dolore evidenziato dalla ragione. Dall'età dell'inconscia felicità che è tipica dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza si passa poi all'età della ragione che mostra il dolore consapevole e irrimediabile. È la ragione la vera colpevole della nostra infelicità, in contrasto con la natura madre la quale cerca di coprire la verità con le illusioni. L'esistenza è dolore e il male risiede nella razionalità. Nella fase del pessimismo storico è prevalentemente la società la vera nemica dell'uomo. Esso, attraverso le guerre e le sopraffazioni dei potenti, ha fatto trionfare il male sulla terra, "contaminando" la natura. L'uomo doveva vivere a stretto contatto con la natura ma la prevalenza di interessi politici ha portato al male e al dolore. La civiltà ha allontanato l'individuo dallo stato di natura, e quindi di grande felicità, condannandolo all'infelicità. Così si consola dal male, nel momento in

[100] G.C. D'ADAMO, *Giacomo Leopardi*, cit., p. 55.

cui lo riconosce, ma l'uomo superiore è colui che non si rassegna, piuttosto si uccide, non maledice la vita ma la lascia con rimpianto come leggiamo ne *L'ultimo canto di Saffo*:

> Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
> rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
> e il crudo fallo emenderà dal cieco
> dispensator de' casi. E tu cui lungo
> amore indarno, e lunga fede, e vano
> d'implacato desio furor mi strinse,
> vivi felice, se felice in terra
> visse nato mortal. Ma se non asperse
> del soave licor del doglio avaro
> Giove, poi che perir gli inganni e il sogno
> Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
> Giorno di nostra età primo s'invola.
> Sotterra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
> Della gelida morte. Ecco di tante
> sperate palme e dilettosi errori,
> il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
> han la tenaria Diva,
> e l'altra notte, e la silente riva.[101]

Emerge in questo componimento un altro aspetto del pensiero leopardiano: il suicidio. Inizialmente Leopardi, pur giudicando l'atto di togliersi la vita puramente irrazionale, lo ritiene ragionevole se viene inteso come liberazione da uno stato di sofferenza. Dall'altro lato però lo considera anche un atto inumano per il fatto che non tiene in considerazione il dolore altrui. Il suicidio è un atto egoistico in quanto il suicida è alla ricerca solo della propria felicità-utilità, mostrando di non avere nessun rispetto per l'esistenza umana. Leopardi riflette sulla legittimità del suicidio dalla crisi esistenziale del 1819.

[101] *Antologia leopardiana*, cit., pp. 25-26.

In realtà Leopardi afferma il dovere di subire il destino con animo forte cercando qualche conforto nello spirito umano; la riflessione sul suicidio è presente all'interno del *Dialogo di Plotino e Porfirio* del 1827. Nel protagonista Porfirio si nasconde il Leopardi del 1821-1824 mentre Plotino rappresenta il poeta più maturo. Il primo prende le difese del suicidio sostenendo che, se la natura destina gli uomini al dolore, se ciò che esiste è male, l'uomo ha pieno diritto di sottrarvisi scegliendo la morte volontaria, anche se la vita in quel momento non è proprio sventurata in quanto la vita è tedio e quindi anche il dolore e i mali sono vani. Plotino invece sostiene che l'uomo è condannato alla sofferenza ma una legge di natura vuole che egli viva lo stesso. Solo pochi si rendono conto di tale realtà mentre tutti gli altri combattono inutilmente la natura. La lotta dovrebbe rendere gli uomini solidali fra loro, per questo il suicidio è inammissibile. La vita per Leopardi non è degna di essere vissuta perché felice ma perché spiritualmente elevata; l'uomo deve prendere coscienza e piena consapevolezza della propria vita interiore e in questo senso il *Dialogo* ripercorre il cammino spirituale leopardiano. Le riflessioni sull'infelicità dell'uomo elaborate durante la prima fase del pessimismo storico o personale costituiscono la base della teoria del piacere che rappresenta uno dei punti fondamentali del pensiero leopardiano. Secondo quanto sostenuto all'interno della teoria l'amor proprio porta l'uomo a una richiesta di piacere infinito sia per intensità che per estensione. Dal momento che una richiesta del genere non potrà mai trovare appagamento, l'individuo anche nel momento di maggior piacere continuerà a sentire l'impulso del desiderio non colmato. Questo desiderio mai soddisfatto è di per sé patimento e sofferenza per la costante richiesta inappagata. L'uomo per sopperire alla mancanza di piacere ha cercato altri valori come l'amor di patria, la bellezza, la gloria, l'eroismo; tutti grandi valori che sono solo delle grandi illusioni. Questo tipo di pessimismo, rispetto agli altri due, è ben più radicale perché mette in evidenza che l'infelicità dell'uomo non è affatto un dato occasionale ma è una costante della condizione umana.

Terminata la fase del pessimismo storico vi è il passaggio al pessimismo cosmico che non avviene improvvisamente ma si riallaccia al discorso sul contrasto natura-ragione: la prima ha creato l'uomo felice ma dotandolo di ragione, la quale consente di rimuovere il velo delle illusioni, mettendo in evidenza il suo vero stato di infelicità.[102] È la natura la causa prima della condizione di infelicità del genere umano. Nella fase di pessimismo cosmico, riflettendo sulla condizione umana, il poeta si chiede quale posto occupi l'uomo nell'universo. La risposta è che non ha una posizione privilegiata rispetto alle altre creature anzi è il più infelice di tutti perché è consapevole dei propri limiti nonostante il continuo desiderio di infinito e di eternità. È il momento in cui si evolve anche il suo pensiero per quanto riguarda il rapporto uomo-natura: se l'uomo è creatura della natura è evidente la contraddizione intrinseca fra tale affermazione e la reale condizione umana. Se, infatti, precedentemente Leopardi parlava di natura-madre o natura-benigna ora la definisce matrigna o maligna sviluppando una visione meccanicistica e materialistica.

Il rapporto uomo-natura è un altro dei punti cardine su cui ruota il pensiero filosofico leopardiano. Due sono le concezioni della natura: natura madre e natura matrigna. La prima è sensibile e attenta ai bisogni dell'uomo, viene definita anche bella e consolatrice poiché è colei che crea le illusioni, tra cui l'illusione di felicità, celando la reale condizione dell'esistenza umana. Tale concezione è di derivazione classica e infatti i classici greci e latini con le loro favole mitologiche popolavano la natura di dei ed eroi rendendola non solo più bella ma viva e amabile dagli uomini. Al contrario in epoca moderna la mitologia è considerata semplicemente una bella favola e perciò non utile ma improponibile. Nella prima fase poetica leopardiana egli sa ancora stupirsi e meravigliarsi della natura. Il poeta porta con sé l'innocenza, la capacità di meravigliarsi, la fantasia e i sentimenti di un fanciullo. Si abbandona all'aspetto irrazionale e

[102] G.C. D'ADAMO, *Giacomo Leopardi*, cit., pp.45-56.

riesce a cogliere la bontà della natura rinnovando le illusioni antiche. La natura benigna ha creato l'uomo che, in quanto creatura semplice, nella sua ignoranza trova piacere nelle illusioni. Con la ragione invece gli uomini scoprono la verità, quindi il dolore, uscendo dall'infanzia felice. Il termine natura matrigna è elaborato da Leopardi in epoca moderna. Essa viene così definita poiché è colpevole di distruggere le illusioni mettendo così l'uomo di fronte a l'arido vero. Così facendo l'individuo comprende la verità circa la propria condizione di infelicità. La natura si rivela per ciò che è bella ma terribile e ingannatrice. È pura materia irrazionale in costante trasformazione che non si preoccupa della sofferenza che procura in particolare all'uomo. Le caratteristiche della natura matrigna sono: materialità, irrazionalità e insensibilità e il suo unico scopo è quello di conservare se stessa. Nei confronti della natura matrigna l'uomo si pone come vittima e infatti, da un punto di vista strettamente biologico, appare il più indifeso tra tutti gli esseri viventi. È la natura maligna che ha destinato l'uomo alla sofferenza fin dalle origini. Infatti, in Leopardi quando ci riferiamo al pessimismo cosmico facciamo affidamento al fatto che non è dovuto alla storia dell'uomo e al modo di organizzarsi in società ma piuttosto alla natura stessa che gli impedisce di essere felice. Grazie al componimento *La Ginestra* il poeta riconosce che almeno gli uomini possono affrontare la natura maligna coalizzandosi tra loro. Oltre a questo i vari canti sono una sorta di voce interiore del poeta e sintesi della sua concezione della vita che risulta dimostrata dall'esperienza soprattutto personale e di altre persone conosciute da lui.

La fase del pessimismo cosmico si basa sulla teoria del patimento, quando il poeta passa dalla teoria del piacere che non si può mai raggiungere a quella della sofferenza che è inevitabile. Anche se l'individuo raggiungesse il piacere, la sua vita sarebbe comunque sofferenza per la quantità di mali, come le malattie, l'invecchiamento e la morte, con cui la natura dopo averlo creato tenta di eliminarlo per dare vita ad altri individui in quel processo di produzione-distruzione destinato a rendere infelice l'uomo. Il poeta infatti conclude che la causa del dolore

umano è proprio la natura perché ha creato l'uomo con un profondo desiderio di felicità che non avrebbe mai raggiunto. Nel canto *A Silvia* leggiamo:

O natura, o natura,
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? Perché di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Né teco le compagnie ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.[103]

L'atteggiamento di Leopardi nei confronti della natura è duplice perché ne sente sia il

[103] *Antologia leopardiana*, cit., pp. 61-62.

fascino sia la repulsione. Ama la natura per la sua bellezza, la sua potenza e l'armonia ma la odia per il concetto filosofico che incarna. A questa fase si può ricondurre la rivalutazione della ragione da parte di Leopardi. Se precedentemente era considerata la principale causa dell'infelicità dell'uomo in quanto colpevole di aver distrutto le illusioni e di aver permesso la scoperta del vero, ora è l'unico bene rimasto agli uomini i quali possono non solo porsi in maniera eroica di fronte al vero ma nonostante le sventure della vita valorizzare la propria dignità, unendosi tra loro con sentimenti di solidarietà come egli scrive nella *Ginestra*:

> Uom di povero stato e membra inferme
> Che sia dell'alma generoso ed alto,
> Non chiama se né stima
> Ricco d'or né gagliardo,
> E di splendida vita o di valente
> Persona infra la gente
> Non fa risibil mostra;
> Ma se di forza e di tesor mendico
> Lascia parer senza vergogna, e noma
> Parlando, apertamente, e di sue cose
> Fa stima al vero uguale.[104]

L'uomo deve rendersi conto della realtà e rapportarsi ad essa in modo distaccato e rassegnato come un saggio che pratica l'atarassia e la lucida contemplazione del reale. In questa fase Leopardi non è pervenuto a una reazione titanica poiché sostiene che è inutile ribellarsi; al contrario è utile raggiungere la pace e trovare un equilibrio con se stessi per rimediare al dolore. In questo momento Leopardi reputa la sofferenza condizione fondamentale dell'essere umano e del mondo arrivando a sostenere che tutto è male. Significativa per comprendere il concetto è la parte finale del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* dalla quale emerge la sfiducia del

[104] Ivi, p. 121.

poeta verso la condizione umana nel mondo poiché caratterizzata da sofferenza continua e infelicità:

> Questo io conosco e sento,
> Che degli eterni giri,
> Che dell'esser mio frale,
> Qualche bene o contento
> Avrà fors'altri; a me la vita è male.[105]

La terza fase del pessimismo, quella eroica, rappresenta la sintesi tra il pessimismo storico e cosmico poiché presenta la sfida tra uomo e natura in cui l'uomo è destinato a soccombere. Leopardi non ha modificato la sua visione della natura umana caratterizzata da egoismo, lotte di potere, fama e ricchezza né tantomeno della natura matrigna, ma piuttosto che essere vittima preferisce l'atteggiamento di titanismo affermando che se l'uomo è sempre indifeso di fronte alla potente natura, l'uomo è più grande della natura stessa perché la parte spirituale che è in lui può sfidarla e accettare eroicamente e dignitosamente il proprio destino di morte biologica. In questa fase Leopardi non vuole nessun tipo di illusione e di consolazione. Ciò compare nella lirica *La Ginestra o fiore del deserto* nella quale il poeta denuncia l'ottimismo di coloro che pensano di vivere in un'epoca felice. Qui Leopardi-Titano accetta il proprio destino di morte con dignità e invita gli uomini a lenire i mali che la natura procura evitando di divenire nemici di loro stessi ma aiutandosi e confortandosi a vicenda. La nuova posizione testimonia una reazione attiva all'accettazione del dolore; Leopardi giunge alla conclusione che se all'uomo è negata la possibilità di raggiungere la felicità, l'individuo deve comunque continuare a desiderarla e a opporsi al proprio destino. Con un simile atteggiamento mette in evidenza il proprio eroismo morale, il concetto di dignità umana e l'amore per la vita. Probabilmente in

[105] Ivi, p. 75.

questa fase finale del pensiero leopardiano ha influito l'amicizia di Antonio Ranieri che non soltanto lo affianca ma, assieme alla sorella, lo assiste negli ultimi sette anni della sua vita fino alla morte.

La condizione fondamentale dello spirito per Leopardi è la sua totale incapacità di aderire alla vita che è sentita come aliena e remota. L'atteggiamento porta il poeta al *taedium vitae* che lo fa sentire estraneo al mondo. La riflessione leopardiana oscilla tra la necessità di appartarsi da un mondo considerato estraneo per immergersi nel proprio universo interiore e il bisogno di consolare ed essere consolato.

CAPITOLO TERZO

LO *ZIBALDONE*: TESTAMENTO INTELLETTUALE DI UNA VITA

III. 1. *Zibaldone di pensieri*: il fedele registro culturale di Leopardi

Lo *Zibaldone* è un'opera lasciata inedita all'amico Antonio Ranieri che la conservò fedelmente con altri manoscritti leopardiani per oltre cinquant'anni all'interno di un baule. In seguito questi documenti furono donati da Ranieri alla Biblioteca Nazionale di Napoli dove l'autografo dello *Zibaldone* è tuttora conservato. L'opera, inizialmente indicata dai filologi con il titolo «*Carte Napoletane*»,[1] è importante non soltanto per il suo valore letterario ma anche per le sue dimensioni. Questo primo titolo deriva dal fatto che le ultime annotazioni di Leopardi risalgono al 1832 ma dal 1833 al 1837 egli trascorse gli ultimi anni della sua vita a Napoli portando con sé il manoscritto non pensato dall'autore stesso per la pubblicazione. Lo *Zibaldone* è definito il fedele registro o diario personale della vita intellettuale di Leopardi che il poeta scrisse dal luglio 1817 al dicembre del 1832 su consiglio del Vogel[2] che, riferendosi a tal genere di scrittura, affermava: «Questi sono i magazzeni, da cui escono alla giornata tante belle opere in

[1] G.C. D'ADAMO, *Giacomo Leopardi*, cit., p. 57.

[2] Joseph Anton Vogel (1756-1817) fu uno storico e letterato francese. Nel 1809 entrò in contatto per la prima volta con la famiglia di Leopardi quando, in qualità di esperto archivista, fu chiamato per mettere ordine nella biblioteca del conte Monaldo. Divenne successivamente precettore del giovane Leopardi e fu tra i primi a rendersi conto del suo precoce talento letterario. Il Vogel è importante perché fu il primo a utilizzare il termine "Zibaldone" per indicare una serie di scritti contenenti pensieri di varia natura. Giacomo Leopardi riprese lo stesso termine per designare la propria opera, la più importante in prosa.

ogni genere di letteratura; come dal caos sortirono tempo fa il sole e la luna e le stelle».[3] Il titolo definitivo deriva dalla caratteristica della composizione letteraria, una fusione di pensieri. L'opera venne analizzata la prima volta nel 1898 da una commissione di esperti presieduta da Giosuè Carducci incaricata di curarne la prima edizione assieme ad altre opere inedite. Nella relazione di Carducci, a proposito dello *Zibaldone* si legge:

> È una mole di ben 4526 facce lunghe e mezzanamente larghe, tutte vergate di man dell'autore, d'una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale, accurata, corretta. Contengono un numero grandissimo di pensieri, appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni, per così dire, del giovine illustre con se stesso su l'animo suo, la sua vita, le circostanze; a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica; su l'uomo, su le nazioni, su l'universo; materia di considerazioni più larga e variata che non sia la solenne tristezza delle operette morali; considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno per sé stesso e non per gli altri, intento, se non perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi. Per sé stesso notava e ricordava il Leopardi, non per il pubblico: ciò non per tanto gran conto ei doveva fare di questo suo ponderoso manoscritto, se vi lavorò attorno un indice amplissimo e minutissimo a somiglianza di quelli che i commentatori olandesi e tedeschi solevano apporre alle edizioni dei classici. Quasi ogni articolo di quella organica enciclopedia è segnato dell'anno del mese e del giorno in cui fu scritto, e tutta insieme va dal luglio del 1817 al dicembre del 1832: ma il più è tra il '17 e il '27, cioè dei dieci anni della gioventù più feconda e operosa, se anche trista e dolente.[4]

Tra il 1898 e il 1900 su iniziativa della commissione furono pubblicati, presso la casa editrice Le Monnier, sette volumi con il titolo di *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura*, sulla linea di uno degli indici provvisori leopardiani. In realtà l'edizione presentava molte inesattezze e omissioni. Nel 1937 Francesco Flora pubblicò presso la casa editrice Mondadori un'edizione più fedele al manoscritto originale utilizzando il termine Zibaldone che risale allo

[3] V. GUARRACINO, *Guida alla lettura* di Leopardi, cit., p. 124.
[4] G.C. D'ADAMO, *Giacomo Leopardi*, cit., pp. 57-58.

stesso Leopardi, il quale lo utilizzò per la prima volta l'11 luglio 1827 quando si trovava a Firenze e, rivedendo i suoi appunti, tentava di formularne un indice tematico. Tra le pubblicazioni più importanti e recenti quella di Rolando Damiani per «I Meridiani» del 1997 la prima edizione, la seconda ristampa del 1999. Nel suo diario personale Leopardi non scrisse sempre con la stessa continuità. Scarse le prime annotazioni tra il 1817 e il 1819, così come quelle tra il 1822 e il 1823, mentre al 1820-1821 risale la maggior parte dei pensieri elaborati. Dal 1824 al 1832 assistiamo nuovamente a una riduzione del numero di pensieri forse per un disinteresse maturato dell'autore verso questo tipo di scrittura. Lo *Zibaldone* è un'opera importante perché testimonia la vasta cultura di Leopardi e la molteplicità dei suoi interessi ed è utile per la ricostruzione del pensiero filosofico e del percorso poetico anche se il contenuto del testo non si può «forzare verso il procedimento sistematizzante proprio d'un disegno teorico».[5] L'opera non è fondamentale solo da un punto di vista culturale ma ha anche un valore storico e stilistico perché attraverso i pensieri che contiene permette di scorgere la personalità di Leopardi in rapporto agli eventi storici caratterizzanti il periodo in cui visse e i dettami delle nuove correnti letterarie. Da un punto di vista argomentativo si tratta di annotazioni di varia misura e ispirazione scritte in presa diretta: per questo a volte sono più brevi o più lunghe e presentano uno stile asciutto o articolato e complesso. Le caratteristiche stilistiche dei pensieri si comprendono meglio se si considera il fatto che sono legati a un'esigenza privata e costante di definizione e chiarimento del proprio «itinerario intellettuale».[6] A confermare ulteriormente tale aspetto i legami che intercorrono tra le varie riflessioni e il fatto che spesso Leopardi ritorni su pensieri espressi precedentemente ampliandoli o cambiando completamente prospettiva, sintomo di un pensiero in movimento e di un lavoro di costante revisione da parte dell'autore. Le riflessioni contenute nello *Zibaldone* sono molto importanti non soltanto per la portata del

[5] A. BON, *Invito alla lettura di Leopardi*, cit., p. 121.
[6] V. GUARRACINO, *Guida alla lettura di Leopardi*, cit., p. 126.

pensiero leopardiano ma anche perché influenzarono altre opere come i *Canti*, le *Operette morali* e i *Pensieri*. Le pagine dell'opera sono fondamentali non soltanto perché esprimono il pensiero del proprio autore ma anche per il fatto che riportano cose lette altrove, commenti altrui e osservazioni di vario genere funzionali all'elaborazione, da parte di Leopardi, degli elementi essenziali sia della poetica sia della filosofia. Lo *Zibaldone* affronta diversi temi; le riflessioni contenute riguardano la poesia, la letteratura, la vita umana, problemi linguistici, morali, filologici e appunti autobiografici, la natura delle cose, il piacere, il dolore, l'orgoglio, l'immaginazione, il suicidio, la disperazione, le illusioni, la natura e la ragione, lo stato di natura, la nascita del linguaggio, il bene e il male, l'amore, le arti belle, l'assuefazione, l'aspirazione all'infinito, il Cristianesimo, la filosofia, la società, la civiltà, la memoria, il caso, il rapporto antico-moderno e la poesia sentimentale. Scritto in forma sempre provvisoria in alcune pagine raggiunge anche un alto valore letterario e stilistico.

L'opera, vista la molteplicità degli argomenti, si presta a varie interpretazioni così come un qualsiasi testo può essere decifrato utilizzando diverse chiavi di lettura. Lo *Zibaldone* a causa della sua frammentarietà è comunque un testo letterario ma ci resta da chiarire a quale genere può essere ricondotto. Non si tratta di un saggio in quanto le informazioni contenute all'interno non riguardano un solo argomento e soprattutto sono disposte secondo non un ordine preciso e studiato ma vario e frammentario. Non può essere nemmeno considerato un diario perché l'opera non contiene solo annotazioni di carattere autobiografico; né può essere considerato un documento segreto vista la presenza di innumerevoli rinvii e i contenuti che mettono in evidenza una possibile destinazione esterna.[7] L'opera, dal titolo originario, inaugura un nuovo genere, quello appunto dello Zibaldone al quale giornalmente Leopardi affida i suoi pensieri. Tuttavia, la frammentarietà si spiega con l'intento del poeta di una scrittura almeno inizialmente privata.

[7] C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., pp.127-134.

Volendo trovare una definizione di *Zibaldone* si può considerare l'anticipatore dell'ipertesto poiché è il primo testo che non presenta una scrittura lineare ma reticolare costituita da continui rinvii interni che collegano i pensieri non soltanto da un punto di vista tematico. Ipertesto perché il lettore, al di là dell'apparente caos dell'opera, può costruire un percorso contenutistico attraverso gli innumerevoli rimandi che ricordano appunto la struttura ipertestuale. Lo *Zibaldone* assume la forma di un' opera tridimensionale costituita da un insieme di blocchi testuali collegati tra loro. Un criterio di lettura di un testo così strutturato potrebbe consistere nel leggerlo da un punto di vista cronologico e confrontare quindi i singoli pensieri con le opere maggiori e gli eventi storico-letterari della storia contemporanea. In realtà tale criterio ci viene suggerito dallo stesso Leopardi il quale alla maggior parte dei pensieri apporta una data accanto ad un numero tra parentesi che indica la numerazione delle pagine dell'autografo.

Lo *Zibaldone* in linea generale si può definire un testo sia filosofico sia letterario. Caratteristico della riflessione leopardiana è il rapporto tra filosofia e poesia. Così come per il binomio natura-ragione anche per la coppia filosofia-poesia Leopardi, almeno in un primo momento, non prevede alcun tipo di conciliabilità in quanto la poesia appartiene al campo dell'immaginazione, la filosofia a quello della ragione. Il poeta successivamente innalza la poesia a un livello ancora più alto considerandola ineffabile; infatti, la scrittura stessa dello *Zibaldone* è considerata scrittura poetica. È un'opera di poesia inoltre perché l'autore è essenzialmente un poeta prima di essere un filosofo. A conferma della conciliabilità e complementarietà di poesia e filosofia il fatto che nello *Zibaldone* si possano leggere molti pensieri poetici che rimandano a concetti filosofici. Notevole l'intervento del Binni che riconosce in Leopardi un autore che «non accetta né la via del primato della filosofia, né quella del primato della poesia, ma le vede sullo stesso piano, come la sommità delle attività umane,

come le facoltà affini tra loro».[8] Leggere e interpretare lo *Zibaldone* costituisce una sfida poiché è difficile comprenderlo e commentarlo senza tener conto dei movimenti interni che legano la maggior parte dei pensieri. La sfida maggiore riguarda i contenuti che spesso sono stati caratterizzati in termini quali «materialismo, ateismo, nichilismo, pessimismo, anarchismo e virtuosismo».[9] Si tratta di termini puramente astratti e non attribuiti all'autore stesso ma a coloro che hanno tentato di interpretare l'opera leopardiana. Per questi motivi lo *Zibaldone* costituisce un testo fondamentale, soprattutto da un punto di vista culturale di cui Leopardi ebbe molta cura portando sempre con sé i fogli per rileggere le sue impressioni anche nei momenti in cui non scriveva nessun pensiero. L'opera mette in evidenza quali sono i problemi incontrati dall'autore in ambito morale, politico, linguistico, epistemologico e metafisico in un miscuglio che attesta tutta la «mobilità e l'evolversi del pensiero leopardiano».[10] Il contenuto dello *Zibaldone* non si può isolare dalle altre opere pubblicate dal poeta o comunque pensate per la pubblicazione. È importante non dimenticare che non tutte le questioni, soprattutto filosofiche, affrontate nell'opera sono predisposte per essere trasferite in poesia; al contrario molti pensieri poetici e filosofici vengono modificati e filtrati per poter essere adattati al pubblico.

Tra i problemi che si incontrano studiando un'opera di questo tipo il primo è di ordine cronologico, cioè dei suoi tempi interni e di quelli esterni che fanno riferimento alle pubblicazioni successive. Notiamo subito la scarsa coincidenza tra i tempi ma, analizzandoli alla luce delle esperienze di vita di Leopardi, si riesce a cogliere il senso più profondo di un'opera di questo tipo. Lo *Zibaldone*, nonostante il suo autore abbia annotato scrupolosamente i suoi pensieri, è altra cosa rispetto al diario intimo personale. All'interno però non mancano riferimenti, anche espliciti, a eventi biografici i quali, nonostante siano poco frequenti, acquistano rilevanza perché costituiscono dei punti di svolta utili per comprendere la percezione

[8] WALTER BINNI, *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 53-65.
[9] C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., p. 128.
[10] Ivi, pp.128-129.

che Leopardi ebbe di se stesso e il suo modo di fare filosofia legato alla sua esperienza esistenziale. L'opera colloca l'autore «tra i protagonisti nella storia delle esperienze morali, intellettuali e letterarie di tutta Europa».[11] Il punto fondamentale che uno scritto come lo *Zibaldone* mette in evidenza è il crescente distacco di Leopardi dalla sua epoca analizzata soprattutto con uno sguardo attento e critico nei confronti dei vizi che la allontanavano dall'epoca antica considerata dal poeta perfetta e nella quale trionfavano valori quali la gloria e la virtù. Lo *Zibaldone* «pone molti problemi esistenziali che non risolve e al tempo stesso non offre, secondo l'opinione di alcuni, una materia di pensiero già elaborata e risolta come nelle *Operette morali*».[12] Lo *Zibaldone*, infatti, costituisce l'origine sia delle *Operette* che dei *Canti* e non a caso Leopardi definiva le prime come il libro della sua filosofia. Esse sono un libro poetico e di pensiero che pone, risolvendoli, gli stessi problemi che lo *Zibaldone* aveva solo impostato. All'interno di quest'opera, nonostante la molteplicità degli argomenti e delle riflessioni leopardiane, grazie all'analisi di Vincenzo Guarracino, si riconoscono tre direttrici argomentative: quella filosofico-estetica che trae spunto dalla meditazione sul piacere ed è caratterizzata anche dall'elaborazione di una teoria della poesia fondata sul superamento della coppia stile-pensiero; quella autobiografica e infine, quella propriamente poetica.[13] Per quanto riguarda il punto di vista filosofico-estetico Leopardi affronta il tema della felicità suddiviso in un'ampia argomentazione che rientra nella teoria del piacere che attraversa come un filo rosso tutta l'opera leopardiana. Essa trae origine all'interno del contrasto tra natura e ragione e tra immaginazione e sentimento, che conducono alla verità circa la condizione di infelicità dell'uomo. Per Leopardi l'uomo vive costantemente in uno stato di infelicità:

> Il vivente non ottiene e non può mai ottenere l'oggetto del suo desiderio. Sempre pertanto

[11] C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., pp. 127-134.
[12] W. BINNI, *Lezioni leopardiane*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. 301.
[13] V. GUARRACINO, *Guida alla lettura di Leopardi*, cit., p. 128.

> ch'ei desidera, egli è necessariamente infelice, perciò appunto ch'ei desidera inutilmente, esclusa anche ogni altra cagione d'infelicità. E tanto più infelice quanto ei desidera più vivamente. Non v'è dunque per vivente altra felicità possibile, e questa solamente negativa, cioè mancanza d'infelicità.[14]

La riflessione di Leopardi prosegue nell'indagine non del fine ma del mezzo e in un altro pensiero afferma:

> Il tale rassomigliava i piaceri umani a un carcioffo, dicendo che conveniva roderne prima e inghiottirne tutte le foglie per arrivare a dar di morso alla castagna. E che anche di questi carcioffi era grandissima carestia, e la più parte di loro senza castagna. E soggiungeva che esso non volendosi accomodare a roder le foglie si era contentato e contentavasi di non gustarne alcuna castagna.[15]

Con questo passo Leopardi rivela l'impossibilità dell'uomo di raggiungere una felicità perfetta e al contrario di raggiungere invece solo una felicità relativa e temporanea. Non meno importante è il secondo ambito di ricerca e analisi, quello biografico, in cui il poeta, nella forma stringata dell'annotazione, ripercorre situazioni della propria infanzia che segnarono la sua vita. È importante il ritratto della madre soprattutto verso i figli che conferma, come il poeta stesso dice, che «la religione cristiana sia contraria alla natura».[16] Le successive riflessioni di carattere biografico riguardano i ricordi dei giochi con i fratelli, soprattutto Carlo e Paolina, la poca stima nei confronti dei suoi concittadini e la sensazione di spaesamento ed estraneazione quando era lontano da casa. Infine a questo si devono aggiungere le riflessioni circa le proprie letture e i propri studi che lo formarono come intellettuale. Nel terzo ambito acquistano importanza gli spunti a carattere lirico suggeriti da scenari paesaggistici come notiamo dalla prima pagina dello

[14] Ivi, p. 129.
[15] Ivi, p. 130.
[16] Ivi, p. 133.

Zibaldone: «Palazzo bello. Cane di notte del casolare, al passar del viandante».[17] Oltre a questa suddivisione dell'opera ne è stata proposta un'altra da Adriano Tilgher il quale afferma che lo *Zibaldone* contiene materiali per ben quattro libri: «Una Teoria del Bello e dell'Arte, una Teoria della Società e della Civiltà, una Teoria del Piacere e un'Arte della Felicità».[18] Essere in grado di orientarsi all'interno di un'opera quale lo *Zibaldone di pensieri* che rappresenta il pensiero leopardiano in tutta la sua complessità e vastità non è un'impresa semplice. Abbiamo già messo in evidenza l'impossibilità di creare un indice a posteriori dal momento che nemmeno Leopardi stesso riuscì a stilarne uno esauriente. Giuseppe De Robertis ha suggerito una lettura dello *Zibaldone* per tematiche che ha fornito di titoli: «*Parallelo della civiltà degli antichi e di quella dei moderni*, *Della natura degli uomini e delle cose*, *Trattato delle passioni e dei sentimenti degli uomini*, *Manuale di filosofia pratica*, *Il Macchiavello della vita sociale*, *L'arte di essere infelice*, *Corso di letteratura it. O lat. O greca e Della elocuzione o simile»*.[19] Quando trattiamo di un testo come lo *Zibaldone* è inevitabile non utilizzare il termine moltitudine che si applica a un'opera che «prolifera su se stessa»[20] dal momento che si costituisce grazie a molteplici rimandi e aggiunte da parte dell'autore. Come più volte è stato sottolineato quello di Leopardi è un pensiero in continuo movimento e lo *Zibaldone* ne costituisce, se vogliamo, la prova. In questo senso il Baldacci mette in evidenza un aspetto finora sfuggito all'analisi dell'opera quando afferma che lo *Zibaldone*, prima ancora di essere considerato un'opera che può essere letta per temi oppure integralmente come pensiero intellettuale, è prima di tutto «il luogo fisico non solo della creazione, ma della distruzione di quel pensiero medesimo, la cui norma non consiste nemmeno nell'evidenziare la contraddizione, ma nell'azzeramento di sé».[21] Lo *Zibaldone* è

[17] GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di Rolando Damiani, Milano, «I Meridiani», Mondadori, 1997, p. 3.
[18] A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., p.17.
[19] GIUSEPPE DE ROBERTIS, *Dalle note dello "Zibaldone" alla poesia dei "Canti"*, in *Zibaldone di pensieri*, a cura di Anna Maria Moroni, Milano, Mondadori, 2010, p. XXVIII.
[20] LUIGI BALDACCI, *Il male nell'ordine: scritti leopardiani*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 11.
[21] Ivi, p. 21.

l'opera più vasta e complessa di Leopardi e per questi motivi è anche fra le più studiate e analizzate. Sergio Solmi riconosceva all'interno dell'opera due settori distinti: uno prevalentemente filologico e l'altro filosofico-morale.[22] Per quanto riguarda il primo settore l'attenzione filologica leopardiana corrisponde a una inclinazione di riscoperta erudita, classicista, mentre l'interesse filosofico è legato a vicende esistenziali ed epocali di Leopardi: «La formazione giovanile, gli avvenimenti travagliati, il precoce isolamento ne sono alcuni esempi».[23] Leopardi intellettuale è, come possiamo percepire dalla struttura dei pensieri e dalle tematiche contenute nello *Zibaldone*, limitato e soprattutto è stato riconosciuto il fatto che il suo pensiero è in continuo movimento ed evoluzione: lo si nota non solo nelle affermazioni ma in quel procedere a tratti determinato e a tratti inquieto che caratterizza quel bisogno costante di ribadire e sviluppare i motivi principali del suo pensiero. Le stesse vicende biografiche, inserite dal poeta in un'opera come lo *Zibaldone,* possono sembrare apparentemente fuori luogo ma in realtà sono funzionali anch'esse all'affermazione di verità generali. Questo libro, prima ancora di rappresentare un'opera letteraria, riproduce in un documento intimo, la narrazione quotidiana di un'esplorazione di sé e del mondo circostante che mette in evidenza un'esistenza che si interroga di continuo. Il carattere di diario personale dello *Zibaldone* è utile perché saranno le vicende biografiche del poeta-filosofo a offrire il punto di vista corretto per valutare al meglio la portata del pensiero leopardiano. Tale operazione è compiuta dallo stesso Leopardi che «attraverso una mitizzazione intima dell'episodio biografico»[24] attribuisce un valore specifico alla propria conversione filosofica. Solmi nella sua analisi ritorna sul problema di fondo circa il fatto se Leopardi fu o meno un filosofo. Da un punto di vista filosofico Leopardi risente dell'influenza del sensismo e del materialismo. Per quanto riguarda il suo pensiero non si può parlare concretamente di filosofia perché se pensiamo ai principali concetti che sono alla base delle sue

[22] SERGIO SOLMI, *Il pensiero in movimento di Leopardi*, in *Zibaldone di pensieri*, cit., p. IX.
[23] *Ibidem*.
[24] Ivi, p. XI.

riflessioni come natura, ragione, spirito, corpo e illusione ci accorgiamo che in lui si tratta sempre di concetti indeterminati. Inoltre, nonostante l'evidente impianto filosofico del pensiero leopardiano resta la difficoltà nell'individuarne le fonti specifiche. Leopardi per primo non si preoccupa di chiarire le premesse storiche e filosofiche del suo «sistema» o di quella che è stata definita «filosofia moderna».[25] Considerare Leopardi un filosofo è un po' azzardato perché il suo continuo ritornare sugli argomenti, i suoi riferimenti e rimandi costanti rendono impossibile circoscrivere i propri concetti all'interno di definizioni precise ma al contrario si possono comprendere solo in termini generali. Se da questo punto di vista non dobbiamo considerare Leopardi un filosofo possiamo e dobbiamo considerarlo un importante moralista e saggista. Per quanto non possa essere considerato un filosofo a tutti gli effetti, non possiamo però non ammettere il carattere filosofico delle sue riflessioni. La loro origine va ricercata nel momento stesso in cui egli cominciò ad avvertire l'infelicità del mondo a causa inizialmente dei suoi problemi fisici. Altro elemento fondamentale che caratterizza lo *Zibaldone* è lo stretto rapporto tra Leopardi poeta e pensatore e di conseguenza il legame tra filosofia (o meglio riflessione filosofica) e poesia. L'opera, rispetto alle altre, è l'unico esemplare che mette in evidenza il pensiero in movimento di Leopardi che riflette sul «rapporto fra un microcosmo esistenziale e un macrocosmo del mondo».[26] Giuseppe Ungaretti nella postfazione[27] dello *Zibaldone* sostiene, in accordo con quanto affermato da commentatori precedenti, l'esistenza di un unico pensiero di Leopardi rispetto a coloro i quali insistevano nell'individuare un primo e un secondo pensiero leopardiano. Secondo quanto sostenuto da Ungaretti Leopardi fu tra i pochi poeti che hanno avuto un forte «senso della storia con tutte le sue teorie delle illusioni, l'opposizione natura-

[25] Ivi, p. XII.
[26] Ivi, p. XXIV.
[27] La postfazione è tratta da GIUSEPPE UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura di Mario Diacono e Luciano Rebay, Milano, «I Meridiani», Mondadori, 1974. Si tratta del testo che Ungaretti lesse durante un giro di conferenze sia in Belgio che in Spagna nel 1933 e che riprese in altre occasioni come la commemorazione di Leopardi avvenuta a Napoli nel 1934.

ragione, le scoperte psicologiche sull'amore, sull'odio, sull'assuefazione, sul piacere, sull'eroismo e sull'egoismo (per citarne solo alcune)».[28]

[28] Si veda a riguardo G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, cit., p. 1205.

CAPITOLO QUARTO
LA TEORIA DEL PIACERE

IV. 1. Il piacere: desiderio infinito dell'uomo

La teoria del piacere viene concepita ed elaborata all'interno della filosofia leopardiana. Il pensiero filosofico di Leopardi, infatti, muove dalla riflessione sulla condizione dell'esistenza umana che per lui è di costante infelicità. L'uomo, in quanto essere finito, è infelice perché la felicità è identificata solo ed esclusivamente con il piacere sensibile e materiale che è infinito. L'individuo aspira sempre a questo tipo di piacere illimitato che in realtà non raggiunge mai e questo genera in lui un'insoddisfazione continua e da tale condizione deriva il senso di nullità di tutte le cose.

La teoria del piacere è una concezione filosofica che viene elaborata da Leopardi nel corso della sua vita; la maggior parte della sua teorizzazione viene postulata nello *Zibaldone* e da molti viene collegata alla prima fase del pessimismo storico definito anche individuale-personale o psicologico.[1] Lo *Zibaldone* non è solo l'opera ispiratrice dei *Canti* e delle *Operette morali* «ma è il documento più prezioso dello svolgimento del pensiero leopardiano, anche perché […] i temi si esplicano con più libera immediatezza, ripresi a volte con una insistenza quasi prolissa […]

[1] Si veda a riguardo C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., pp. 107-123.

per rilevare di una intuizione le sfumature più lievi».[2] Uno dei nuclei tematici più importanti raccolti all'interno di questo «giornale intimo»[3] è quello che riguarda la teoria del piacere.

Lo sviluppo di questa concezione inizia nel 1820. Leopardi annota le riflessioni riguardo la suddetta teoria negli anni dal 1820 al 1827 anche se la maggior parte dei pensieri sull'argomento vengono fissati tra il 1820 e il 1821.

L'elaborazione della teoria, che è il nucleo della visione pessimistica, scaturisce dalla riflessione sull'infelicità umana, lo stesso punto di partenza all'origine del suo pensiero. È frutto di un ragionamento filosofico che muove dalla critica delle passioni che spingono l'uomo alla ricerca di un desiderio irrealizzabile. La teoria del piacere consiste nel fatto che l'amor proprio porta l'individuo a una richiesta costante di piacere infinito sia per intensità che per estensione ma, dal momento che tale richiesta non potrà mai essere soddisfatta interamente, l'uomo, anche nel momento di maggior piacere, continuerà costantemente a sentirsi insoddisfatto dal desiderio non colmato e dal bisogno di altro piacere. Esso non sarà mai realizzabile perché generato dalla natura creatrice delle illusioni. La vita è un continuo e incessante alternarsi di desiderio di piacere e dolore per l'inappagamento dello stesso e da questo stato di insoddisfazione trae origine l'infelicità dell'uomo e la noia. Il desiderio del piacere, che viene poi a identificarsi con la felicità, essendo innato e illimitato aspira a un piacere infinito che l'uomo non può concepire perché l'unico piacere che può provare è limitato e finito; non potrà mai, quindi, raggiungere la felicità. L'individuo potrebbe essere felice nel momento in cui riuscisse a sentire infinitamente. Non è possibile tutto questo perché l'uomo, in quanto essere finito non può percepire infinitamente e non può provare un piacere illimitato e infinito. Leopardi trattando per la prima volta la teoria nello *Zibaldone* scrive:

---

[2] A. FRATTINI, *Cultura e pensiero in Leopardi*, cit., p. 113.
[3] *Ibidem*.

> Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempirci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L'anima umana […] desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benchè sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere. Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perch'è ingenita o congenita coll'esistenza, e perciò non può avere fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita. E non ha limiti: 1. né per durata; 2. né per estensione. […] l'uomo non esisterebbe se non provasse questo desiderio. Ora una tal natura porta con se materialmente infinità perché ogni piacere è circoscritto, ma non il piacere, la cui estensione è indeterminata, e l'anima amando sostanzialmente il piacere, abbraccia tutta l'estensione immaginabile di questo sentimento. […] Veniamo alle conseguenze. […] il piacere non resta pago.[4]

Il passo citato ci fornisce una prima quantità di informazioni utili a comprendere nello specifico la suddetta teoria. L'individuo ha come scopo primario il piacere in quanto raggiungimento di un desiderio costante e illimitato vista la sua tendenza all'infinito e visto il sentimento del nulla provato nella sua esistenza. Il piacere per l'uomo determina la felicità e quindi con ciò Leopardi, mettendo in primo piano l'identificazione piacere-felicità, ha posto un legame inscindibile tra i due concetti. Ritorna il tema della felicità analizzato dal poeta in opposizione all'infelicità che è considerata la vera condizione esistenziale dell'uomo. Proseguendo l'analisi arriviamo ad un altro punto non meno importante dei precedenti circa tale desiderio, il quale non presentando limiti perché infinito, dal momento che è ingenito e congenito con la stessa esistenza può terminare solamente con la morte. Infine, l'uomo senza il desiderio illimitato del piacere non esisterebbe perché la sua vita non sarebbe vera esistenza e questo perché il desiderio del piacere termina solo quando la vita finisce: è il desiderio del piacere che rende gli uomini vivi. Ogni singolo piacere desiderato dall'uomo è limitato ma non il piacere assoluto. L'uomo può tentare di raggiungere solo il piacere limitato in quanto non

[4] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 195-196.

raggiungerà mai il piacere assoluto, proprio per il suo carattere infinito dal momento che non sa di preciso cosa sia. Il costante desiderio di piacere provato dall'uomo è di per sé patimento, un dolore; in tale condizione l'individuo, anche se non soffre per cause materiali, si trova in uno stato di sofferenza continua per la richiesta di piacere inappagata. L'infelicità quindi non è un momento occasionale ma è condizione dell'esistenza umana. Essa è determinata dal fatto che l'anima desidera sempre piacere anche quando tale desiderio è stato appena soddisfatto:

> Il fatto è che quando l'anima desidera una cosa piacevole, desidera la soddisfazione di un suo desiderio infinito, desidera veramente il piacere, e non un tal piacere; ora nel fatto trovando un piacere particolare, e non astratto, e che comprenda tutta l'estensione del piacere, ne segue che il suo desiderio non essendo soddisfatto di gran lunga, il piacere appena è piacere, perché non si tratta di una piccola ma di una somma inferiorità al desiderio e oltracciò alla speranza. E perciò tutti i piaceri debbono esser misti di dispiacere […] perché l'anima nell'ottenerli cerca avidamente quello che non può trovare, cioè una infinità di piacere, ossia la soddisfazione di un desiderio illimitato.[5]

Nonostante la soddisfazione di un desiderio, l'uomo ne proverà subito un altro: questo lo fa vivere in uno stato di pena continua. Nel 1823 Leopardi ritorna sullo stesso concetto insistendo sul fatto che l'uomo, anche nel momento di maggior piacere, si trova a vivere in uno stato di pena per il desiderio continuo di altri piaceri; nello *Zibaldone* il 30 giugno e il 13 novembre afferma:

> In ciascun punto della vita, anche nell'atto del maggior piacere, anche nei sogni, l'uomo o il vivente è in istato di desiderio, e quindi non v'ha un solo momento nella vita […] nel quale l'individuo non sia in istato di pena, tanto maggiore quanto egli o per età, o per carattere e natura, o per circostanze mediate o immediate, o abitualmente o attualmente, è in istato di maggior sensibilità ed esercizio della vita, e viceversa.[6]
>
> Dico che l'uomo è sempre in istato di pena, perché sempre desidera invano ec. Quando

[5] Ivi, p. 196.
[6] Ivi, p. 1806.

> l'uomo si trova senza quello che positivamente si chiama dolore o dispiacere o cosa simile, la pena inseparabile dal sentimento della vita, gli è quando più, quando meno sensibile, secondo ch'egli è più o meno occupato o distratto da checchesia e massime da quelli che si chiamano piaceri, secondo che per natura o per abito o attualmente egli è più vivo e più sente la vita, ed ha maggior vita abituale o attuale ec.[7]

La natura stessa, che ha dato all'uomo la capacità di ricercare l'infinito e il piacere ma non gli ha dato la possibilità di raggiungerlo, ha fornito l'individuo della capacità di trovare delle compensazioni attraverso l'immaginazione per mezzo della quale esso riesce a prefigurarsi dei piaceri infiniti per sé.[8] L'immaginazione è la compensazione di una realtà di infelicità e di noia. In quest'ottica il piacere consiste nell'immaginazione stessa, nell'attesa del piacere e nella cessazione del dolore. Lo stimolo all'immaginazione a costruire una sorta di realtà parallela in cui l'uomo ha un illusorio senso di appagamento al suo piacere infinito deriva da ciò che è vago e indefinito. Questo concetto è riconducibile all'immagine della siepe nell'*Infinito* che permette a Leopardi di spaziare con l'immaginazione al di là dello spazio e del tempo.

A determinare il piacere non interviene solo l'immaginazione ma anche la rimembranza. Essa, infatti, costituisce un altro mezzo per raggiungere il piacere mediante i ricordi in quanto questi ultimi suscitano sensazioni indefinite e vaghe che danno diletto. Leopardi spiega la metafora dell'infinito per mezzo di due teorie, quella della visione e quella del suono. Per quanto riguarda la prima si spiega come il fatto che è piacevole la vista quando questa è impedita da un ostacolo perché l'anima si finge ciò che non riesce a vedere e da un limite nascono idee vaghe e indefinite. Per la teoria del suono Leopardi elenca una serie di suoni suggestivi perché vaghi. Anche in poesia le immagini sono importanti perché tanto più belle quando riescono a suscitare sensazioni vaghe, le stesse che ci hanno affascinati da fanciulli. La poesia è e si configura in questo senso come il recupero delle immagini della nostra giovinezza effettuato dalla memoria.

[7] Ivi, p. 2437.
[8] Si veda A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., pp. 17-27.

Gli antichi erano maestri della poesia vaga, perché, vicini alla natura; potevano immaginare più facilmente. Nei tempi moderni la possibilità di una poesia di immaginazione è esclusa e resta solo la possibilità di una poesia sentimentale. Leopardi, consapevole di appartenere a questo tipo di poesia, non abbandona forme poetiche immaginative. Circa l'inclinazione dell'uomo verso l'infinito e i modi di compensazione che trova per provare piacere Leopardi scrive:

> Veniamo alla inclinazione dell'uomo all'infinito. Indipendentemente al desiderio del piacere, esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. Considerando la tendenza innata dell'uomo al piacere, è naturale che la facoltà immaginativa faccia una delle sue principali occupazioni della immaginazione del piacere. E stante la detta proprietà di questa forza immaginativa, ella può figurarsi dei piaceri che non esistano, e figurandoseli infiniti: 1. In numero, 2. In durata, 3. In estensione. Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni ec.[9]

Ritornano le illusioni che si collegano al tema della felicità e alla teoria del piacere. Grazie all'immaginazione l'uomo può figurarsi un piacere infinito e grazie a tali illusioni può trovare un senso alla propria vita. Leopardi mette a confronto il piacere anche con il suo opposto, il dolore, e così conclude affermando l'inesistenza del piacere il quale è reale solo come provvisoria sospensione del dolore. Trattando la teoria del piacere qual è il vero messaggio che Leopardi vuole esprimere? Il poeta di Recanati intende spiegare come l'uomo debba cercare di placare il suo istinto primordiale che lo spinge a desiderare un piacere illimitato. L'individuo crede davvero di poter riuscire nel suo obiettivo suggestionato a sua volta dall'immaginazione che gli fornisce questa illusione che consiste nella certezza di poter sedare definitivamente questo vuoto o questa mancanza.

Quindi bisogna considerare la gran misericordia e il gran magistero della natura, che da una

[9] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 196-197.

parte non potendo spogliar l'uomo e nessun essere vivente, dell'amor del piacere che è una conseguenza immediata e quasi tutt'uno coll'amor proprio e della propria conservazione necessario alla sussistenza delle cose, dall'altra parte non potendo fornirli di piaceri reali infiniti, ha voluto supplire: 1. colle illusioni […]. 2. coll'immensa varietà acciocchè l'uomo stanco o disingannato di un piacere ricorresse all'altro, o anche disingannato di tutti i piaceri fosse distratto o confuso dalla gran varietà di cose […]. Quindi deducete le solite conseguenze della superiorità degli antichi sopra i moderni in ordine di felicità. 1. L'immaginazione come ho detto è il primo fonte della felicità umana. Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice. Lo vediamo nei fanciulli. Ma questa non può regnare, almeno una certa ignoranza come quella degli antichi. […]. E notate in secondo luogo che la natura ha voluto che l'immaginazione non fosse considerata dall'uomo come tale, cioè non ha voluto che l'uomo la considerasse come facoltà ingannatrice, ma la confondesse colla facoltà conoscitrice, e perciò avesse i sogni dell'immaginazione per cose reali e quindi fosse animato dall'immaginario come dal vero. […]. Ma ora le persone istruite, quando anche sieno fecondissime d'illusioni, le hanno per tali, e le conseguono più per volontà che per persuasione, al contrario degli antichi degl'ignoranti de' fanciulli e dell'ordine della natura.[10]

La vera responsabile di tutto ciò è ancora una volta la natura in quanto fornisce l'uomo della facoltà immaginativa creatrice di illusioni per non permettergli di scoprire la verità delle cose donandogli una felicità fittizia, un momento di godimento del piacere che è inafferrabile. Nello *Zibaldone* ancora sulla natura Leopardi scrive:

La natura non volea che sapessimo, e l'uomo primitivo non sa che nessun piacere lo può soddisfare. Quindi e trovando ciascun piacere molto più grande che noi non facciamo, e dandogli coll'immaginazione un'estensione quasi illimitata, e passando di desiderio in desiderio colla speranza di piaceri maggiori e di un'intera soddisfazione, conseguivano il fine voluto dalla natura, che è di vivere, se non paghi intieramente di quella tal vita, almeno contenti della vita in genere. Oltre la detta verità, che li distraeva infinitamente, e li faceva passare rapidamente da una cosa all'altra senz'aver tempo di conoscerla a fondo, né di logorare il piacere coll'assuefazione.[11]

[10] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 197-198.
[11] Ivi, pp. 198-199.

L'individuo cerca inoltre di raggiungere uno stato di felicità, seppur illusoria, cercando di distrarsi con altre attività che in realtà altro non sono che appagamenti momentanei e sfuggenti. Solo i fanciulli sono gli unici a provare la felicità vera in quanto tale perché sospinti da una curiosità continua e implacabile. Per questi motivi, per Leopardi, la civiltà ha conosciuto il momento di maggior benessere e felicità nell'età antica in quanto in quel caso anche l'uomo adulto veniva colpito da ogni piccola cosa come i bambini. L'umanità era più felice nel mondo antico quando la poca conoscenza lasciava libero spazio all'immaginazione; al contrario nel mondo moderno la conquista del vero, a causa della ragione, ha indebolito l'immaginazione che negli adulti è scomparsa del tutto. Nel frammento citato il poeta fa riferimento anche all'amor proprio che come la felicità è un tema legato alla teoria del piacere. Qual è il legame del concetto di amor proprio con il piacere? Per rispondere è necessario fare un passo indietro. L'immaginazione è la forza in grado di generare nell'uomo le illusioni. Resta da chiarire come avvenga questa creazione. Per Leopardi l'unica passione fondamentale dell'individuo è l'amor proprio, quello verso se stesso. «Chi si sente vivere, si ama. Chi si ama, si desidera il bene; il bene è il piacere; perciò chi si ama si desidera il piacere».[12] Amor proprio è amore del piacere e di conseguenza della felicità. Entrambi, amor proprio e amore del piacere, sono illimitati; l'amor proprio non cresce né diminuisce anche se in alcune parti Leopardi afferma il contrario come in questo pensiero dello *Zibaldone* datato 4 febbraio 1821:

> Neanche l'amor proprio è infinito, ma solamente indefinito. Non è infinito, dico io, non già secondo l'origine e il significato proprio di questa voce, ma secondo la forza che le sogliamo attribuire: come diciamo che Dio è infinito, perché contiene perfettamente e realmente in se stesso tutta l'infinità. Laddove sebbene l'uomo, e qualunque vivente, si ama senza confine veruno, e l'amor proprio non ha limiti né misura, né per durata né per estensione, contuttociò

[12] A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., p. 41.

> l'animo umano […] non è capace di un sentimento il quale contenga la totalità dell'infinito; e in questo senso dico io che l'amor proprio non è infinito […]. E così non si può dedur nulla in questo proposito, della infinità dei nostri desideri, conseguenza della sopraddetta e spiegata infinità dell'amor proprio. […]. Né della nostra infinita, o se volgiamo indefinita capacità di amare, […] conseguenza dell'infinito amor del piacere, il quale deriva immediatamente e necessariamente dall'amor proprio infinito, o senza limiti né misura.[13]

Maggiore è la vita maggiore sarà l'amor proprio e di conseguenza l'infelicità. Tale sentimento è innato nell'uomo ed è più forte in lui rispetto a tutti gli altri esseri viventi. Per spiegare meglio il concetto Leopardi ricorre a un esempio: «come nessun corpo può saltare aldilà della propria ombra, così nessun vivente può amare altri che sé».[14] L'amor proprio non si può considerare egoismo. Tale affermazione trova spiegazione nel fatto che: «Il vivente non può amare che sé e non può mai amare un altro come un altro e perché altro. Sempre che ama un altro, attraverso quest'altro egli non ama che sé. […]. Ma amando un altro egli può essere perfettamente conscio di amare in esso e attraverso di esso soltanto se stesso».[15] Tuttavia, nel momento in cui amiamo un altro abbiamo l'illusione che amiamo solamente lui e in questo senso non si può parlare di egoismo. In realtà esso è una forma di amore, di amor proprio, «ma è anche vero che non ogni amor proprio è egoismo».[16] Il problema di fondo è questo: l'uomo amando qualcun altro crede di amarlo per lui quando in realtà amando lui ama solo se stesso. Ciò è possibile ancora una volta grazie all'immaginazione che genera questa illusione. Dal momento che l'individuo non riesce a soddisfarsi con oggetti tangibili, finiti e limitati essa fornisce all'uomo oggetti indefiniti. Gli oggetti indefiniti sono la libertà, l'amicizia, la gloria, l'onore, la virtù e la patria. L'uomo che possiede forte immaginazione si sente tutt'uno con gli altri e per loro si sacrifica, ma in realtà attraverso di essi egli ama e si sacrifica esclusivamente per se

[13] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 488-489.
[14] A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., p. 42.
[15] Ivi, p. 143.
[16] *Ibidem*.

stesso. L'immaginazione è tanto più forte quanto lo è nell'individuo l'amor proprio. Diretta conseguenza di tale ragionamento è il fatto che l'uomo non desidera il male altrui ma lo considera un mezzo per il raggiungimento del bene proprio. Leopardi sembra sostenere due ragionamenti opposti: nel primo afferma che senza amor proprio non esistono più valori quali la virtù e l'eroismo poiché solo chi ama e stima se stesso è capace di sacrifici; nel secondo, invece, afferma che l'egoismo è il male della civiltà in quanto è quello stato provocato dalla ragione che eliminando le illusioni mette in evidenza il vero. Alla luce di quanto detto possiamo definire l'egoismo, che altro non è che «amor proprio illuminato dalla ragione, quindi privo di illusioni».[17] La ragione rivela la verità e conduce l'individuo ai suoi veri confini che non vanno oltre se stesso e che quindi non comprendono gli altri. Solo successivamente l'uomo verrà travolto dalla noia fino a considerare tutto indifferente, compreso sé.

Il discorso dell'amor proprio-egoismo si può ricondurre alla contrapposizione che vede protagonisti di nuovo gli antichi e i moderni. Infatti, mentre l'amor proprio è tipico dei giovani e dei primitivi, l'egoismo è tipico dei deboli quindi dei moderni. Obiettivo della riflessione di Leopardi era la costituzione di una nuova morale che giustificasse e si facesse portatrice di valori quali il bene, l'eroismo, il sacrificio e la virtù. Non è riuscito nell'intento perché le sue riflessioni sono partite dal concetto che ogni vivente ama solo sé quando invece avrebbe dovuto tener presente il concetto che: «amar sé non ha senso se il sé che è l'oggetto dell'amore non è distinto dagli altri e opposto ad essi».[18] Adriano Tilgher afferma che Leopardi presenta ben due teorie del piacere in disaccordo tra loro. In base alla prima delle due teorie l'uomo ama solo la propria vita e di conseguenza ama il piacere in quanto obiettivo primario dell'esistenza stessa. Il desiderio del piacere è connaturato con la vita ed è illimitato e in virtù di queste caratteristiche ecco perché l'individuo aspira a un piacere eterno e infinito. Altra caratteristica del piacere è che non è

[17] Ivi, p. 45.
[18] Ivi, p. 46.

eterno, infatti, la sua caratteristica essenziale è di essere poco durevole e vario di contenuti altrimenti l'abitudine o meglio l'assuefazione lo consumerebbe. Leopardi scrive: «L'uomo desidera il piacere, ma non v'è il piacere, v'è questo o quel piacere sempre finto e circoscritto».[19] Questo concetto si può spiegare anche in un altro modo: l'individuo ama se stesso più di ogni altra cosa e di ogni desiderio ne anela uno sempre maggiore perciò si può affermare che una completa felicità è impossibile. Da questo deriva l'aspetto doloroso dell'esistenza la quale desidera un piacere infinito e invece deve accontentarsi sempre di averne uno finito che non la soddisfa mai pienamente ma ha il vantaggio di distrarla da quel desiderio illimitato. Il piacere infinito non esiste nella realtà ma solo nell'immaginazione che concepisce le cose non come sono realmente; al contrario, la ragione e la scienza conoscendo la realtà ci forniscono la visione del vero che è sempre finito e insoddisfacente. In questo senso è preferibile l'ignoranza poiché rappresenta la maggiore fonte di indefinito e della felicità. In realtà l'immaginazione non è in grado di percepire anch'essa l'infinito in quanto tale ma «ne percepisce un surrogato dell' infinito, cioè l'indefinito»;[20] essa stessa crea prodotti indefiniti che sono le illusioni le quali danno all'anima umana soddisfazione senza appagamento completo. Ecco perché il piacere esiste, più che nel presente, solo nel passato e nel futuro e, più che nel possesso, in aspetti quali la rimembranza e la speranza che hanno in sé un carattere di indefinito. La speranza di un desiderio non ancora goduto è piacere maggiore del possesso di desiderio già appagato. Il piacere è:

> Un subbietto speculativo, e non reale; un desiderio, non un fatto; un sentimento che l'uomo concepisce col pensiero, e non prova; o per meglio, un concetto e non un sentimento…è sempre o passato o futuro, e non mai presente…Laonde la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta: e quindi il vivere è di sua propria natura uno stato

[19] Ivi, p. 18.
[20] *Ibidem*.

violento. (Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare).[21]

Vivere è sofferenza, dolore e infelicità per l'uomo; l'esistenza è dolore dal momento che l'individuo non ha per contrappeso nessun piacere reale che lo soddisfi pienamente. Da questa riflessione deriva il concetto che esistere è male, tutto è angoscia e afflizione e, infine, che il non essere è migliore dell'essere. Questa prima teoria del piacere attribuita a Leopardi è la stessa teoria di base del Cristianesimo. Infatti, anche in questo caso l'uomo aspira a un bene infinito che non trova e mai troverà sulla terra. L'unica differenza è che, per quanto riguarda il Cristianesimo, il bene infinito esiste davvero perché è Dio. Leopardi invece non ammette e non crede nell'esistenza di un piacere che non sia sensibile e materiale, un piacere che esista in questa vita e che sia raggiungibile per l'uomo: il desiderio infinito cui l'uomo aspira è solo un infinito materiale. Leopardi in questo senso viene considerato vero e proprio pessimista. Per quanto riguarda la seconda teoria del piacere individuata dal Tilgher, esso è considerato derivante dall'affanno. In questo caso il piacere si configura solo come pausa dal dolore. L'unico elemento in comune delle due teorie è che il piacere non è mai positivo ma negativo; nel passo de *La quiete dopo la tempesta* Leopardi esprime meglio questi concetti:

Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno.[22]

Nel passo citato è presente il motivo del piacere figlio dell'affanno in base al quale il piacere degli uomini non è vero piacere ma consiste soprattutto in una privazione o una

[21] Ivi, p. 19.
[22] Ivi, p. 21.

diminuzione del dolore. L'idillio si compone di due parti: la prima è gioiosa, felice e descrittiva, la seconda è malinconica, triste e riflessiva. In realtà le due parti non sono nettamente distinte perché già nella prima il poeta, riferendosi alle gioie e ai piaceri provati, è già perfettamente consapevole che essi dureranno poco; da questo ragionamento deriva anche il titolo *La quiete dopo la tempesta* che esprime gli stati d'animo di gioia e dolore. La fase negativa della teoria del piacere consiste nel riconoscere l'inesauribilità del desiderio in quanto il piacere non potrà mai soddisfare l'individuo che lo desidera e proprio in questo si genera il dolore. La felicità, o meglio la sola felicità possibile, avrà un carattere essenzialmente negativo perché risultato del non piacere cioè dell'assopimento del desiderio.[23] In linea generale le due teorie sembrano in opposizione perché le alternative possibili sono due: possiamo considerare valida l'affermazione che il dolore e la sofferenza della vita sono conseguenza diretta dall'insoddisfazione provata per un desiderio infinito di piacere che non si raggiunge mai; quindi il piacere non si può definire la pausa dal dolore «proprio perché esso nasce dalla mancanza di piacere infinito cui l'individuo aspira».[24] Se invece, consideriamo vera la seconda affermazione cioè che il piacere è una sospensione del dolore «e allora il dolore non può nascere dalla mancanza del piacere, poiché […] è il piacere che nasce dalla cessazione del dolore».[25]il quale non nasce per la mancanza di piacere ma, al contrario, per la cessazione del dolore. Concludendo possiamo affermare che il dolore si genera dall'assenza di piacere e viceversa il piacere si genera dalla cessazione del dolore in base alle due teorie del piacere individuate. In realtà le due teorie, analizzate attentamente arrivano a coincidere perché se il piacere cui tende l'esistenza umana è irraggiungibile e inappagabile e di conseguenza la vita è dolore, nella sospensione del dolore stesso consisterà l'unico piacere che resti all'individuo. Leopardi, nelle sue riflessioni, spesso confonde e unisce le teorie; ne è stata individuata anche una terza definita dialettica in base alla

[23] Si veda a riguardo A. FRATTINI, *Cultura e pensiero in Leopardi*, cit., pp. 121-132.
[24] A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., p. 21.
[25] Ivi, pp. 21-22.

quale sia il piacere che il dolore sono opposti, sono mali che mettono in luce il bene i quali senza di essi, a causa della noia non sarebbero più tali.[26] Le fonti leopardiane sono negli edonisti[27] italiani e francesi del Settecento. Per quanto riguarda gli italiani la fonte principale è Pietro Verri che nel *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* riconduce tutte le percezioni sensoriali alla fuga dal dolore e all'amore per il piacere sostenendone l'aspetto negativo. Tra le due teorie, quella principale è la prima nella quale si sostiene che il dolore deriva dal vivere costantemente nell'aspirazione delusa di un desiderio infinito di piacere. Questa teoria è la più importante anche per un altro motivo in quanto da qui Leopardi ricava la sua *Arte della felicità*.[28] Più volte è stato messo in evidenza il legame che unisce piacere e felicità. Il problema della felicità costituisce uno dei più grandi problemi dell'esistenza umana dal momento che non si può risolvere. L'uomo, sostiene Leopardi, non potrà mai essere veramente e pienamente felice dal momento che anche la felicità non è un bene o uno stato infinito. L'individuo, per sopravvivere a questa situazione, deve accettare alcuni compromessi; ne sono stati individuati prevalentemente cinque. Il primo compromesso è semplice perché dal momento che il dolore deriva dal desiderio di un piacere illimitato, l'unica soluzione è quella di non desiderare affatto; solo così si smetterà di soffrire. In base a quanto espresso è meglio morire: «Il suicidio è l'atto estremo ma più logico che l'individuo può compiere».[29] Leopardi afferma: «Poiché ciò che l'uomo ama non è la vita ut sic, ma la felicità di cui la vita è condizione, strumento, soggetto indispensabile. Ama, si, la vita, ma non come vita, bensì come felice, ed è naturale che quando non possa essere felice si liberi della vita come di un peso».[30] Esclusa la morte come unica soluzione possibile, veniamo al secondo compromesso che possiamo definire culturale perché Leopardi sostiene che l'uomo più è stupido

[26] A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., pp. 17-22.
[27] Per edonismo si intende la filosofia che identifica il bene morale con il piacere riconoscendo in quest'ultimo il fine dell'uomo. Il termine edonismo con il tempo ha assunto diversi significati: non indica più solo una corrente filosofica ma indica anche un comportamento e uno stile di vita rivolti al raggiungimento del piacere fisico immediato. Edonista è colui dedito al vizio, al lusso e al raggiungimento del piacere sessuale.
[28] A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., p. 22.
[29] Ivi, p. 23.
[30] *Ibidem*.

più è felice, quanto meno desidera, quanto meno sente l'esistenza tanto meno è infelice. In tale senso l'infelicità termina nel momento in cui l'individuo non ha più consapevolezza della propria vita; infatti, meno sente se stesso più è felice. Nello *Zibaldone* Leopardi scrive:

> Ciò vuol dire quando ei non è capace neanche di felicità veruna, né di piacere o bene veruno, assolutamente; quando ei vivendo, non vive; allora solo egli è pienamente felice. S'ei desidera la felicità, non può esser felice; meno ei la desidera, meno è infelice; nulla desiderandola, non è punto felice.[31]

Ritorna protagonista della riflessione il contrasto mai risolto tra antichi e moderni perché lo stato primitivo era meno infelice del moderno, quindi gli incivili e gli ignoranti erano meno infelici dell'uomo civile e intelligente. La terza soluzione postulata da Leopardi è quella che consiste nell'avere pochi desideri così come per l'uomo primitivo. Tuttavia tale soluzione viene scartata *a priori* perché un simile intento poteva essere realizzabile solo fino al momento in cui la scienza non ha mostrato il vuoto delle cose. L'alternativa più valida è quella proposta come quarto compromesso cioè condurre una vita occupata e distratta da un fine specifico in modo tale che al piacere si aggiunga anche la speranza. Così facendo l'individuo sarebbe, almeno in apparenza felice perché le distrazioni impediscono all'anima umana di vedere la natura finita delle cose generando invece un piacere infinito anche se illusorio. In questo modo il piacere infinito si suddivide in tanti desideri che apparentemente è possibile per l'uomo soddisfare. I più felici in assoluto sono ancora una volta i fanciulli rispetto agli adulti perché l'immaginazione è così forte in loro da generare illusioni più potenti. Ultimo compromesso leopardiano è quello del «rischio assoluto»[32], come affermato all'interno dello *Zibaldone*:

> Considerar la propria vita, gioventù ecc. come già perduta, o disperata, o inutile…e metter

[31] Ivi, pp. 24-25.
[32] Ivi, p. 26.

> tutte queste cose a rischio per bagattelle, e con poca considerazione, e senza mai lasciarsi cogliere dall'irresoluzione, neanche nei negozi più importanti, nemmeno in quelli che decidono di tutta la vita, o di gran parte di essa. In questo solo modo si può goder qualche cosa. Bisogna vivere…alla ventura.[33]

L'uomo, non avendo nulla da perdere, deve rischiare tutto; infatti, spesso sono coloro che sono disperati a compiere grandi imprese. Quest'atteggiamento conduce alla felicità perché coloro i quali mettono volontariamente in pericolo la propria vita, mirano alla propria conservazione che raggiunta è fonte di piacere. Dal momento che l'uomo non raggiungerà mai la felicità vera la soluzione più valida per distrarre l'uomo dal sentimento doloroso dell'esistenza e alleviargli la propria infelicità è quella che il Leopardi chiama attivistica. «La vivacità, l'intensità dell'agire impegnano […] l'anima liberandola da quella perpetua tensione senza sbocco che è il desiderio di un piacere infinito».[34] Leopardi scrive:

> Pare affatto contradditorio nel mio sistema sopra la felicità umana il lodare io sì grandemente l'azione, l'attività, l'abbondanza della vita, e quindi preferire il costume e lo stato antico al moderno, e nel tempo stesso considerare come il più felice o il meno infelice di tutti i modi di vita quello degli uomini più stupidi, degli animali meno animali, ossia più poveri di vita, l'inazione e la infingardaggine dei selvaggi; insomma esaltare sopra tutti gli stati quello di somma vita, e quello di tanta morte quanta è compatibile coll'esistenza animale. Ma invero queste due cose si accordano molto bene insieme, procedono da uno stesso principio. Riconosciuta la impossibilità tanto dell'esser felice, quanto del lasciar mai di desiderare sopra tutto, anzi unicamente; riconosciuta la necessaria tendenza della vita dell'anima ad un fine impossibile a conseguirsi; riconosciuto che l'infelicità dei viventi, universale e necessaria, non consiste in altro né deriva da altro, che da questa tendenza e dal poter essa raggiungere il suo scopo […] resta che il sommo possibile della felicità della felicità, ossia il minor grado possibile di infelicità, consista nel minor possibile sentimento di detta tendenza.[35]

---

[33] *Ibidem*.
[34] A. FRATTINI, *Cultura e pensiero in Leopardi*, cit., p. 128.
[35] *Ibidem.*

Nello *Zibaldone* Leopardi afferma dunque che il piacere è ingenito e congenito nell'uomo. Nella sua riflessione continua affermando che l'errore degli individui consiste nel ricercare tale desiderio in cose materiali e finite nel tempo e nello spazio:

> Se tu desideri un cavallo, ti pare di desiderarlo come cavallo e come un tal piacere, ma in fatti lo desideri come piacere astratto e illimitato. Quando giungi a possedere il cavallo, trovi un piacere necessariamente circoscritto e senti un vuoto nell'anima, perché quel desiderio che tu avevi effettivamente non resta pago.[36]

L'abitudine o assuefazione alle cose che desideriamo e che finalmente otteniamo annulla il piacere; l'uomo è così costretto a cercare sempre nuovi piaceri che soddisfano il suo desiderio. La natura umana invece potrebbe trovare piacere solo nelle cose spirituali come nelle illusioni, cioè tensioni dell'animo oltre i limiti di tempo e di spazio in cui l'uomo è costretto. Il problema fondamentale dell'individuo consiste nel contrasto tra le esigenze del corpo e quelle dello spirito.

La teoria del piacere si basa sulla contrapposizione esistente tra desiderio e piacere determinato. Una volta soddisfatto questo il desiderio, che è congenito nell'individuo, non cessa di esistere. «Di qui l'impossibilità d'esaurire con un piacere determinato il desiderio, che solamente termina con la vita».[37] Nell'uomo permane quindi il desiderio che solamente un piacere assoluto potrebbe placare. Il 14 agosto 1820 Leopardi scrive nello *Zibaldone*:

> Diciamo male che il tal desiderio è stato soddisfatto. Non si soddisfano i desideri, conseguito che abbiamo l'oggetto, ma si spengono, cioè si perdono ed abbandonano per la certezza acquistata di non poterli mai soddisfare. E tutto quello che si guadagna conseguito l'oggetto desiderato, è di conoscerlo intieramente.[38]

Qualsiasi piacere che l'uomo riuscirà a soddisfare non sarà piacere in quanto tale ma sarà

[36] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 195-196.
[37] A. BON, *Invito alla lettura di Giacomo Leopardi*, cit., p. 122.
[38] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 234-235.

sempre e solo un ripiegamento di un desiderio più grande perché infinito. «Il perenne «stato di desiderio» che è perenne «stato di pena» viene di fatto acuito dallo stato sociale in cui l'uomo vive».[39] Nello *Zibaldone* tra il 7 e l'8 dicembre 1820 Leopardi scrive:

> Egli è tormentato da un desiderio infinito del piacere. Il piacere non consiste se non che nelle sensazioni, perché quando non si sente, non si prova né piacere né dispiacere. Le sensazioni non le prova il corpo, ma l'anima, qualunque cosa s'intenda per anima. […] L'uomo desidera un piacere infinito in tutte le cose, ma non può provare una certa infinità, se non se nella concezione, perché tutto il materiale è limitato. […] L'uomo dunque prova piacere nella maggior estensione possibile della concezione, ossia dell'atto della facoltà intellettiva. Dunque la sua cognizione non è infinita; dunque, se la sua facoltà di conoscere è infinita, manca del suo oggetto, e perciò della sua felicità. Dunque l'uomo non può esser felice. […] E le illusioni, che la natura ha poste saldissimamente in tutti noi, perché ce le ha poste? Per contendergli espressamente la sua felicità? E se l'ignoranza è infelicità, perché l'uomo esce dalle mani della natura, così strettamente infelice? […] Dunque il nostro desiderio infinito di conoscere (cioè concepire), e di amare, non può esser mai soddisfatto dalla realtà, ossia da questo che la nostra facoltà di conoscere e di amare possieda realmente un oggetto infinito, in quanto è infinito, e in quanto si possa mai possedere (altrimenti la possessione non sarebbe infinita): ma solamente può esser soddisfatto dalle illusioni […] e dalle distrazioni ovvero occupazioni[…] due grandi istrumenti adoperati dalla natura per la nostra felicità.[40]

La teoria del piacere è importante perché funge da sfondo alle meditazioni sulla felicità umana come possibile, ma non reale, condizione dell'individuo. Entrambe le considerazioni sul piacere e sulla felicità saranno pertanto due fili rossi che attraversano interamente lo *Zibaldone*.[41] Le riflessioni leopardiane sul piacere muovono dal desiderio in quanto il piacere stesso scaturisce sempre dal desiderare qualcosa. È bene attirare l'attenzione sul fatto che Leopardi riflette sul desiderio del piacere e non sul desiderio di un piacere mettendo in evidenza l'indeterminatezza di tale termine. Così facendo si coglie meglio lo scarto esistente tra desiderio, soddisfazione

[39] A. BON, *Invito alla lettura di Giacomo Leopardi*, cit., p. 123.
[40] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 354-358.
[41] ANTONIO PRETE, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980.

dello stesso e nascita di un nuovo desiderio. Le prime osservazioni di Leopardi sul piacere nello *Zibaldone* consentono di formulare una prima conclusione: nel momento stesso in cui si consegue un piacere l'anima non smette di desiderare altro piacere perché desiderare piacere è un'operazione continua così come l'attività di pensare. Pensiero e desiderio sono entrambe delle attività innate nell'uomo e connaturate nell'esistenza e in questo ragionamento Leopardi «trascrive la "classica" articolazione di *logos* e *pathos* e la "moderna" dicotomia di ragione e passione».[42] L'attenzione di Leopardi è concentrata sul vuoto permanente che esiste tra desiderio e piacere determinato; per il poeta l'uomo altro non è, da un punto di vista strettamente fisico, che un «corpo desiderante»[43]. Desiderare il piacere è un'inclinazione costante dell'individuo e per questo non trova mai realizzazione in alcun piacere specifico. In questo senso il piacere si deve interpretare come mera pulsione che termina solamente con la vita.

Altre riflessioni contenute nello *Zibaldone* evidenziano l'impossibilità di delimitare il piacere nelle categorie di durata e di estensione e soprattutto l'impossibilità di colmare il desiderio con un piacere fisico e materiale in quanto l'uomo vive in un costante desiderio di piacere. Si tratta di una «condizione vuota»[44] perché l'unico piacere che possiamo soddisfare è infinito ma è impossibile per l'uomo; egli può solo ripiegare su un piacere determinato e finito. Il dolore non consiste nella privazione in quanto esso fa parte della condizione stessa del piacere. Il piacere contiene in sé l'aspetto doloroso. L'immaginazione in questo gioco piacere-dolore agisce su un duplice piano perché da una parte offre immagini e illusioni di piaceri infiniti ma dall'altra fa sentire meno il vuoto tra il desiderio e il dolore. Il piacere infinito si può definire figlio dell'immaginazione così come lo sono le illusioni e la speranza. A rendere così forte l'immaginazione è la «gran varietà delle cose»[45], la quale consiste in un restringimento del

[42] Ivi, p. 16.
[43] Ivi, p. 17.
[44] Ivi, p. 19.
[45] Ivi, p. 20.

dell'ambito di riflessione e in una distrazione che distoglie dalla realtà sull'impossibilità di raggiungere il piacere. Questi due elementi, immaginazione e varietà delle cose, hanno avuto maggior sviluppo: nell'età antica e nei fanciulli. Questa affermazione trova conferma nell'operetta *Storia del genere umano* nella quale Giove, non potendo rappresentare la sua infinità e non potendo realizzare nemmeno una materia infinita, si limita a «moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini sommamente desideravano»[46]; una di queste apparenze è il sogno. L'immaginazione, in epoca moderna, è caratterizzata da alcuni aspetti che la caratterizzano in senso negativo quali ad esempio: l'indeterminato, l'infinito, la curiosità, la molteplicità delle sensazioni, la meraviglia e la novità.[47] L'anima in questo modo si confonde tra un piacere e l'altro senza soddisfarne completamente nessuno. Una soluzione al desiderio costante del piacere da parte dell'uomo è individuata nell'occupazione che caratterizza il quotidiano dell'individuo. L'ambito quotidiano è il luogo in cui può manifestarsi il piacere anche se si tratta di una forma convenzionale che consiste prevalentemente nella possibilità di allontanare la noia. Questo procedimento è impostato dalla natura la quale fornisce agli uomini dei bisogni e al tempo stesso i mezzi per soddisfarli; «e nella soddisfazione del bisogno porre il piacere».[48] Leopardi imposta la meditazione sul piacere nel problema tra immaginazione e corpo e tra illusione e istinto mettendo in evidenza l'aspetto materiale sia del desiderio che dell'illusione.

Da queste riflessioni si sono sviluppate altre riflessioni da parte di molti che hanno condotto alla scoperta delle due teorie del piacere approfondite dall'analisi di Tilgher. L'autore è stato criticato perché, secondo l'opinione più comune, non ha tenuto conto del permanente stato di insoddisfazione in cui si ritrova l'uomo e perché non tiene in considerazione il momento che intercorre tra ordine del desiderio e ordine del piacere. Per Leopardi alla base della teoria del

[46] *Ibidem*.
[47] Si veda a riguardo A. PRETE, *Il pensiero poetante*, cit., pp. 11-36.
[48] Ivi, p. 22.

piacere c'è sempre il desiderio illimitato e sullo sfondo tutte le considerazioni iscritte all'interno della teoria muovono da riflessioni sulla materia. In questo scenario così delineato la teoria del piacere «mostra la sua ossessione, e si rivela come la ricerca, frammentaria, irrisolta, abbozzata, di una traccia»[49] la quale evidenzia l'impronta del pensiero nichilista. Leopardi distingueva due scopi dell'esistenza: il primo è quello naturale dell'uomo, quindi soggettivo, che è la ricerca della felicità; il secondo, più generale, che consiste nella produzione, conservazione e distruzione dei componenti della natura. I due scopi mettono in luce tutta la loro contraddittorietà. La «contraddizione tra i due fini a Leopardi pare mettere in questione lo stesso principio di non contraddizione, il classico *non potest idem simul esse et non esse*».[50]. Nello specifico la teoria del piacere ha dei legami con il primo fine dell'esistenza:

> Così l'amor della vita, lo studio della propria conservazione, l'odio e la fuga della morte, il timore di essa e dei pericoli d'incontrarla, non è nell'uomo l'effetto di una tendenza immediata della natura, ma di un raziocinio, di un giudizio formato da essi preliminarmente, sul quale si fondano questo amore e questa fuga; e quindi l'una e l'altra non hanno altro principio naturale e innato, se non l'amore del proprio bene il che viene a dire della propria felicità, e quindi del piacere, principio del quale derivano similmente tutti gli altri affetti ed atti dell'uomo.[51]

Il piacere riguarda tutti i viventi e acquista forma razionale per la propria conservazione. Nel momento in cui il piacere, prendendo la forma dell'amor della vita, diventa dolore, il desiderio del piacere si manifesta in realtà vuoto. In questo caso il desiderio del piacere è considerato solo una sua variazione. Tornando ai fini dell'esistenza tra i due c'è una forte differenza tra quello individuale dell'uomo e quello generale della natura. Leopardi mette in discussione questi concetti nel momento in cui arriva a identificare l'immagine uomo-natura

[49] Ivi, p. 27.
[50] *Ibidem.*
[51] A. PRETE, *Il pensiero poetante. Saggi su Leopardi*, cit., p. 28.

fondata sulla materia. La sofferenza è caratteristica del desiderio come scrive Leopardi nello *Zibaldone*:

> Questo nostro giudizio viene dal nostro modo di considerar le cose, di pesarne i rapporti, di valutarle comparativamente, di estimare e riguardare il gran sistema del tutto; modo e giudizio naturale a noi che facciamo parte noi stessi del genere animale e sensibile, ma non è vero, né fondato sopra basi indipendenti e assolute, né conveniente colla realtà delle cose, né conforme al giudizio o modo (diciamo così) di pensare della natura universale, né corrispondente all'andamento del mondo, né al vedere che tutta la natura, fuor di questa menoma parte, è insensibile, e che gli esseri sensibili sono per necessità *souffrants*, e tanto più sempre, quanto più sensibili.[52]

La sofferenza dell'uomo e di tutti gli esseri viventi è manifestazione di un'infelicità universale e necessaria: «Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi».[53] La sofferenza dell'uomo è proporzionale al suo desiderio, infatti, tanto cresce il desiderio e il piacere sembra raggiungibile tanto più aumenta la sofferenza:

> Ella è maggiore, perché maggiore e più vivo in quel tempo è il desiderio, come quello ch'è punto e infiammato dalla presente e attuale appartenenza del piacere, a cui l'uomo continuamente sospira; dalla vicina anzi presente, straordinaria e fortissima, e fermissima e vivissima, anzi si può dir certa speranza e quasi dal vedersi vicinissima e sotto la mano la felicità, ch'è il suo perpetuo e sovrano fine, senza però poterla afferrare, perocchè il desiderio è ben più vivo allora, ma non più fruttuoso né più soddisfatto che all'ordinario. Il desiderio del piacere, nel tempo di quello che si chiama piacere è molto più vivo dell'ordinario, più vivo che nel tempo, d'indifferenza. Non si può meglio definire l'atto del piacere umano, che chiamandolo un accrescimento del naturale e continuo desiderio del piacere, tanto maggiore accrescimento quanto quel preteso e falso piacere è più vivo, quella sembianza è sembianza di piacer maggiore.[54]

---

[52] Ivi, p. 29.
[53] Ivi, p. 30.
[54] Ivi, pp. 30-31.

Leopardi, dopo aver affermato il carattere puramente illusorio del piacere e respinto l'identificazione del piacere come fine del dolore, mette in relazione il piacere con il desiderio in quanto il piacere è ciò che lo fa aumentare e di conseguenza lo rende più vuoto. In questo passo citato tratto da un pensiero dello *Zibaldone* emerge in realtà un aspetto finora tralasciato, quello del «riposo dal desiderio»[55] che è duplice perché da un lato abbiamo la distrazione grazie all'immaginazione, dall'altro la contrazione della sensibilità nello stato di sonno o torpore. Il dolore è proporzionale al desiderio:

> Essa lo è infatti (se non quando e quanto la sensazione piacevole, o l'immaginazione piacevole, o quella qualunque cosa in cui consiste e da cui nasce il così detto piacere, serve e debb'esser considerata come una distrazione e una forte occupazione ec. dell'animo, dello amor proprio, della vita e dello stesso desiderio; e questo è il migliore e più veramente piacevole effetto del piacere umano o animale; occupare l'animo, e, non soddisfare il desiderio ch'è impossibile , ma per una parte, e in certo modo, quasi distrarlo, e riempirgli quasi la gola, come la focaccia di Cerbero insaziabile.[56]

L'assopimento dal desiderio, caratterizzato dal legame amor proprio-sentimento della vita-desiderio-sofferenza offre spunti per una riflessione per quanto riguarda il nichilismo. Il legame che conduce dall'intensità della vita a quella della sofferenza percorre il desiderio e riguarda maggiormente i giovani perché in loro il sentimento vitalistico è più forte. È tuttavia da questo legame che si può generare una distrazione o un divertimento. Ricercare il piacere mediante una qualsiasi forma di evasione genera la noia e a tale rimedio può dare felicità solo uno stato di quiete senza alcuna implicazione affettiva. Solo così si può cercare di dimenticare i mali e le sofferenze. Abbandonarsi ad una «negligenza circa le cose e se stesso»[57], a quel «languore del

[55] Ivi, p. 31.
[56] *Ibidem*.
[57] Ivi, p. 32.

corpo»[58] che «affievola ogni cura e ogni desiderio significa ottenere quella «trascuranza de' beni, desideri e speranze» che dissipa la noia».[59] Così scrive Leopardi nello *Zibaldone* in un pensiero del 1821:

> Stante l'amor proprio, non conviene alla felicità possibile dell'uomo se non che uno stato o di piena vita, o di piena morte. O conviene ch'egli e le sue facoltà dell'animo sieno occupate da un torpore da una noncuranza attuale o abituale, che sopisca e quasi estingua ogni desiderio, ogni speranza, ogni timore; o che le dette passioni sieno distratte, esaltate, rese capaci di vivissime e quasi pienamente occupare, dall'attività, dall'energia della vita, dall'entusiasmo, da illusioni forti, e da cose esterne che in qualche modo le realizzino. Uno stato di mezzo fra questi due è necessariamente infelicissimo.[60]

Successivamente, in altre riflessioni, Leopardi giunge a diverse conclusioni. Se il desiderio di piacere cresce con la vita, con l'amor proprio e con lo sviluppo del pensiero, se l'infelicità dell'uomo è legata direttamente all'avanzamento della sua società, qualsiasi cosa elimini la possibilità di percepire lo stato di sofferenza tra desiderio e piacere essa è una riduzione di infelicità. Pensiamo ad esempio al sonno che è metafora di questa riduzione: «Non c'è maggior piacere (né maggiore felicità) nella vita che il non sentirla».[61] La riflessione leopardiana quindi non riguarda strettamente il piacere in quanto tale ma all'interno della teoria del piacere l'autore si è preoccupato di ricercare i possibili piaceri che portano al "riposo del desiderio". L'aspetto materiale del desiderio viene così contrastato dalla dimenticanza o dalla distrazione. In riflessioni del genere riemerge con più forza la contraddizione leopardiana che aveva condotto alcuni critici, tra i quali il Tilgher, a sostenere l'idea di due teorie del piacere di Leopardi. Egli aveva la necessità di ricondurre il suo pensiero all'interno della meditazione sul piacere.

---

[58] *Ibidem*.
[59] Ivi, p. 32.
[60] Ivi, p. 33.
[61] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., p. 2453.

> Riconosciuta la impossibilità tanto dell'esser felice, quanto del lasciar mai di desiderio sopra tutto, anzi unicamente; riconosciuto che l'infelicità dei viventi, universale e necessaria, non consiste in altro né deriva da altro, che in questa tendenza, e dal non potere essa raggiungere il suo scopo; riconosciuto in ultimo che questa infelicità universale è tanto maggiore in ciascuna specie o individuo animale, quanto la detta tendenza è più sentita; resta che il sommo possibile della felicità, ossia il minor grado possibile d'infelicità, consista nel minor possibile sentimento di detta tendenza.[62]

La conclusione di Leopardi sarà molto semplice: dal momento che l'uomo non può sottrarsi all'infelicità si può solo aggrappare all'unico rimedio che consiste nella distrazione.

Nella teoria del piacere leopardiana non è da tralasciare il fattore tempo, nuovo elemento preso in considerazione rispetto alla dottrina epicurea riguardante il piacere, spia di una nuova sensibilità tipica del moderno. Epicuro sosteneva che l'angoscia aveva origine nel momento in cui il tempo esterno (il movimento dei corpi celesti) si rapportava con il tempo interno (le sensazioni come piacere-dolore). Epicuro considera il tempo non un supporto dei movimenti interni o esterni, non la loro ragione di essere ma una loro prerogativa. In questo risiede la differenza con Leopardi il quale invece sostiene il legame del tempo con il piacere. Leopardi mette in evidenza la contraddizione tipica del moderno tra «l'assenza di tempo cui il piacere aspira e il rapporto necessario con il tempo che è proprio di un piacere specifico».[63] Leopardi non può non interrogarsi sull'anteprima di una fine prestabilita in ogni istante e sull'illusorietà del piacere. L'origine da un punto di vista temporale, della teoria leopardiana, è quello di porre il piacere non nel tempo presente ma nella memoria, quindi nel passato, e nell'attesa quindi nel futuro. A questo proposito nel gennaio 1821 nello *Zibaldone* Leopardi scrive:

> Il piacere umano […] si può dire ch'è sempre futuro, non è se non futuro, consiste solamente

[62] Ivi, p. 35.
[63] Ivi, p. 37.

nel futuro. L'atto proprio del piacere non si dà. Io spero un piacere; e questa speranza in moltissimi casi si chiama piacere. Io ho provato un piacere, ho avuto una buona ventura: questo non è piacevole se non perché ci dà buona idea del futuro; ci fa sperare qualche godimento […]. Io provo un piacere: come? ciascuno individuale istante dell'atto del piacere, è relativo agl'istanti successivi; e non è piacevole se non relativamente agl'istanti che seguono, vale a dire al futuro. In questo istante il piacere ch'io provo, non mi soddisfa, e siccome non appaga il mio desiderio, così non è ancora piacere, ma ecco che senza fallo io lo proverò immediatamente; ecco che il piacere crescerà, ed io sarò intieramente soddisfatto. Andiamo più avanti: ancora non provo vero piacere, ma ora (chi ne dubita?) sono per provarlo. […] Giunto l'ultimo istante, e terminato l'atto del piacere, l'uomo non ha provato ancora il piacere: resta dunque o scontento, o soddisfatto comunque, per una opinione debole, falsa […] di averlo provato; e va ruminando, e compiacendosi di quello che ha sentito, e provando così un altro piacere, il di cui oggetto è bensì passato, ma non il piacere […] e l'atto di questo nuovo piacere è composto di una successione d'istanti della stessa natura che l'altro atto; e quindi parimente futuro. […] Così prova un piacere, ma sempre ed ugualmente futuro. […] così il piacere non è mai né passato né presente, ma sempre e solamente futuro. E la ragione è, che non può esserci piacer vero per un essere vivente, se non è infinito; […] e infinito non può mai essere, benché confusamente ciascuno creda che può essere, e sarà, o che anche non essendo infinito, sarà piacere. […] Quindi il piacer possibile non è altro che futuro, o relativo al futuro, e non consiste che nel futuro.[64]

Il piacere si colloca non in un tempo reale ma illusorio. Lo stesso concetto viene ribadito in altri pensieri sia del 1822 che del 1823. Nel 1822 Leopardi afferma: «Da quello che altrove ho detto e provato, che il piacere non è mai presente, ma sempre solamente futuro, segue che propriamente parlando, il piacere è un ente (o una qualità) di ragione, e immaginario».[65] Nel 1823 invece afferma: «A noi pare bene spesso di provar del piacere dicendo, […] che noi ne abbiamo provato. Tanto è vero che il piacere non può mai esser presente, e quantunque da ciò segua ch'esso non può neanche mai esser passato, tuttavia si può quasi dire ch'esso può piuttosto

[64] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 445-447.
[65] Ivi, p. 1674.

esser passato che presente».[66] Ancora in un altro pensiero del 1823 Leopardi afferma: «Tutti hanno provato il piacere o lo proveranno, ma niuno lo prova. Tutti hanno goduto o godranno, ma niuno gode. Questo pensiero spetta a quelli sopra il non darsi piacere se non futuro o passato».[67] Il 21 ottobre 1823 continuando la sua riflessione il poeta aggiunge una nuova annotazione sull'aspetto temporale del piacere:

> Il piacere è sempre passato o futuro, e non mai presente, nel modo stesso che la felicità è sempre altrui e non mai di nessuno, o sempre condizionata e non mai assoluta: e così è impossibile che altri dica con pieno sentimento di vero dire, e con piena sincerità e persuasione, io provo un piacere, ancorché menomo, quantunque tutti dicono io n'ho provato e proverò; quanto impossibile che alcun dica di cuore io son felice. […]. […] il non esser chi dica di vero animo io provo piacere presentemente, dimostra che niuno provò né proverà mai piacere alcuno, benché tutti si pensino e moltissimi affermino con sentimento di verità, di averne provato e di averne a provare.[68]

A compensare nel presente l'assenza del piacere intervengono due elementi come la ricordanza e la ripetizione. La riflessione leopardiana si muove ora in due direzioni: il tempo del piacere e la funzione della ricordanza. Circoscrivere il piacere solo nel passato e nel futuro fa emergere il sentimento della nullità di tutte le cose nel presente. Collocare il piacere nel passato e nel futuro significa avvertire meno il desiderio del piacere nel presente: «l'illusione di aver goduto e la speranza del godimento sono la sostanza stessa del piacere».[69]

In realtà inizialmente nello *Zibaldone*, nei pensieri che riguardavano l'anno 1821, collocava ancora il piacere solo nel futuro. L'unico piacere possibile è dato dall'attesa e dalla speranza; in questo modo il piacere non è mai né passato né presente ma solamente futuro.

[66] Ivi, p. 1706.
[67] Ivi, p. 2195
[68] Ivi, pp. 2332-2333.
[69] A. PRETE, *Il pensiero poetante*, cit., p. 39.

Questo «gioco di specchi»[70] rappresenta l'ambito delle illusioni, della ricordanza e delle ripetizioni. Il termine ricordanza è molto importante per il poeta poiché racchiude in sé due elementi: il ricordo e il ricordare. Essa è importante in ambito poetico in quanto implica un ritorno, una ripresa. La ricordanza favorisce inoltre il viaggio verso l'infanzia, un viaggio dell'immaginazione e quindi produttivo per la poesia. Nello *Zibaldone*, nel 1821, Leopardi scrive:

> Anzi, osservate che forse la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita, non sono altro che una rimembranza della fanciullezza, si riferiscono a lei, dipendono e derivano da lei, sono come un influsso e una conseguenza di lei; o in genere, o anche in ispecie; vale a dire, proviamo quella tal sensazione, idea, piacere, ec. perché ci ricordiamo e ci rappresenta alla fantasia quella stessa sensazione di immagine ec. provata da fanciulli, e come la provammo in quelle stesse circostanze. Così che la sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non è un'immagine degli oggetti, ma della immagine fanciullesca; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o riflesso della immagine antica.[71]

Il passo mette in rilievo la mancata continuità tra cosa e immagine, tra oggetto e sensazione. Inoltre, il pensiero citato è prodotto dal rapporto della fanciullezza con l'infinito, l'indeterminato, il vago. Leopardi cerca di spiegare queste ripetizioni di immagini infantili. Il carattere durevole della ricordanza risiede proprio nell'attenzione volontaria del fanciullo che è materiale e sulla forza e vitalità delle sensazioni. La ricordanza tipica della fanciullezza è una notevole magazzino di immagini in grado di fornirci una serie di piaceri possibili come il piacere stesso della ricordanza. Il tema della ricordanza, legato quindi alla teoria del piacere, ripercorre lo *Zibaldone* nel quale Leopardi mostra la connessione esistente tra piacere e ricordo. A rafforzare la ricordanza interviene la lontananza che la difende dall'assuefazione:

---

[70] A. PRETE, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, cit., p. 39.
[71] Ivi, p. 42.

> Del resto la rimembranza quanto più è lontana, e meno abituale, tanto più innalza, stringe, addolora dolcemente, diletta l'anima, e fa più viva, energica, profonda, sensibile, e fruttuosa impressione, perch'essendo più lontana, è più sottoposta all'illusione; e non essendo abituale né essa individualmente, né nel suo genere, va esente dall'influenza dell'assuefazione che indebolisce ogni sensazione.[72]

Così scrive Leopardi nel 1821. Elementi come la lontananza, l'indefinito e il vago accompagnano la rimembranza. Il legame con la teoria del piacere è evidente perché l'uomo attraverso le immagini, le illusioni, la ricordanza e la ripetizione può sopravvivere al quotidiano e costante desiderio di piacere facendo della regressione una trasgressione[73] che gli permette di realizzare i piaceri possibili. Queste considerazioni riguardano le prime pagine, che Leopardi, nello *Zibaldone*, dedica alla teoria del piacere. Da adesso in poi ritornerà, con una certa frequenza, sull'argomento che occupa le pagine dell'opera con pensieri e riflessioni che in alcuni casi riprendono e ripetono gli stessi concetti, in altri aggiungono nuove considerazioni.

Leopardi, infatti, continua scrivendo:

> Posta la detta teoria, si viene a conoscere (quello ch'è veramente) che il desiderio del piacere diviene una pena, e una specie di travaglio abituale dell'anima. Quindi: 1. Un assopimento dell'anima è piacevole. […] 2. La vita continuamente occupata è la più felice, quando anche non sieno occupazioni e sensazioni vive, e varie. L'animo occupato è distratto da quel desiderio innato che non lo lascerebbe in pace, o lo rivolge a quei piccoli fini della giornata […] giacchè li considera allora come piaceri (essendo piacere tutto quello che l'anima desidera), e conseguitone uno, passa a un altro, così che è distratto da desideri maggiori, e non ha campo di affliggersi della vanità e del vuoto delle cose, e la speranza di quei piccoli fini, […] bastano a riempierlo, e a trattenerlo nel tempo del suo riposo, il quale non è troppo lungo perché sotterri la noia; oltre che il riposo dalla fatica è un piacere per sé.[74]

---

[72] A. PRETE, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, cit., p. 44.
[73] Ivi, p. 36-48
[74] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 201-202.

In questo pensiero il poeta ribadisce due opinioni che aveva espresso in precedenza. Leopardi ripete il concetto che il desiderio del piacere diviene in realtà una pena, quindi un dolore e una sofferenza costante dell'anima umana. Il secondo concetto che viene riproposto si collega al primo perché l'unico modo di sentire meno la sofferenza per il costante desiderio è l'assopimento dell'anima stessa o una sua occupazione. Nell'ultima parte del pensiero Leopardi fa riferimento alla noia, uno dei concetti portanti del pensiero leopardiano.

> Se non fosse la tendenza imperiosa dell'uomo al piacere sotto qualunque forma, la noia, quest'affezione tanto comune, tanto frequente, e tanto abborrita, non esisterebbe. E infatti per che motivo l'uomo dovrebbe sentirsi male, quando non ha male nessuno? Poniamo un uomo isolato senza nessuna occupazione spirituale o corporale, e senza nessuna cura o afflizione o dolor positivo, o annoiato dalla uniformità di una cosa non penosa né dispiacevole per sua natura, e ditemi per che motivo quest'uomo deve soffrire. E pur vediamo che soffre, e si dispera, e preferirebbe qualunque travaglio a quello stato. […] Non per altro se non per un desiderio ingenito e compagno inseparabile dell'esistenza, che in quel tempo non è soddisfatto, non ingannato, non mitigato, non addormentato.[75]

Leopardi sostiene che una vita continuamente occupata sia al tempo stesso più felice in quanto l'anima è distratta dal desiderio innato che di solito non la lascerebbe vivere serena.

> 3. Il maraviglioso, lo straordinario è piacevole […]. L'anima prova sempre piacere quando è piena (purchè non sia di dolore), e la distrazione viva ed intera è un piacere rispetto a lei assolutamente, come il riposo dalla fatica e piacere, perché una tal distrazione è riposo dal desiderio. […] Notate che la natura aveva voluto che la maraviglia: 1. Fosse cosa ordinarissima all'uomo; 2. Fosse spessissimo intera, cioè capace di riempier tutta l'anima. Così accade ne' fanciulli, e accadeva ne' primitivi, e ora negl'ignoranti, ma non può accadere senza l'ignoranza, e l'ignoranza d'oggi non può mai esser come quella dell'uomo che non vive in società, perché vivendo in società, l'esperienza de' passati e de' presenti l'istruisce, più o meno, ma sempre l'istruisce, e la novità diventa rara.[76]

[75] Ivi, pp. 203-204.
[76] Ivi, pp. 202-203.

Leopardi afferma che l'anima umana prova sempre piacere quando è piena e in questo caso anche quando è distratta; la distrazione può essere anch'essa un piacere così come il riposo dalla fatica in quanto la distrazione è riposo del desiderio. Nel pensiero citato nel momento in cui Leopardi riflette sul meraviglioso e di quanto esso sia piacevole ritorna sul concetto espresso già molte altre volte sul fatto che sentimenti puri come questo sono tipici dei fanciulli e degli uomini antichi; al contrario nell'uomo moderno essi non sono più presenti o più spesso sono sopraffatti da altri. non c'è più. Nello *Zibaldone* in altre successive riflessioni sul piacere ritorna protagonista la natura con particolare attenzione al suo ruolo e alla sua funzione attribuitole dal poeta nell'ambito del piacere o ancora più generalmente sull'esistenza dell'uomo.

> E la natura è certo che ha provveduto in tutti i modi contro questo male, all'orrore e ripugnanza del quale nell'uomo, si può paragonare quell'orrore del vuoto che gli antichi fisici supponevano nella natura, per ispiegare alcuni effetti naturali. Ha provveduto col dare all'uomo molti bisogni, e nella soddisfazione del bisogno (come della fame e della sete, freddo, caldo, ec.) porre il piacere, quindi col volerlo occupato; colla gran varietà, colla immaginazione che l'occupa anche del nulla, ed anche col timore […], coi pericoli i quali affezionano maggiormente alla vita, e sciolgono la noia, colle turbazioni degli elementi, coi dolori e coi mali istessi, perché è più dolce il guarir dai mali, che il vivere senza mali; e con tali altri disastri, che si considerano come mali, e quasi difetti della natura, scusandola col definirli per accidenti fuori dell'ordine; ma che forse essendo tali ciascuno, non lo sono tutti insieme; ed appartengono anch'essi al gran sistema universale. In somma il sistema della natura rispetto all'uomo è sempre diretto ad allontanar da lui questo male formidabile della noia, che a detta di tutti i filosofi, essendo così frequente all'uomo moderno, è quasi sconosciuto al primitivo […]. E osservate come i fanciulli anche in una quasi perfetta inazione, pur di rado o non mai sentano il vero tormento della noia, perché ogni minima bagatella basta ad occuparli tutti interi, e la forza della loro immaginazione dà corpo e vita e azione ad ogni fantasia che si affacci alla loro mente ec. […] Gran lezione per chi non vuol riconoscere la natura come sorgente quasi unica di felicità, e l'alterazione di lei, come certa

cagione di infelicità.[77]

Così scrive Leopardi della natura che qui è ancora benigna perché ha fornito l'uomo di bisogni e nella loro soddisfazione ha posto il piacere. Successivamente il poeta spiega che la natura del piacere dipende dall'arbitrio della natura stessa; è colei a determinare infatti quali sono gli oggetti della tendenza innata dell'individuo:

> Dopo che la natura ha posto nell'uomo una inclinazione illimitata al piacere, è rimasta libera di fare che questa o quella cosa fosse considerata come piacere. Perciò le cagioni per cui una cosa è piacevole sono indipendenti dalla sovresposta teoria, dipendendo dall'arbitrio della natura il determinare in qual cosa dovessero esser l'oggetto della sopradetta inclinazione dell'uomo.[…] Del resto la virtù, i piaceri corporali, quelli della curiosità […] sono piaceri perché la natura ha voluto, e potevano non essere con tutta la inclinazione dell'uomo al piacere, come l'idea assoluta che l'uomo ha della convenienza non è ragione perché queste o quelle cose gli paiano convenienti, e belle.[78]

Sul carattere infinito del piacere, Leopardi insiste in un altro pensiero. Il piacere è ingenito e congenito nell'uomo e per questo motivo è e può essere solo infinito e "compagno inseparabile dell'esistenza". L'unica cosa in gradi di figurare nell'individuo un piacere infinito è l'immaginazione. A questo proposito afferma che la natura l'ha posta nell'uomo per garantirgli una parvenza di felicità e che si tratta di una facoltà presente maggiormente nei fanciulli e negli uomini antichi:

> L'infinità della inclinazione dell'uomo al piacere è una infinità materiale, e non se ne può dedur nulla di grande o di infinito in favore dell'anima umana, più di quello che si possa in favore dei bruti nei quali è naturale ch'esista lo stesso amore e nello stesso grado, essendo conseguenza immediata e necessaria dell'amor proprio, […].E il desiderio del piacere essendo una conseguenza della nostra esistenza per se, e per ciò solo infinito, e compagno

[77] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 204-205.
[78] Ivi, pp. 206-207.

> inseparabile dell'esistenza come il pensiero, tanto può servire a dimostrare la spiritualità dell'anima umana, quanto la facoltà di pensare. […] Quanto poi alla facoltà che ha l'immaginazione nostra di concepire un certo infinito, un piacere che l'anima non possa abbracciare, cagione vera per cui l'infinito le piace, quanto dico a questa facoltà, la quale è indipendente dalla inclinazione al piacere, e stava in arbitrio della natura di darcela o non darcela. […] Io per me credo: 1. che la natura l'abbia posta in noi solamente per la nostra felicità temporale, che non poteva stare senza queste illusioni; 2. osservo che questa facoltà è grandissima nei fanciulli, primitivi, ignoranti, barbari ec. quindi congetturo e mi par ben verisimile che esista anche nelle bestie in un certo grado, e relativamente a certe idee, come son quelle dei fanciulli ec.; 3. considero che la ragione, la quale si vuole avere per fonte della nostra grandezza, e cagione della nostra superiorità sopra gli altri animali, qui non ha che far niente, se non per distruggere; […]. 4. che le illusioni sono anzi affatto naturali, animali, atti dell'uomo e non umani secondo il linguaggio scolastico, ed appartenenti all'istinto, il quale abbiamo comune cogli altri animali, se non fosse affogato dalla ragione.[79]

Nel pensiero che reca la data 12-13 luglio 1820 già dalla prima riga possiamo comprendere che con questa riflessione l'autore vuole fare il punto della situazione su quanto affermato finora. L'unico concetto nuovo e importante che si legge tra le righe è il fatto che le considerazioni contenute su quella che è stata definita teoria del piacere in realtà si possono racchiudere in una riflessione più ampia che riguarda l'esistenza umana in generale:

> Tutto il sopraddetto intorno alla teoria del piacere è un nuovo argomento del quanto si potrebbe semplificare la teoria dell'uomo e delle cose, […] e del come il sistema intero della natura si aggiri sopra pochissimi principii i quali producono gl'infiniti e variatissimi effetti che vediamo, e stabiliti i quali, si direbbe che la natura ha avuto poco da faticare, perché le conseguenze ne son derivate necessariamente e come spontaneamente. I fenomeni dell'animo umano dai moderni psicologi perderebbero tutta la meraviglia, la quale deriva ordinariamente dall'ignoranza della relazione e dipendenza che hanno gli effetti particolari colle cause generali. Quei fenomeni […] derivano immediatamente da un principio notissimo, che è l'amor del piacere. E questo amor del piacere è una conseguenza spontanea dell'amor di se e della propria conservazione. Esistenza-amore dell'esistenza […]-amor del

[79] Ivi, pp. 208-209.

> piacere (è una conseguenza immediata dell'amor proprio, perché chi si ama, naturalmente è determinato a desiderarsi il bene che è tutt'uno col piacere, a volersi piuttosto in uno stato di godimento che in uno stato indifferente o penoso, a volere il meglio dell'esistenza ch'è l'esistenza piacevole, invece del peggio, o del mediocre ec.)-amore dell'infinito ec. colle altre qualità considerate di sopra. […] Conseguito un piacere, l'anima non cessa di desiderare il piacere, come non cessa mai di pensare, perché il pensiero e il desiderio del piacere sono due operazioni egualmente continue e inseparabili della sua esistenza.[80]

Il 12 febbraio 1821 Leopardi annota un altro pensiero nel quale afferma che l'uomo, caratterizzato da un forte amor proprio, desidera costantemente il proprio bene che a sua volta è identificato con il piacere. Tuttavia, concretamente nessun piacere sarà mai proporzionale o uguale all'amor proprio che porta l'individuo ad amare se stesso più di chiunque altro e di qualsiasi cosa. Per questo motivo egli desidererà di più senza mai arrivare a sentirsi pienamente e definitivamente soddisfatto.

> La somma della teoria del piacere, e si può dir anche, della natura dell'animo nostro e di qualunque vivente, è questa. Il vivente si ama senza limite nessuno, e non cessa mai di amarsi. Dunque non cessa mai di desiderarsi il bene, e si desidera il bene senza limiti. Questo bene in sostanza non è altro che il piacere. Qualunque piacere ancorché grande, ancorché reale, ha limiti. Dunque nessun piacere possibile è proporzionato ed uguale alla misura dell'amore che il vivente porta a se stesso. Quindi nessun piacere può soddisfare il vivente. Se non lo può soddisfare, nessun piacere, ancorché reale astrattamente e assolutamente, è reale relativamente a chi lo prova. Perché questi desidera sempre di più, giacché per essenza si ama, e quindi senza limiti. Ottenuto anche di più, quel di più similmente non gli basta. Dunque nell'atto del piacere, o nella felicità, non sentendosi soddisfatto, non sentendo pago il desiderio, il vivente non può provar pieno piacere; e dunque non vero piacere, perché inferiore al desiderio, e perché il desiderio soprabbonda. Ed eccoti la tendenza naturale e necessaria dell'animale all'indefinito, a un piacere senza limiti. Quindi il piacere che deriva dall'indefinito, piacere sommo possibile, ma non pieno, perché l'indefinito non si possiede, anzi non è. E bisognerebbe possederlo *pienamente*, e al tempo stesso *indefinitamente*, perché l'animale fosse pago, cioè felice, cioè l'amor proprio […] fosse *definitivamente* soddisfatto:

[80] Ivi, pp. 209-211.

cosa contraddittoria e impossibile.[81]

Il pensiero porta di nuovo Leopardi a riflettere sulla felicità umana che è legata strettamente alla teoria del piacere. In un nuovo pensiero che richiama quello precedente viene stabilito che nessuno può realmente e concretamente raggiungere la felicità. Dal momento che anch'essa non ha limiti come il piacere non è mai presente ma si configura solo come attesa e speranza futura:

> Dunque la felicità è impossibile a chi la desidera, perché il desiderio, […] è senza limiti necessariamente, perché la felicità assoluta è indefinita, e non ha limiti. […] E la felicità ed il piacere è sempre futuro, cioè non esistendo, né potendo esistere realmente, esiste solo nel desiderio del vivente, e nella speranza, o aspettativa che ne segue.[82]

La riflessione leopardiana ritorna nuovamente sulla cronologia del piacere riprendendo, in questo pensiero datato 20 marzo 1821, concetti espressi in alcuni pensieri precedenti:

> Tanto è vero che il piacere è sempre futuro, e non mai presente, come ho detto in altri pensieri. Con la quale osservazione io spiego questo che Cicerone dice, e quello che vediamo negli uomini di certa fruttuosa ambizione; dico quella speranza riposta nella posterità, quel riguardare, quel proporsi per fine delle azioni dei desideri delle speranze nostre la lode ec. di coloro che verranno dopo di noi. L'uomo da principio desidera il piacer della gloria nella sua vita, cioè presso a' contemporanei. Ottenutala, […] sperimentato che questo si credeva piacere […] ma non piacere, e trovandosi non solo non soddisfatto, ma come non avendo ottenuto nulla, e come se il suo fine restasse ancora da conseguire […]; allora l'animo suo *erigens se* quasi fuori di questa vita, *posteritate respicit*, come che dopo morte […] cioè debba conseguire il fine, il completamento essenziale della vita, che è la felicità, vale a dire il piacere […]; allora la speranza del piacere, non avendo più luogo dove posarsi, né oggetto al quale indirizzarsi dentro a' confini di questa vita, passa finalmente al di là, e si ferma ne' posteri, sperando l'uomo da loro e dopo morte quel piacere che vede sempre fuggire, sempre

[81] Ivi, pp. 508-509.
[82] Ivi, pp. 509-510.

ritrarsi, sempre impossibile e disperato di seguire, di afferrare in questa vita.[83]

In un altro pensiero notiamo ora un cambio di prospettiva perché Leopardi concentra la sua attenzione su un altro aspetto che finora aveva tralasciato che è quello dell'utilità; il 25 aprile 1821 scrive: «Come non si dà mai l'atto né il possesso del diletto, così neanche dell'utilità, giacché utile non è se non quello che conduce alla felicità, la quale non è riposta in altro che nel piacere, con qualunque nome ei venga chiamato».[84] Per quanto riguarda il piacere l'autore ha sempre sostenuto l'impossibilità per l'uomo di raggiungerlo non fornendo molte spiegazioni a riguardo ma spesso limitandosi ad affermare che la causa risiede nell'essere finito dell'uomo. Quindi anche per quanto riguarda l'utilità Leopardi si limita solo ad accennare il problema ma non prosegue a svilupparlo. Infatti, come spesso accade per altre riflessioni dello Zibaldone esse vengono solamente poste o accennate senza presentare ulteriori elaborazioni e risultati come in questo caso dove non viene detta e spiegata l'utilità della tendenza dell'uomo verso un piacere infinito.

Altri pensieri che seguono presentano un argomento diverso perché riguardano nello specifico la speranza e la rimembranza, due elementi, identificati dall'autore, che forniscono all'uomo almeno un'illusione di piacere.

> Dalla mia teoria del piacere seguita che l'uomo, desiderando sempre un piacere infinito e che lo soddisfi intieramente, desideri sempre e speri una cosa ch'egli non può concepire.[…] Tutti i desiderii e le speranze umane, […] non sono mai assolutamente chiari e distinti e precisi, ma contengono sempre un'idea confusa, si riferiscono sempre ad un oggetto che si concepisce confusamente. […] La speranza è meglio del piacere, contenendo quell'indefinito, che la realtà non può contenere.[85]

[83] Ivi, pp. 603-604.
[84] Ivi, p. 712.
[85] Ivi, p. 736.

Ancora sulla speranza Leopardi ritorna a riflettere in un pensiero datato 7 agosto 1821. La speranza di ottenere un piacere è meglio del raggiungimento dello stesso poiché una volta raggiunto in realtà non smette di esistere ma si proietta sempre verso altri desideri.

> L'animo umano è così fatto ch'egli prova molto maggior soddisfazione di un piacer piccolo, di un'idea di una sensazione piccola, ma di cui non conosca i limiti […]. La speranza di un piccolo bene, è un piacere assolutamente maggiore del possesso di un bene grande già provato (perché, se non è ancora provato, sta sempre nella categoria della speranza). La scienza distrugge i principali piaceri dell'animo nostro, perché determina le cose e ce ne mostra i confini, benché in moltissime cose, abbia materialmente ingrandito d'assaissimo le nostre idee. […] la maggiore anzi la sola grandezza di cui l'uomo possa confusamente appagarsi, è l'indeterminata, come risulta dalla mia teoria del piacere. Quindi l'ignoranza, la quale sola può nascondere i confini delle cose, è la fonte principale delle idee ec. indefinite. Quindi è la maggiore sorgente di felicità, e perciò la fanciullezza è l'età più felice dell'uomo, la più paga di se stessa, meno soggetta alla noia. L'esperienza mostra necessariamente i confini di molte cose anche all'uomo naturale e insocievole.[86]

Per quanto riguarda invece la rimembranza, il poeta il 13 maggio 1821, scrive:

> La rimembranza del piacere, si può paragonare alla speranza, e produce appresso a poco gli stessi effetti. Come la speranza, ella piace più del piacere; è assai più dolce il ricordarsi del ben (non mai provato, ma che in lontananza sembra di aver provato) che il goderne, come è più dolce lo sperarlo, perché in lontananza sembra di poterlo gustare. La lontananza giova egualmente all'uomo nell'una e nell'altra situazione; e si può conchiudere che il peggior tempo della vita è quello del piacere, o del godimento.[87]

La rimembranza e la speranza sono due elementi che caratterizzano il piacere anzi sono, per gli effetti che producono nell'individuo, più importanti del piacere stesso. I due concetti, infatti, sono collegati all'aspetto cronologico del piacere il quale non è mai presente ma solo

[86] Ivi, pp. 1044-1045.
[87] Ivi, p. 756.

passato e futuro. Rimembranza e speranza sono, per Leopardi, i momenti di vero piacere e godimento in quanto è più piacevole il ricordo di un piacere provato che l'averne goduto pienamente così come viceversa è più piacevole la speranza di un desiderio che soddisfarlo. Assume importanza il particolare della lontananza che è positiva sia per la rimembranza che per la speranza. I momenti di vero piacere consistono sono nel ricordo e nell'attesa del piacere stesso.

Per quanto riguarda invece il piacere in quanto tale, quindi non solo per gli aspetti che lo caratterizzano ma per ciò che riguarda la sua natura, Leopardi, in una riflessione datata 9 maggio 1821, ribadisce che si tratta di un piacere materiale e sensibile:

> Sebben l'uomo desidera sempre un piacere infinito, egli desidera però un piacer materiale e sensibile, quantunque quella infinità, o indefinizione ci faccia velo per credere che si tratti di qualche cosa spirituale. Quello spirituale che noi concepiamo confusamente nei nostri desiderii, o nelle nostre sensazioni più vaghe, indefinite, […] non è altro, si può dire, che l'infinità, o l'indefinito del materiale. Così che i nostri desideri e le nostre sensazioni, anche le più spirituali, non si estendono mai fuori della materia, […] la felicità che noi possiamo o assaggiare o desiderare, non è mai né può esser altro che materiale.[88]

Nonostante la tendenza dell'individuo verso un piacere infinito cui aspira ma che non raggiunge a causa del proprio essere finito, egli aspira a un piacere materiale e sensibile che attraverso l'illusione fa credere che si tratti di qualcosa che racchiude il senso di infinitezza o spiritualità. In realtà qualsiasi cosa l'uomo percepisce anche di spirituale esso non si estende mai oltre la materia; l'unico piacere quindi l'unica felicità che possiamo raggiungere può essere solo quella materiale.

In un pensiero successivo che reca la data del 24 luglio 1821 Leopardi afferma:

[88] Ivi, p. 742.

> Alla mia teoria del piacere aggiungi che quanto più gli organi del vivente sono suscettibili, sensibili, mobili, vivi, insomma quanto è maggiore la vita naturale del vivente, tanto più sensibile e vivo è l'amor proprio […] e quindi il desiderio della felicità ch'è impossibile, e quindi l'infelicità. Così accade dunque agli uomini rispetto alle bestie, così a queste pure gradatamente, così agli individui umani ec. più sensibili, immaginosi ec. rispetto agli altri individui della stessa specie. E l'uomo anche in natura, è quindi ben conseguentemente, il più infelice degli animali (come vediamo), perciò stesso che ha più vita, più forza e sentimento vitale che gli altri viventi.[89]

Il pensiero riprende un concetto che aveva già espresso precedentemente: tanto più gli esseri viventi sono sensibili e attivi tanto è più forte in loro l'amor proprio. Esso spinge l'uomo a desiderare la felicità che in realtà è impossibile raggiungere e questo causa infelicità. Leopardi nella riflessione si spinge un po' oltre affermando che questo accade con più frequenza negli uomini rispetto agli animali e per questo dichiara, in quella che appare un'affermazione pessimistica, che l'individuo è il più infelice rispetto agli altri esseri viventi.

Seguendo progressivamente i pensieri sulla teoria del piacere il 28 agosto 1821 il poeta annota:

> Dalla mia teoria del piacere si conosce per qual ragione si provi diletto in questa vita, quando senza aspettare né desiderarne vivamente nessuno, l'animo riposato e indifferente, si getta, per così dire, alla ventura in mezzo alle cose, agli avvenimenti, e agli stessi divertimenti ec. Questo stato non curante de' piaceri né de' dolori, è forse uno de' maggiori piaceri, non solo per altre cagioni, ma per se stesso. Parecchie volte un vigore straordinario e passeggero, cagiona al corpo e a' nervi un certo torpore, per cui l'animo s'abbandona in seno di una negligenza circa le cose e se stesso, in maniera che o vede tutto dall'alto, e come non gli appartenesse se non debolissimamente; o non pensa quasi a nulla, e desidera e teme il meno che sia possibile. Questo stato è per se stesso un piacere. Il languore del corpo alle volte è tale, che senza dargli affanno e fastidio, affievolando le facoltà dell'animo, affievola ogni cura e ogni desiderio. L'uomo allora prova un piacere effettivo, massime se viene da uno stato affannoso ec. e lo prova senz'alcuna cagione esterna, ma per quella semplice

[89] Ivi, p. 997.

dimenticanza de' mali, e trascuranza de' beni, desideri e speranze, e per quella specie d'insensibilità cagionatagli da quel languore.[90]

L'uomo nel ricordo o nell'attesa di un piacere tenta di distrarsi con altre cose o divertimenti e questo stato di assopimento dal piacere o dal dolore costituisce per Leopardi uno dei maggiori piaceri. Tale stato di assopimento o torpore è considerato piacere in quanto l'individuo desidera meno e non pensa a nulla così facendo non avverte quel dolore o quel senso di insoddisfazione per un piacere inappagato. Questo è l'unico stato "felice" per l'uomo, l'unico in cui può provare un piacere effettivo.

Nel 1822 seguono altre considerazioni sul piacere anche se da questo momento in poi, progressivamente fino al 1827, le annotazioni sull'argomento saranno sempre meno e in alcuni casi ribadiranno quanto era già stato ampliamente espresso. Nel primo pensiero riconducibile al 1822 Leopardi nello *Zibaldone* afferma:

> Dalla mia teoria del piacere segue che per essenza naturale e immutabile delle cose, quanto è maggiore e più viva la forza, il sentimento, e l'azione e attività interna dell'amor proprio, tanto è necessariamente maggiore l'infelicità del vivente, o tanto più difficile il conseguimento d'una tal quale felicità. […]. Dal che segue che l'uomo avendo per la sua natura ed organizzazione esteriore ed interiore maggior vita, maggior capacità di più vasta e più numerosa concezione, maggior sentimento insomma, o maggior sensibilità di tutti gli altri viventi, dee necessariamente avere maggiore intensità, attività ed estensione o quantità o sentimento d'amor proprio, che non ne ha verun altro genere di viventi. Quindi l'uomo per essenza propria e inseparabile, è, e nasce più infelice, o meno capace di felicità che verun altro genere di viventi, o di esseri.[91]

In questo caso il poeta ribadisce quanto aveva affermato circa l'amor proprio e la felicità dell'uomo. Nell'individuo è più forte l'amor proprio rispetto agli altri esseri viventi, quindi per

[90] Ivi, pp. 1112-1113.
[91] Ivi, pp. 1558-1559.

questo motivo egli è l'essere vivente più infelice di tutti gli altri.

Il 20 aprile 1824 Leopardi elabora un nuovo pensiero per quello che riguarda il tentativo di definire ancora una volta cos'è il piacere:

> Il piacere è piuttosto una privazione o una depressione di sentimento che un sentimento, e molto meno un sentimento vivo. Egli è quasi un'imitazione della insensibilità e della morte, un accostarsi più che si possa allo stato contrario alla vita […] perché la vita per sua natura è dolore. […] Quindi il piacere non è veramente piacere, non ha qualità positiva, non essendo che privazione, anzi diminuzione semplice del dispiacere che è il suo contrario. […]. I piaceri vivi sono anche manco piaceri. Sempre portano seco qualche pena, qualche sensazione incomoda, qualche turbamento, e ciò annesso cagionato e dipendente essenzialmente da loro. (19 aprile, Lunedì di Pasqua, 1824). Dunque la vita è un male e un dispiacere per se, poiché la privazione di essa in quanto si può naturalmente piacere. Infatti la vita è naturalmente uno stato violento, poiché naturalmente priva del suo sommo e naturale bisogno, desiderio, fine e perfezione, che è la felicità. e non cessando mai questa violenza, non v'è un solo momento di vita sentita che sia senza positiva infelicità e positiva pena e dispiacere.[92]

Il piacere è solo privazione di un sentimento piuttosto che un sentimento stesso. In questa prospettiva è simile alla morte e l'unica conclusione possibile per il poeta è che la natura stessa e l'esistenza siano solo dolore e sofferenza. Il piacere non è positivo perché è causa dello stato di pena in cui vive l'uomo. La vita è dolore perché non esiste momento in cui la privazione del dolore consenta all'individuo di essere felice. Lo stesso concetto è ripreso in un pensiero dell'11 maggio 1824:

> Non è forse cosa che tanto consumi ed abbrevi o renda nel futuro infelice la vita, quanto i piaceri. E da altra parte la vita non è fatta che per il piacere, poiché non è fatta se non per felicità, la quale consiste nel piacere, e senza di essa è imperfetta la vita, perché manca del suo fine, ed è una continua pena, perch'ella è naturalmente e necessariamente un continuo e

[92] Ivi, p. 2627.

> non mai interrotto desiderio e bisogno di felicità, cioè di piacere. Chi mi sa spiegare questa contraddizione in natura?[93]

Il pensiero focalizza l'attenzione sulla contraddizione di fondo della natura: la vita non è predisposta per raggiungere il piacere né tantomeno la felicità ma al tempo stesso è in continua pena perché il suo obiettivo primario è costituito sia dal desiderio del piacere e sia dal bisogno di felicità. Leopardi lascia irrisolta tale contraddizione che non viene ulteriormente sviluppata nei successivi pensieri. Trascorsi parecchi mesi nei quali il poeta si è dedicato ad altre riflessioni ritorna sul piacere il 12 marzo 1825:

> Dalla mia teoria del piacere séguita che l'uomo e il vivente anche nel momento del maggior piacere della sua vita, desidera non solo di più, ma infinitamente di più che egli non ha, cioè maggior piacere in infinito, e un infinitamente maggior piacere, perocchè egli sempre desidera una felicità e quindi un piacere infinito. E anche l'uomo in ciascuno istante della sua vita pensante e sentita desidera infinitamente di più o di meglio di ciò ch'egli ha.[94]

Il pensiero esprime quanto era stato espresso in una delle prime riflessioni risalenti al 1820. L'uomo nel momento in cui riesce a raggiungere il piacere continuerà a desiderare sempre di più proiettandosi verso un desiderio di piacere infinito. In ogni momento gli individui vivranno in uno stato di insoddisfazione continua derivata dal loro bisogno di piacere costante e innato. Nel 1826 da Recanati, il 28 novembre, scrive:

> Il fine dell'uomo è noto e certo a ciascuno che interroghi se medesimo: un piacere perfetto, non dico in se, […]; un piacere che lo contenti del tutto. Questo è il nostro fine, notissimo a tutti, benché poi non si possa conoscere di qual natura sia o possa essere questo piacere perfetto, niuno avendolo provato mai; […]. Il fine è certo, il mezzo s'ignora, e la cagione di questa ignoranza è in pronto. […]. Il piacer perfetto che cerchiamo, non si trova, è

[93] Ivi, p. 2639.
[94] Ivi, p. 2680.

> un'immaginazione, come lo è questo piacer perfetto esso stesso, quanto alla sua natura; e che infine l'uomo sa e saprà ben sempre che cosa desiderare, ma non mai che cosa cercare, cioè che mezzo che cosa possa soddisfare il suo desiderio, dargli il piacer perfetto, cioè che cosa sia il suo sommo bene, dal quale debba nascere la sua felicità.[95]

L'obiettivo principale dell'esistenza è raggiungere il piacere infinito e perfetto. Questo tipo di piacere non esiste in natura ma è solo un'illusione. Da tale riflessione emerge un'altra sottile contraddizione non risolta da Leopardi: l'uomo è consapevole di ciò che desidera ma non saprà mai cosa cercare ne il mezzo con il quale poter raggiungere il suo obiettivo ed essere felice. Il pensiero, scritto da Leopardi durante il periodo di permanenza a Firenze, datato 1 luglio 1827 chiude le riflessioni sulla teoria del piacere. Da questo momento in poi continuano le annotazioni fino al 1832 riguardanti altri argomenti. In quest'ultima considerazione il poeta conclude il discorso con un concetto nel quale emerge una sfumatura pessimistica: l'uomo nel corso della propria esistenza prova più sofferenza che felicità:

> Tutti abbiam provato più male che bene; e che se noi ci contentiamo ed anche desideriamo di vivere ancora, ciò non è che per l'ignoranza del futuro, e per una illusione della speranza, senza la quale illusione e ignoranza non vorremmo più vivere, come noi non vorremmo rivivere nel mondo che siamo vissuti.[96]

L'esistenza dell'uomo è caratterizzata prevalentemente da infelicità; nonostante questo egli continua a voler vivere perché, dal momento che non conosce il futuro, può illudersi e sperare di poter raggiungere il piacere e di conseguenza la felicità.

[95] Ivi, p. 2792.
[96] Ivi, p. 2859.

IV. 2. L'*Infinito*: espressione della poetica del vago e dell'indefinito

La maggior parte dell'elaborazione della teoria del piacere è contenuta nello *Zibaldone*; molte sono le riflessioni annotate sull'argomento dall'autore dal 1820 al 1827. Tra le altre opere nelle quali emergono collegamenti e riferimenti con il piacere non possiamo non considerare gli idilli. La scelta di esaminare la teoria del piacere anche in ambito poetico è ricaduta in particolare su tre testi: l'*Infinito*, *La quiete dopo la tempesta* e *Il Sabato del villaggio*. Oltre a essere tra i componimenti poetici più noti, da un punto di vista contenutistico, presentano molte affinità con la teoria del piacere rappresentandone l'elaborazione più alta in ambito strettamente poetico. Ho ritenuto opportuno approfondire i componimenti tenendo presente non soltanto il contenuto ma anche l'ordine che non è casuale. L'*Infinito* è il primo idillio affrontato perché da un punto di vista soprattutto cronologico è concomitante alle prime annotazioni nello *Zibaldone* risalenti al 1820. La teoria del piacere è legata al concetto di infinito; l'uomo aspira costantemente a un piacere illimitato che nella realtà non raggiunge mai vivendo in uno stato di insoddisfazione continua. In base a quanto espresso nella teoria il piacere infinito è irraggiungibile e l'unico modo in cui l'uomo è in grado di raffigurarsi tali desideri è tramite l'immaginazione. Resta da chiarire cosa stimoli l'immaginazione a generare piaceri incommensurabili. Tre sono gli elementi individuati da Leopardi: il vago, l'indefinito e l'ignoto i quali fanno sì che l'immaginazione produca l'illusione di un piacere infinito. Il legame tra questi aspetti e il desiderio affiora in una riflessione dello *Zibaldone* risalente al 1 agosto 1821 nel quale il poeta scrive:

> Circa le sensazioni che piacciono pel solo indefinito puoi vedere il mio idillio sull'*Infinito*, e richiamar l'idea di una campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza arrivi alla valle; e quella di un filare d'alberi, la cui fine si perda di vista, o per la lunghezza del filare, o perch'esso pure sia posto in declivio ec. ec. ec. Una fabbrica una torre ec. veduta in modo che ella paia innalzarsi sola sopra l'orizzonte, e questo non si veda,

produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito ec. ec. ec.[97]

In questa prima citazione emerge il rapporto che unisce la teoria del piacere al concetto di infinito; infatti, l'autore invita eventuali lettori a considerare il suo idillio. Nel settembre dello stesso anno egli ritorna sullo stesso concetto in particolare chiarendo la capacità di elementi quali il vago e l'indefinito di garantire all'uomo una sensazione di piacere che prevale sull'idea di infinità. Leopardi il 20 settembre 1821 afferma:

> Da quella parte della mia teoria del piacere dove si mostra come degli oggetti veduti per metà, o con certi impedimenti ec. ci destino idee indefinite, si spiega perché piaccia la luce del sole o della luna, veduta in luogo dov'essi non si vedano e non si scopra la sorgente della luce. […]. Nel qual proposito osservo che il piacere della varietà e dell'incertezza prevale a quello dell'apparente infinità, e dell'immensa uniformità. È piacevolissima ancora, per le sopraddette cagioni, la vista di una moltitudine innumerabile, come delle stelle, o di persone ec. un moto molteplice, incerto, confuso, irregolare, disordinato, un ondeggiamento vago ec., che l'animo non possa determinare, né concepire definitivamente e distintamente ec., come quello di una folla, o di un gran numero di formiche o del mare agitato ec. Similmente una moltitudine di suoni irregolarmente mescolati, e non distinguibili l'uno dall'altro ec. ec. ec.[98]

Il poeta sembra elaborare un'altra teoria, quella della visione, importante soprattutto dal punto di vista poetico. Il bello poetico, per Leopardi, consiste nel vago e nell'indefinito perché le immagini che essi generano evocano delle sensazioni piacevoli che affascinano. Assume importanza in questo senso anche il ricordo che congiunto al concetto di indefinito configura la poesia come recupero della visione immaginosa, tipica della fanciullezza, attraverso la memoria. La teoria del piacere e soprattutto la poetica del vago e dell'indefinito raggiungono in poesia la più alta espressione nell'idillio l'*Infinito*:

[97] Ivi, pp. 1025-1026.
[98] Ivi, pp. 1208-1209.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quïete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.[99]

L'analisi del componimento non può prescindere dalle considerazioni sulla teoria del piacere espresse nello *Zibaldone* quando Leopardi si interroga sulla tendenza dell'individuo verso un infinito che non comprendiamo. Si tratta di una lirica che il poeta scrisse negli anni della giovinezza vissuta a Recanati. La stesura definitiva risale agli anni tra il 1818 e il 1821. Appartiene a una serie di altre liriche pubblicate nel 1826 con il titolo di *Idilli*. Idillio è un termine greco che indica dei componimenti poetici caratterizzati da descrizioni agresti ma Leopardi ne ridefinì il contenuto. Nei suoi idilli è assente il tema bucolico che di norma identificava questo genere di componimento poetico. Al contrario, essi si caratterizzano per la forte componente intimistica nella quale il paesaggio naturale continua a essere presente sullo sfondo dei componimenti ma la sua descrizione è legata prevalentemente all'espressione degli stati d'animo dell'individuo. Altra caratteristica degli idilli di Leopardi è la presenza di diversi registri linguistici: accanto a termini letterari; pensiamo all'espressione del primo verso "*ermo*

[99] *Antologia leopardiana*, cit., pp. 38-39.

colle" troviamo termini invece più semplici o quotidiani come "*sempre caro"*. L'idillio si può considerare come un'analisi visiva degli elementi che caratterizzano il paesaggio naturale, i quali producono nel lettore un senso di infinito cui si aggiunge la vaghezza del linguaggio, basato sull'uso di termini che hanno un significato indeterminato.[100] Le parole, infatti, non assumono più la funzione di delineare le categorie spaziali e temporali, ma il loro compito è ora quello di sfumarne i contorni dando alla poesia quel carattere di indefinito che si rivela funzionale al messaggio poetico leopardiano. L'*Infinito* è una poesia nella quale il poeta concentra l'attenzione sull'interiorità, sul proprio io rapportandolo a una realtà spaziale nel tentativo di arrivare all'infinito. L'idillio in questo senso funge da esercizio poetico il cui obiettivo principale è quello di superare qualsiasi ostacolo, in questo caso rappresentato dalla siepe, «*e questa siepe, che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude*»,[101] posto dalla natura come limite. In questo clima caratterizzato quindi dagli ostacoli naturali ma anche dalla minaccia del silenzio, «*e sovrumani silenzi, e profondissima quiete*»,[102] e dai suoni della natura «*e come il vento odo stormir tra queste piante*», [103] il pensiero arriva a percepire l'inafferrabilità dell'infinito superando ciò che lo circonda. Il poeta, seduto davanti a una siepe, immagina spazi infiniti oltre l'orizzonte che sono nascosti dall'ostacolo visivo. Richiamato alla realtà da un rumore estende le sue riflessioni non soltanto sull'immensità dello spazio ma anche su quella del tempo. L'infinito assume così una doppia connotazione: spaziale e temporale. L'infinito nella concezione di Leopardi non è reale ma è solamente il risultato prodotto dall'immaginazione dell'uomo, acquisendo in tale modo un senso metafisico. Rappresenta lo slancio vitale e la tensione verso la felicità, aspetti congeniti con la stessa natura dell'uomo e che diventano principio stesso del piacere. Nell'idillio, l'esperienza di infinito è duplice perché conduce coloro che la provano tra

[100] Si veda a riguardo FRANCO FERRUCCI, *Il formidabile deserto: lettura di Giacomo Leopardi*, Roma, Fazi, 1998, pp. 44-59.
[101] *Antologia leopardiana*, cit., p. 38.
[102] *Ibidem*.
[103] *Ibidem*.

la perdita di se stesso e il piacere che da ciò deriva. Il desiderio di piacere è destinato a rinnovarsi continuamente alla ricerca di nuove sensazioni ma trova ostacolo nel carattere provvisorio della realtà, per concludersi nel momento della morte. Ecco il legame con la teoria del piacere espressa nello *Zibaldone*. L'uomo non si può appagare di piaceri finiti ma necessita di piaceri infiniti i quali non sono possibili per l'esperienza umana. Un limite di questo tipo esiste nella realtà ma non nell'immaginazione che diventa un modo per l'uomo per accedere al piacere.

L'infinito leopardiano è diverso da quello degli altri romantici nei quali rappresentava lo straniamento dalla realtà attraverso la fuga dalla razionalità. L'individuo crea in modo del tutto consapevole il contrasto tra ciò che è limitato e ciò che è illimitato. Considerazioni del genere ci riportano a utilizzare, per identificare il pensiero di Leopardi, il termine pessimismo dal momento che è ben consapevole della vanità del suo tendere e di quello dell'uomo verso un qualcosa a cui non arriverà mai. Tale consapevolezza deriva dal fatto che la sensazione di felicità e appagamento per aver raggiunto il piacere sono solo il risultato della propria immaginazione. Essa fornisce all'individuo la percezione di aver raggiunto il piacere mediante aspetti vaghi e indefiniti e questo genera una sensazione di felicità come il poeta afferma nell'ultimo verso della poesia: «*E il naufragar m'è dolce in questo mare*»[104].

Per Leopardi l'idillio è un genere poetico importante perché ha modo di manifestare liberamente le proprie esperienze e le proprie emozioni, sensazioni e ricordi che costituiscono il punto di partenza della sua poetica. Gli idilli rappresentano l'espressione della poetica di Leopardi, in quanto componimenti in endecasillabi sciolti che lasciano spazio all'io interiore. Come si spiega l'utilizzo dell'idillio? Leopardi utilizza questo genere in quanto configura un tipo di poetica libera da qualsiasi vincolo e quindi in grado di riportare alla luce quelle sensazioni ineffabili e infinite cui dedica un'ampia riflessione nell'ambito della teoria del piacere. Nell'arco

[104] Ivi, p. 39.

dei quindici versi il poeta narra l'arrivo dell'io nel mondo dell'infinito che è rapportato non solo a un elemento fisico reale, rappresentato dall'*ermo colle* di Recanati, ma anche a un punto di vista spaziale e temporale. L'infinito si identifica con il piacere di fantasticare oltre i confini e oltre gli ostacoli della natura che il poeta aggira proiettandoli verso l'esterno Oltrepassare la visione del reale verso un luogo infinito controllato dall'immaginazione è per il poeta l'unica esperienza suprema cui il genere umano può aspirare. La vicenda interiore provocata da un ostacolo reale, perché posto dalla natura stessa, si sposta verso un luogo artificiale dove la mente grazie all'immaginazione supera qualsiasi percezione. Così interpretato l'infinito rappresenta sia l'immensità dello spazio che l'eternità del tempo i quali permettono di eludere ostacoli fisici e reali quali il colle e la siepe. Italo Calvino nelle *Lezioni Americane,* riferendosi a Leopardi, afferma che il poeta ha messo in luce una questione dominante nella storia della filosofia, cioè il rapporto tra il concetto di spazio e tempo assoluti e la percezione pratica dell'individuo di questi due elementi.

L'infinito di Leopardi si configura diversamente rispetto a quello degli altri poeti romantici ma l'importanza di tale componimento è rilevante perché avvicina il poeta, da un punto di vista tematico, al movimento romantico di cui ne condivide come in questo caso alcuni temi. La poesia nasce dalla visione di una siepe che impedisce al poeta di intravedere oltre e ciò lo spinge a immaginare un mondo lontano e infinito riflettendo anche sul mondo passato e su come passa il tempo. A differenza dei romantici Leopardi descrive tutte queste sensazioni senza implicazioni filosofiche o sentimentalistiche; è presente solo l'aspetto del titanismo nel momento in cui il poeta, riconoscendo la propria limitatezza, si stupisce di poter provare sentimenti tanto estesi e superiori all'uomo stesso. Interessante l'analisi dell'idillio da parte di Adriano Tilgher che considera l'*Infinito* non l'analisi «ma la narrazione di un processo spirituale che si può

scomporre in cinque momenti ben concatenati fra loro».[105] Il primo momento, dal verso 1 al verso 3, Leopardi «si trova sul colle, vicino alla siepe »[106] dove è solito sedersi e in quel momento ricorda tutte le altre occasioni in cui si recava in quel luogo per distrarsi fantasticando. I versi dal 4 all'8 costituiscono il secondo momento che è diviso dalla prima parte per mezzo del "*ma*" iniziale per far comprendere al lettore la nuova situazione: il poeta è ancora seduto a osservare il panorama ma immagina ora interminabili spazi al di là della siepe che gli ostacola la vista. La siepe è elemento fondamentale della lirica che provoca un cambiamento di prospettiva nel poeta che si riflette anche nella scelta dei termini per indicarla. Nel secondo verso l'aggettivo con il quale il poeta si rivolge alla siepe è "*questa"* mentre al quinto verso è "*quella"* come se essa si fosse allontanata quasi fisicamente dalla vista di Leopardi e facesse parte degli spazi infiniti solamente immaginati. Un aspetto basilare di questa parte dell'idillio è che il poeta si spaventa di tutti gli scenari infiniti creati dalla sua stessa immaginazione.[107] Nel terzo momento, dal verso 8 al verso11, la paura, provata precedentemente, è determinante perché restituisce al poeta la coscienza di sé e di ciò che lo circonda. Egli può così paragonare l'infinito silenzio con l'infinito spazio immaginato. Nel quarto momento, dal verso 11 al verso 13, assistiamo a un nuovo cambio di prospettiva determinato dal termine "*mi sovvien*". Il poeta ora sogna ma il sogno è un ricordo: «egli si ricorda della eternità del tempo, delle *morte stagioni* che furono e non sono più, e anche la *presente e viva* (stagione) e il *suon di lei* sono per lui non più oggetto di percezione, ma di sovvenire, di ricordo».[108] Ultimo momento, dal verso 13 al verso15, nel quale il poeta, dopo aver fantasticato sullo spazio infinito e sul tempo, fa annegare il suo pensiero in un piacevole naufragio. Ora l'infinità del tempo e dello spazio non spaventano più il poeta il quale si abbandona a sensazioni di tranquillità ed eternità che è in grado di percepire. Alcuni critici,

[105] A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., p. 184.
[106] *Ibidem*.
[107] A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., pp. 183-188.
[108] Ivi, p. 186.

circa questa esperienza, l'hanno definita mistica e religiosa ma è più adatto utilizzare il termine di «esperienza numinosa di un'ineffabile che va oltre il piacere ordinario della vita, che attrae ma al tempo stesso spaventa, che invita e respinge».[109] L'esperienza di numinosità in Leopardi «non è solo pura ma è anche amata».[110] Leopardi stesso scriveva: «L'infinito non si può esprimere se non quando non si sente: bensì dopo sentito: e quando i sommi poeti scrivevano quelle cose che ci davano le ammirabili sensazioni dell'infinito, l'animo loro non era occupato da veruna sensazione infinita; e dipingendo l'infinito non lo sentiva».[111]

La parola chiave su cui si basa interamente l'idillio è "*infinito*" anche se, oltre al titolo, nella poesia compare solo una volta. Qual è il valore che possiamo attribuire al termine? Un normale lettore interpreta il vocabolo in senso negativo con il significato di non finito, non terminato, indefinito. Leopardi stesso non distingue mai nettamente "*infinito*" e "*indefinito*" e soprattutto non fornisce alcuna indicazione circa la positività o la negatività del termine. Luporini afferma che l'uso del termine "*Infinito*" deve essere interpretato come narrazione di un'esperienza ma se tale interpretazione fosse valida potremmo allora chiederci come si possa provare l'infinito. Stupisce, inoltre, ritrovare un paradosso di questo tipo in Leopardi il quale aveva aderito alla filosofia di matrice sensista.[112] Una prima spiegazione circa tale contraddizione implicita nel componimento può essere questa: «l'esperienza vissuta dal poeta e descritta nell'idillio si svolge nel quadro di una situazione che non può considerarsi eccezionale e irripetibile, ma piuttosto iterativa».[113] Leopardi su tale concetto ritorna più volte nello *Zibaldone*:

> Alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera una veduta ristretta e confinata in

[109] Si veda a riguardo A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., p. 187.
[110] Ivi, p.188.
[111] *Ibidem*.
[112] C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., pp. 137-143.
[113] Ivi, p. 138.

> certi modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell'infinito, perché allora in luogo della vista, lavora l'immaginazione e il fantastico sottentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe, se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario.[114]

Il passo è espressione dell'antropologia leopardiana in base alla quale l'uomo è caratterizzato prima di tutto dal desiderio. L'unione nell'individuo tra il desiderio vitale e l'immaginazione può essere però un binomio pericoloso per due motivi: il primo è che il desiderio di un piacere illimitato è ontologicamente irrealizzabile poiché la conformazione del mondo non lo permette e secondo perché la fine del desiderio coincide con la morte. Questa è la conclusione cui giunge Leopardi in piena maturità nella quale si attenua anche il precedente contrasto tra poesia e filosofia nel quale la ragione fornisce autonomia e legittimazione al sentimento. Come riesce ora Leopardi a conciliare poesia e filosofia? All'origine erano contrapposte perché in particolare la filosofia, cioè la ragione, distruggendo le illusioni svelava l'arido vero. Il poeta riesce a conciliarle affermando che ciascuna delle due ha i propri campi di indagine e anche i fini sono diversi. La filosofia utilizza la ragione per analizzare e sintetizzare la realtà, puntando al raggiungimento della verità razionale; la poesia invece completa l'opera del filosofo in quanto coglie, attraverso l'ispirazione e i sensi, delle verità che stanno oltre la verità apparente. L'*Infinito* mette in evidenza proprio questo anche se «la situazione descritta non è romantica».[115] Infatti, se scorriamo velocemente la poesia ci accorgiamo che lo sguardo, il primo protagonista in assoluto, da una situazione di quiete, si concentra automaticamente verso l'ostacolo (la siepe) per cercare da subito di oltrepassarlo mediante l'immaginazione, la quale a sua volta è impegnata nel tentativo di riuscire a figurarsi uno spazio infinito. Ecco che per questi

[114] *Ibidem.*
[115] Si veda C. LUPORINI, *Leopardi progressivo*, cit., p. 139.

motivi l'individuo ha una reazione vitale e si spaventa.

Interessante anche la metafora del naufragare dell'ultimo verso. Quel «*naufragar m'è dolce*» indica la piacevolezza del naufragio nel nulla e risponde all'ansia verso l'infinito da cui nessuno si può sottrarre dal momento che l'individuo è attaccato a una vita materiale che è e sarà sempre insoddisfacente. Dal momento che solo l'indefinito è poetico Leopardi utilizza negli idilli termini astratti che indicano indeterminatezza quali "*spazi", "silenzi", "quiete", "sereno", "ombra", "speme", "noia"* ma accanto a tale linguaggio il poeta utilizza termini del vero, del reale come "*questo"*, "*mio*" che indicano esperienze vissute quali azioni quotidiane, fatiche del lavoro e ripetitività dei gesti. Cosi facendo Leopardi vuole mostrare che il mondo di cui parla è reale e vivo, fa parte del suo vissuto, gli appartiene sia nel presente sia nel ricordo. Da un punto di vista filosofico invece Leopardi vuole comunicare che la realtà che descrive non ha tempo in quanto è esperienza dell'uomo, di qualsiasi essere vivente che va oltre le condizioni sociali ed epocali.

L'*Infinito* si presenta come la poesia più insolita di Leopardi non soltanto per il metro, si tratta infatti di quindici endecasillabi sciolti, ma per il fatto che all'interno non viene precisata l'ora del giorno.[116] In questo componimento ci sono solo due elementi che compaiono fin dall'inizio: il colle e la siepe. Quest'ultima, nella descrizione del paesaggio, notiamo che è appena delineata in un arco di tempo non circoscritto. Gli unici legami del poeta con l'ambiente sono quelli visivi e uditivi, soprattutto quest'ultimi perché per quanto riguarda i primi, essi assumono una connotazione vaga e indefinita dal momento che sono tutti introdotti dal verbo "*mirando*" che in questo caso non si riferisce a oggetti definiti e concreti.

Il titolo *Infinito* quindi non descrive solo la sensazione reale ma è riferito anche alla stessa struttura sintattica della poesia. L'idillio si costituisce attraverso legami basati sulla congiunzione

[116] F. FERRUCCI, *Il formidabile deserto*, cit.

"*e*" che assicura la relazione tra tutti i versi della poesia senza fratture. Un primo elemento interessante, perché costituisce un momento di cambio di prospettiva, è dato dal "*ma*" all'inizio del quarto verso. Il significato più semplice che gli è stato attribuito è quello di indicare il fatto che la siepe impedisce al poeta di vedere oltre. La spiegazione non convince del tutto perché l'introduzione dell'elemento avversativo separa il verso dai tre precedenti. Il quarto verso può essere considerato isolato se consideriamo soprattutto i tempi verbali. Il componimento è riferito quasi interamente al presente nonostante il primo verso che presenta il verbo al passato anche se l'azione dovrebbe comunque protrarsi nel il presente. Il verbo del primo verso, "*fu*" è al passato perché inizialmente la poesia nasce da un ricordo che riaffiora nella memoria a causa della vista del colle ma, successivamente, l'attenzione del poeta si sposta altrove; ecco che si spiega l'uso del "*ma*". La siepe è quell'elemento determinante che indica il passaggio dell'attenzione di Leopardi non più in generale ma concentrata ora solo su quell'elemento che esclude tutto il resto. È la siepe da questo momento la protagonista dell'idillio perché se nel primo verso l'attenzione del poeta era rivolta verso il paesaggio dinanzi a sé ora, dal secondo verso l'attenzione è rivolta verso questo ostacolo che non consente più di vedere oltre.[117] Il ritmo della poesia è per il momento rallentato e fra il terzo e il quarto verso avviene tutto il non detto: «E cioè: non posso continuare come ho cominciato, volevo esprimere una certa cosa, ma eccovi invece quello che mi è venuto da dire»[118]. Il problema così posto ha origine da una situazione reale. Leopardi, come già sappiamo, scrive l'idillio nel settembre 1819 quando Recanati si configura sempre più come una vera e propria prigione. La siepe però stupisce il poeta perché costituisce una chiusura ma in realtà provoca in lui sentimenti di affetto e riconoscenza.[119] Sentimenti contrastanti che obbligano Leopardi a fare i conti con il rapporto che ha con la città natale. In quest'ottica l'*Infinito* non consiste nel tentativo di andare oltre la siepe ma nel trovare l'eterno al di qua dell'

[117] Si veda F. FERRUCCI, *Il formidabile deserto,* cit., pp. 44-59.
[118] Ivi, p. 48.
[119] Ivi, p. 49.

ostacolo. Ricordiamo però che il primo contatto con la situazione di infinito spaventa Leopardi come leggiamo ai versi 7-8.

Per quanto riguarda l'eterno, l'infinito Leopardi lo considera come un qualcosa di innato, già preesistente nell'uomo. Dopo la composizione dell'idillio nello *Zibaldone* nel luglio 1820 scrive:

> Quanto poi alla facoltà che ha l'immaginazione nostra di concepire un certo infinito […] io per me credo: 1. […] che la natura l'abbia posta in noi solamente per la nostra felicità temporale, che non poteva stare senza queste illusioni. 2. […] questa facoltà è grandissima nei fanciulli, primitivi, ignoranti, barbari ec. quindi congetturo e mi par ben verisimile che esista nelle bestie in un certo grado […] 3. Considero che la ragione […] qui non ha che far niente, se non per distruggere […] 4. che le illusioni sono anzi affatto naturali, animali, atti dell'uomo e non umani secondo il linguaggio scolastico, ed appartenenti all'istinto, il quale abbiamo comune cogli altri animali, se non fosse affogato dalla ragione. applicate queste considerazioni a quello che sogliono dire gli scrittori religiosi, che il non poter noi trovarci mai soddisfatti in questo mondo, i nostri slanci verso un infinito che non comprendiamo, i sentimenti del nostro cuore, e cose tali che appartengono veramente alle illusioni, formino una delle principali prove di una vita futura.[120]

Quanto affermato nel passo va contestualizzato nel periodo di «transizione filosofica»[121] tra il 1820 e il 1821. I quattro punti elencati mettono in luce la presenza di un'idea positiva nei confronti della natura e sulla superiorità dell'uomo «naturale»[122] rispetto all'uomo moderno dotato di ragione. Tuttavia, l'idea che l'infinito è istinto ed è qualcosa che hanno sia l'uomo che le bestie non verrà sviluppata successivamente da Leopardi. Nelle riflessioni che seguono il poeta capirà che le illusioni non verranno eliminate dalla ragione ma create da essa stessa in modo del tutto indiretto e inconsapevole. Questo significa distruggere il carattere di spontaneità delle illusioni e quindi dell'infinito stesso.

---

[120] Ivi, p. 52.
[121] *Ibidem*.
[122] *Ibidem*.

L'ultima parte della poesia termina con una sensazione di benessere psicologico nonostante la presenza di verbi quali "*annegare*" e "*naufragare*". Alla base del naufragio c'è la confusione tra i termini "*infinito*" e "*indefinito*", "*indeterminato*". Leopardi arriva alla conclusione che solo quest'ultimo, per l'uomo, è reale mentre il primo è solo una trasposizione illogica dell'indeterminato:

> Non solo la facoltà conoscitiva, o quella di amare, ma neanche l'immaginativa è capace dell'infinito, o di concepire infinitamente, ma solo dell'indefinito, e di concepire indefinitamente. La qual cosa ci diletta perché l'anima non vedendo i confini, riceve l'impressione di una specie d'infinità, e confonde l'indefinito coll'infinito, non però comprende né concepisce effettivamente nessuna infinità.[123]

Nello *Zibaldone* il 4 gennaio 1821 Leopardi scrive:

> Anzi nelle immaginazioni le più vaghe e indefinite, e quindi le più sublimi e dilettevoli, l'anima sente espressamente una certa angustia, una certa difficoltà, un certo desiderio insufficiente, un'impotenza decisa di abbracciar tutta la misura di quella sua immaginazione, o concezione o idea. La quale perciò, sebbene la riempia e la diletti e soddisfaccia più di qualunque altra cosa possibile in questa terra, non però la riempie effettivamente, né la soddisfa, e nel partire non la lascia mai contenta.[124]

A Franco Ferrucci va il merito di aver messo in evidenza la contraddizione di fondo per quanto riguarda il concetto di infinito. Prima Leopardi affermava che l'infinito era un qualcosa d' istintivo e per questo tipico dei fanciulli, degli uomini antichi e degli animali; proprio perché presente in queste categorie non si poteva affermare che la ragione era colpevole di averlo distrutto. Al contrario, Leopardi afferma in seguito che nemmeno l'immaginazione, la quale è più viva nei fanciulli e negli uomini antichi, è in grado di concepire quel concetto di infinità. Il

[123] F. FERRUCCI, *Il formidabile deserto,* cit., p. 56.
[124] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., p. 411.

paradosso è questo: la ragione è colei che distrugge la possibilità di quel concetto di infinito che solo lei lo aveva reso possibile.[125] In un pensiero del 16 gennaio 1821 Leopardi afferma:

> Da fanciulli, […] quel piacere e quel diletto è sempre vago e indefinito: l'idea che ci si desta è sempre indeterminata e senza limiti: ogni consolazione, ogni piacere, ogni aspettativa, ogni disegno, illusione ec. […] di quell'età tien sempre all'infinito: e ci pasce e ci riempie l'anima indicibilmente. […] Da grandi, o siano piaceri e oggetti maggiori, o quei medesimi che ci allettavano da fanciulli, come una bella prospettiva, campagna, pittura ec. proveremo un piacere, ma non sarà più simile in nessun modo all'infinito, o certo non sarà così intensamente, sensibilmente, durevolmente ed essenzialmente vago e indeterminato. Il piacere di quella sensazione si determina subito e si circoscrive. […] Anzi, osservate che forse la massima parte delle immagini e sensazioni indefinite che noi proviamo pure dopo la fanciullezza e nel resto della vita, non sono altro che una rimembranza della fanciullezza, si riferiscono a lei, dipendono e derivano da lei, sono come un influsso e una conseguenza di lei, […] perché ci ricordiamo e ci rappresenta alla fantasia quella stessa sensazione immagine ec. provata da fanciulli, e come la provavamo in quelle stesse circostanze.[126]

Stupisce il fatto che Leopardi non fornirà una soluzione al problema che viene così lasciato irrisolto ma concluderà affermando che tutto è male. Affermazione che ci rimanda al senso duplice del nulla leopardiano: «del nostro non esser nulla e non saper nulla in un mondo che è regno del male e di un nulla come approssimazione a ciò che la mente si finge come infinito e perfetto e che, se esistesse, sarebbe il solo bene».[127] Infatti, in quella che è stata definita la prima stagione, il pensiero poetico di Leopardi oscilla tra l'aspirazione verso l'infinito e il pesante senso del nulla. Il poeta non nega l'infinito in quanto tale ma sostiene che nemmeno l'anima è in grado di figurarlo. Leopardi ha bisogno di considerare l'infinito come prodotto dell'immaginazione per evitare che esso perda di consistenza e valore, «deve quindi sussistere

[125] Si veda a riguardo F. FERRUCCI, *Il formidabile deserto*, cit., pp.44-59.
[126] G. LEOPARDI, *Zibaldone*, cit., pp. 434-435.
[127] CESARE GALIMBERTI, *Cose che non son cose. Saggi su Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 33-34.

ma ridotto a […] desiderio».[128]

> Niente infatti nella natura annunzia l'infinito, l'esistenza di alcuna cosa infinita. L'infinito è un parto della nostra immaginazione, della nostra piccolezza a un tempo e della nostra superbia […] l'infinito è un'idea, un sogno, non una realtà.[129]

L'*Infinito* è dunque la poesia che si lega maggiormente alla teoria del piacere in quanto proprio l'elemento naturale della siepe permette al poeta una riflessione sull'argomento. Infatti, la teoria del piacere «attinge le sue motivazioni alla stessa fonte vitalistica, pulsionale da cui scaturisce L'*Infinito*».[130] Leopardi, riflettendo sull'infinito che si lega alla sua teoria, riconosce che non esiste un tempo del desiderio e che qualsiasi tentativo di iscrivere la teoria del piacere all'interno di una temporalità produce angoscia. Tra le varie analisi dell'idillio è importante nominare anche quella condotta da Antonio Prete soprattutto per quanto riguarda l'ultimo verso della poesia «*E il naufragar m'è dolce in questo mare*». Il naufragio si configura come metafora del concetto del riposo dal desiderio, aspetto caratterizzante del nichilismo leopardiano, in quanto il desiderio di infinito dell'uomo è in realtà desiderio del nulla che nasconde un forte legame con la vita di cui il mare è metafora[131]. In un pensiero dello *Zibaldone* del 1826 il poeta scrive:

> Il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla. […] È un parto della nostra immaginazione. Pare che solamente quello che non esiste, la negazione dell'essere, il niente, possa essere senza limiti e che l'infinito venga in sostanza a essere lo stesso che il nulla. Pare soprattutto che l'individualità dell'esistenza importi naturalmente una qualsivoglia circoscrizione, di modo che l'infinito non ammetta individualità e questi due termini sieno contraddittori; quindi non si possa

[128] F. FERRUCCI, *Il formidabile deserto: lettura di Giacomo Leopardi*, cit., p. 58.
[129] *Ibidem*.
[130] GIUSEPPE GIOVANNI AMORETTI, *Poesia e psicanalisi. Foscolo e Leopardi*, Milano, Garzanti, 1979, p. 192.
[131] Si veda a riguardo A. PRETE, *Il pensiero poetante*, cit., pp. 11-62.

supporre un ente individuo che non abbia limiti.[132]

Leopardi, qualche tempo dopo, riflettendo sul fatto che le due categorie di spazio e tempo sono solo idee dell'uomo, conclude:

> La infinità del tempo non proverebbe né la esistenza né la possibilità di enti infiniti, più di quel che lo provi la infinità del nulla, infinità che non esiste né può esistere se non nella immaginazione o nel linguaggio, ma che è pure una qualità propria ed inseparabile dalla idea o dalla parola nulla, il quale pur non può essere se non nel pensiero o nella lingua, e quanto al pensiero o alla lingua.[133]

Tornando alla metafora il corpo si abbandona al naufragio e l'elemento piacevole indica, non solo assenza del pensiero e assopimento dei sensi, ma «la possibilità che pensiero e sensi siano per il piacere e non per la *ratio* civile. *Eros* e *Thanatos* si uniscono[…] nel riposo del desiderio abbandonandosi alla dolcezza che li travolge».[134] Il nichilismo leopardiano è quindi proiettato verso la vita attraverso la poesia.

IV. 3. *La quiete dopo la tempesta*: rappresentazione del piacere negativo

La quiete dopo la tempesta è un idillio che ha per tema principale il piacere negativo in quanto derivato dall'affanno. Questo concetto è riconducibile alla seconda delle due teorie del piacere individuate, nel corso della sua analisi sul pensiero di Leopardi, da Adriano Tilgher.[135] La lirica, composta a Recanati nel 1829, da un punto di vista tematico presenta affinità con *Il sabato*

---

[132] A. PRETE, *Il pensiero poetante*, cit., p. 61.
[133] *Ibidem*.
[134] Si veda a riguardo A. PRETE, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, cit., p. 62.
[135] Si veda a riguardo A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, cit., pp. 17-22.

del villaggio scritto poco dopo. Entrambi i testi affrontano il tema del piacere mettendone in evidenza in particolare il suo carattere negativo. Dall'analisi della teoria del piacere è emerso che, per Leopardi, esso è attesa di un bene illusorio oppure costituisce un momento temporaneo di cessazione del dolore a seguito del mancato appagamento di un desiderio infinito dell'uomo. Ne *La quiete dopo la tempesta* il poeta affronta il tema del piacere nel suo secondo significato: cessazione di uno stato di sofferenza per l'individuo.

O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor: beata
Se te d'ogni dolor morte risana.[136]

L'idillio è costruito interamente su una metafora attraverso la quale il poeta vuole spiegare in cosa consista il piacere negativo. Nella prima parte si descrive la fine di un temporale e i protagonisti del componimento, gli uomini e la natura, sembrano entusiasmarsi nuovamente per il ritorno di una serenità (la quiete) che ha come unica spiegazione la cessazione di uno stato di paura/dolore (la tempesta). Verso la parte finale della lirica Leopardi fa espressamente riferimento al piacere che in questo caso non è positivo poiché deriva dall'affanno in quanto è solo momentanea scomparsa o meglio diminuzione del dolore. Da un punto di vista metaforico la

[136] *Antologia leopardiana*, cit., pp. 80-81.

quiete in questo caso rappresenta il piacere che è negativo perché è solo temporaneo in quanto deriva dall'affanno rappresentato dalla tempesta. La prima parte della poesia è prevalentemente descrittiva mentre la seconda è riflessiva. La parte descrittiva è ispirata alla poetica del vago e dell'indefinito perché il poeta si limita a descrivere generalmente la natura dopo il temporale e la ripresa delle attività umane. La seconda parte riflessiva è di carattere strettamente filosofico: il concetto principale che viene messo in evidenza è il piacere come figlio dell'affanno in quanto originato dalla cessazione di un dolore. Infatti, anche il tema contradditorio del rapporto tra il dolore e il desiderio è una costante nell'ambito della teoria del piacere. Per Leopardi l'elaborazione del concetto del desiderio come figlio dell'affanno significa rivolgere nuovamente l'attenzione nei confronti della natura, in questo caso matrigna perché nemica e dispensatrice di affanni nei confronti dell'uomo. In quest'ottica il piacere risulta non soltanto negativo ma anche vano, illusorio e di conseguenza inesistente. Nei confronti di siffatta natura il poeta recanatese si pone in modo polemico attraverso un sarcasmo amaro e sprezzante. Nell'ultima parte della lirica, infatti, si rivolge direttamente alla natura quasi volesse chiederle quali sono realmente i doni o i diletti per l'uomo. La risposta alla domanda implicita è presente subito dopo, ai versi 45-46, nei quali si comprende chiaramente che il piacere, per l'individuo, consiste solo nella cessazione o meglio nell'assopimento del dolore di uno stato di pena; il piacere quindi in questo senso non è tale nella realtà ma è solamente una sensazione temporanea.

Riflessioni simili compaiono altresì ne *Il sabato del villaggio* anche se nello specifico qui si allude principalmente al piacere come aspetto legato al concetto di felicità e viene meno la considerazione sul suo aspetto negativo come nel precedente idillio.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato

Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che percorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.[137]

Nella lirica prevale, come nel caso precedente, l'elemento descrittivo che è incentrato nella descrizione del sabato che è considerato il giorno più lieto degli altri perché di riposo dopo una settimana di lavoro. In realtà esso rappresenta solo un'illusione di felicità.

Nella concezione leopardiana la felicità è un concetto legato a quello del piacere perché entrambi sono per gli adulti due aspetti mai presenti ma solo ricordati nel passato o attesi nel futuro. Gli unici che possono godere di una felicità e di un piacere presente sono i fanciulli. Leopardi, consapevole del fatto che solo la fanciullezza corrisponde a uno stato lieto e sereno che non ritornerà mai più, negli ultimi versi della poesia si riferisce direttamente al "*garzoncello*" invitandolo a non voler bruciare le tappe della propria vita e a non cercare una felicità futura ma a godersi tutto ciò che gli viene offerto dal presente. In realtà il poeta recanatese in un secondo momento giunge a conclusioni diverse affermando che nessuno raggiunge veramente la felicità, né gli adulti né i fanciulli. Quest'ultimi, infatti, non sono felici in quanto tali ma rispetto agli adulti vivono in uno stato di innocenza e di inconsapevolezza nei confronti dell'arido vero svelato dalla ragione in età adulta. La condizione felice dell'uomo, per Leopardi, era possibile solo nell'antichità mentre nel mondo moderno lo è solo nei fanciulli e nei poeti. Gli uomini antichi vivevano in una condizione più felice in quanto erano inconsapevoli mentre tale

[137] Ivi, p. 84.

inconsapevolezza per i moderni è impossibile in quanto ormai non sono più in grado di mettere da parte la loro razionalità. Colui in grado di tralasciare l'aspetto razionale è il poeta in virtù della sua capacità immaginativa e della propria sensibilità.

La maggior parte dell'elaborazione della teoria del piacere avviene tra le pagine dello *Zibaldone* ma del bisogno e della ricerca del desiderio, e di conseguenza della felicità, Leopardi offre molti esempi anche negli idilli. Riassumendo la riflessione riguardante il piacere in ambito poetico nell'*Infinito* la necessità dell'individuo di provare piacere quindi felicità nasce dall'esperienza dell'andare oltre la realtà e oltre l'immaginazione; ne *La quiete dopo la tempesta* invece il piacere e la felicità sono negativi perché raggiungibili solo per pochi attimi in quanto rappresentano un assopimento del dolore che è elemento costante nell'esistenza dell'uomo; infine, ne *Il sabato del villaggio* la felicità e il piacere sono sfuggenti e quindi irraggiungibili nel presente ma sono relegati al passato come ricordo e al futuro come speranza e attesa.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA IN VOLUME

AMORETTI GIUSEPPE GIOVANNI, *Poesia e psicanalisi. Foscolo e Leopardi*, Milano, Garzanti, 1979.

Antologia leopardiana, a cura di Gianfranco Contini, Firenze, Sansoni, 1988.

BALDACCI LUIGI, *Il male nell'ordine: scritti leopardiani*, Milano, Rizzoli, 1998.

BATTAGLIA SALVATORE, *Introduzione al Romanticismo italiano*, Napoli, Liguori, 1965.

BIGONGIARI PIERO, *Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1962.

ID., *L'elaborazione della lirica leopardiana*, Firenze, Le Monnier, 1937.

BINNI WALTER, *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1947.

ID., *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1977.

ID., *Lezioni leopardiane*, a cura di Novella Bellucci, con la collaborazione di Marco Dondero, Scandicci, La Nuova Italia, 1994.

ID., *Preromanticismo italiano*, Firenze, Sansoni, 1985.

BIRAL BRUNO, *La crisi leopardiana dell'anno 1821*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1966.

ID., *La posizione storica di Giacomo Leopardi*, (nuova ed. riveduta e ampliata), Torino, Einaudi, 1992.

BON ADRIANO, *Invito alla lettura di Giacomo Leopardi*, Milano, Mursia, 1985.

BOSCO UMBERTO, *Titanismo e pietà in Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1957.

BRILLI ATTILIO, *In viaggio con Leopardi*, Bologna, Il Mulino, 2000.

BURCHI ELISABETTA, *Il progetto leopardiano: i pensieri*, Roma, Bulzoni, 1981.

Canti, a cura di Niccolò Gallo-Cesare Garboli, Torino, Einaudi, 1993.

CARACCIOLO ALBERTO, *Leopardi e il nichilismo*, Milano, Bompiani, 1994.

CITATI PIETRO, *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2010.

CROCE BENEDETTO, *Poesia e non poesia: note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, seconda edizione riveduta e aumentata, Bari, Laterza, 1935.

D'ADAMO GIAN CARLO, *Giacomo Leopardi. Introduzione e guida allo studio dell'opera leopardiana. Storia e Antologia della critica*, Firenze, Le Monnier, 1970.

DAMIANI ROLANDO, *All'apparir del vero*, Milano, Mondadori, 2002.

ID., *L'angelo di Leopardi*, in *L'angelo dell'immaginazione*, Atti del convegno interdisciplinare di Antropologia Letteraria, (Trento 21 marzo-25 aprile 1991), a cura di Fabio Rosa, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 1992, pp. 257-265.

ID., *L'antropologia perenne di Giacomo Leopardi*, in *La prospettiva antropologica nel pensiero e nella poesia di Giacomo Leopardi*, Atti del convegno (Recanati 23-26 settembre 2008), a cura di Chiara Gaiardoni, Firenze, Olschki, vol. 1, 2010, pp. 75-86.

ID., *L'impero della ragione: studi leopardiani*, Ravenna, Longo, 1994.

ID., *Psicosomatica leopardiana*, in *Il mio nome è sofferenza. Le forme e le rappresentazioni del dolore*, Atti del convegno (Trento 31 marzo-1 aprile 1992), a cura di Fabio Rosa, Trento, Editrice Università degli studi di Trento, 1993, pp. 243-255.

ID., *Vita di Leopardi*, Milano, Mondadori, 1992.

DELL'AQUILA MICHELE, *Primo Romanticismo Italiano*, Bari, Adriatica editrice, 1976.

Derive. Figure della soggettività: percorsi trasversali, a cura di Isabella Adinolfi, Mario Galzigna, Milano-Udine, Mimesis, 2010.

DE ROBERTO FEDERICO, *Leopardi*, Milano, Treves, 1898.

DE ROBERTIS GIUSEPPE, *Dalle note dello "Zibaldone" alla poesia dei "Canti"*, in *Zibaldone di pensieri*, a cura di Anna Maria Moroni, , Milano, Mondadori, 2010.

FERRUCCI FRANCO, *Il formidabile deserto: lettura di Giacomo Leopardi*, Roma, Fazi, 1998.

FOLIN ALBERTO, *Leopardi e la notte chiara*, Venezia, Marsilio, 1993.

FRATTINI ALBERTO, *Cultura e pensiero in Leopardi*, Roma, Ausonia, 1958.

FUBINI MARIO, *Romanticismo italiano. Saggi della critica e della letteratura*, Bari, Laterza, 1971.

GALIMBERTI CESARE, *Cose che non son cose. Saggi su Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2001.

GENTILE GIOVANNI, *La filosofia di Leopardi*, Firenze, G.C. Sansoni, 1939.

ID., *Poesia e filosofia di Giacomo Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1939.

GIGANTE MARCELLO, *Leopardi e l'antico*, Bologna, Il Mulino, 2002.

GRAF ARTURO, *Foscolo, Leopardi, Manzoni*, Torino, Chiantore, 1945.

GUARRACINO VINCENZO, *Guida alla lettura di Leopardi*, Milano, Oscar saggi Mondadori, 1998.

I manifesti romantici del 1816 e gli scritti principali del "Conciliatore", a cura di Carlo Calcaterra, Torino, Utet, 1979.

LEOPARDI GIACOMO, *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, a cura di Ottavio Besomi *et alii*, Bellinzona, Casagrande, 1988.

ID., *Zibaldone*, a cura di Rolando Damiani, Milano, «I Meridiani», Mondadori 1997.

ID., *Zibaldone di pensieri*, a cura di Anna Maria Moroni, Milano, Mondadori, 2010.

LEVI GIULIO AUGUSTO, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Torino, Bocca, 1911.

LUPORINI CESARE, *Leopardi progressivo*, Roma, Editori Riuniti, 1980.

NATOLI SALVATORE, PRETE ANTONIO, *Dialogo su Leopardi: natura, poesia, filosofia*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.

PRETE ANTONIO, *Pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980.

RIGONI MARIO ANDREA, *Il pensiero di Leopardi*, prefazione di Emil Mihai Cioran, Milano, Bompiani, 1997.

ID., *La strage delle illusioni*, Milano, Adelphi, 1992.

ID., *Leopardi e l'età romantica*, Venezia, Marsilio, 1999.

ID., *Saggi sul pensiero leopardiano*, Padova, Cleup, 1982.

SEVERINO EMANUELE, *Cosa arcana e stupenda. L'occidente e Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1997.

ID., *Il nulla e la poesia. Alla fine dell'età della tecnica: Leopardi*, Milano, Rizzoli, 1990.

SOLMI SERGIO, *Il pensiero in movimento di Leopardi*, in *Zibaldone di pensieri*, a cura di Anna Maria Moroni, , Milano, Mondadori, 2010.

ID., *Studi leopardiani*, Milano, Adelphi, 1987.

TILGHER ADRIANO, *La filosofia di Leopardi*, Roma, Edizioni di Religio, 1940.

UNGARETTI GIUSEPPE, *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura di Mario Diacono, Luciano Rebay, Milano, «I Meridiani», Mondadori, 1974.

ZOTTOLI ANGELANDREA, *Leopardi. Storia di un'anima*, Bari, Laterza, 1927.

ZUMBINI BONAVENTURA, *Studi su Leopardi*, Firenze, Barbera, 1909.

BIBLIOGRAFIA IN RIVISTA

CARANNANTE ANTONIO, *Rileggendo lo Zibaldone*, in «Rivista di Letteratura Italiana», n. 2, 2004, pp. 111-133.

CECCHETTI GIOVANNI, *Il Leopardi nella storia del genere umano*, in «Belfagor», XIV, 1959, pp. 160-182.

CONTINI GIANFRANCO, *Implicazioni leopardiane*, in «Letteratura», n. 33, 1947.

FELICI LUCIO, *La luna nel cortile. Trame di poesia nello Zibaldone*, in «Filologia e critica», XVIII, n. 2, 1993, pp. 175-193.

FERRUCCI FRANCO, *Il moto, la quiete, Leopardi e il principio di non contraddizione*, in «Lettere italiane», XLIV, n. 4, 1992, pp. 579-597.

GIOANOLA ELIO, *Genesi della malinconia in Leopardi*, in «Nuova Corrente», XXXIX, n. 4, 1992, pp. 251-288.

LEONE DE CASTRIS ARCANGELO, *Momenti dell'epistolario leopardiano*, in «Convivium», XXVII, n. 4, 1959, pp. 535-555.

PACELLA GIUSEPPE, *Vicende e fortuna dello Zibaldone tra '800 e '900*, in «Italianistica», XII, n. 1-3, 1993, pp. 39-51.

TIMPANARO SEBASTIANO, *Appunti per il futuro editore dello Zibaldone e dell'epistolario leopardiano*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXV, 1958, pp. 607-617.

RINGRAZIAMENTI

Si dice che conclusa la tesi sia già compiuta buona parte dell'opera e scrivere qualche riga di ringraziamenti dovrebbe essere un'impresa più semplice ma a dire il vero non è proprio così. Fisso il foglio bianco alla ricerca delle parole migliori da dire ma nessuna mi sembra adatta a esprimere davvero ciò che ho in mente. Vorrei ringraziare i miei genitori senza i quali non sarei arrivata fin qui. Sono enormemente grata loro per tutto l'appoggio che mi hanno sempre accordato in questi anni; in particolare nel momento di forte crisi in cui pensavo che la soluzione migliore e più semplice fosse quella di mollare tutto. Se ho ritrovato la forza e l'entusiasmo necessari per andare avanti, certo lo devo anche a me stessa ma soprattutto a loro che, spesso in silenzio, con affetto mi hanno sostenuto e con la loro guida hanno reso possibile per me raggiungere questo traguardo così importante e tanto desiderato.